

Collana

ANIMAZIONE DEI GRUPPI GIOVANILI

A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile

Via Marsala, 42 - 00185 ROMA

Questa collana, frutto dell'incontro tra l'esperienza degli educatori e operatori di pastorale giovanile ed il gruppo redazionale di *Note di pastorale giovanile*, vuol essere un *invito all'animazione dei gruppi giovanili ecclesiali*. Invito a scegliere la strada dell'animazione nella pastorale giovanile. Invito a qualificarsi «a scuola» di animazione.

Anzitutto per far uscire il termine dal generico. Abbiamo riflettuto a lungo e siamo arrivati a ridefinire questa parola affascinante. Per noi animazione è uno stile educativo: un modo di pensare gli obiettivi educativi ed un metodo di intervento. Parliamo di *animazione culturale* come originale proposta educativa.

Al centro del cammino di animazione si colloca la *relazione fra l'animatore e il gruppo giovanile* presi come un unico soggetto. La comunicazione interna al gruppo e con l'animatore ci sembra capace di sostenere e orientare l'elaborazione di un personale «progetto di vita».

Un compito decisivo è quello *dell'animatore*. Egli è l'animazione in azione. Ne abbiamo esplorato la figura, alla luce del suo servizio ai giovani, *come uomo e come cristiano*. Egli è un testimone dell'esperienza umana e di fede e gioca la sua testimonianza svolgendo con competenza il suo servizio.

Fare concretamente l'animatore non è facile. Da dove partire, cosa prevedere, come organizzarsi? Abbiamo pensato ad una sorta di *manuale pratico di animazione*, in cui si parla del ciclo vitale del gruppo, delle riunioni e delle altre attività, della programmazione. Di grande utilità sono le *tecniche di animazione*. Non le consideriamo una bacchetta magica, ma uno strumento utile e rischioso da usare con saggezza.

Lo stile dell'animazione può essere utilizzato in diversi ambiti e contesti. Noi abbiamo fatto una scelta: parliamo di gruppi giovanili ecclesiali. Di conseguenza abbiamo lavorato per un approfondimento dell'animazione in due direzioni. La prima: *l'educazione alla fede nello stile dell'animazione*. L'animazione può aiutare ad individuare una strada originale di pastorale giovanile. La seconda: *l'educazione al volontariato e alla partecipazione sociale*.

Questo «indice» di contenuti è alla base della collana *Animazione dei gruppi giovanili*. Le parole chiave sono state ripensate in altrettanti volumi.

GIANCARLO MILANESI

I GIOVANI NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

Una lettura educativa
della condizione giovanile

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Prefazione

Questo libro raccoglie le riflessioni che sono venute facendo da qualche anno a questa parte, sulla scorta dell'ampia letteratura scientifica sulla condizione giovanile e delle numerose occasioni di incontro e confronto con giovani ed educatori dalle più diverse esperienze.

Molti materiali qui raccolti e sistemati utilizzano scritti precedenti; ho scartato ciò che mi è sembrato ormai datato e ho riproposto ciò che mi è parso corrispondere di più alle tematiche attuali.

Non ho la pretesa di avere toccato in profondità tutti gli aspetti della condizione giovanile; spero solo di aver dato agli educatori qualche utile chiave di lettura, che permetta di comprendere meglio ciò che avviene tra i giovani di questa generazione e di accompagnarli nel difficile cammino verso l'identità.

G. MILANESI

1

*gioventù:
una definizione difficile*

Nell'iniziare l'analisi della realtà giovanile si sente l'esigenza di una definizione almeno provvisoria di ciò che chiamiamo condizione giovanile, gioventù, giovani, e di un'elastica delimitazione di campo rispetto a ciò che è più propriamente adolescenza o preadolescenza.

Relativamente a questo secondo problema va subito detto che il libro si interessa soprattutto, anche se non esclusivamente, della fascia di età più matura del periodo evolutivo, grosso modo dai 18 anni in su, che presenta problemi specifici, raramente riconducibili a quelli dell'adolescenza.

Quanto all'esigenza di definire l'oggetto dell'analisi, il discorso deve farsi più articolato.

1. UNA LETTURA EDUCATIVA DELLA CONDIZIONE GIOVANILE

Lo studio della realtà giovanile è stato affrontato *da più discipline scientifiche*, che convergono nel darne un'immagine complessa e articolata.

1.1. Le varie letture della condizione giovanile

La *storia* documenta l'evoluzione che il concetto di «gioventù» ha subito lungo l'arco dei processi di formazione e sviluppo di diverse entità etniche, regionali, nazionali e internazionali, soffermandosi soprattutto sulle forme di aggregazione giovanile (movimenti, gruppi, associazioni).

La *biologia* e la *fisiologia*, *insieme alle scienze mediche*, hanno approfondito le basi genetiche e le modalità di sviluppo corporeo della persona umana in età evolutiva, sottolineando in modo particolare i problemi relativi alla maturazione fisio-psicologica (pubertà) e alle patologie tipiche dell'età.

Gli studi *etno-antropologici* hanno fornito ampi materiali e importanti documentazioni, utili a confronti tra diversi contesti culturali entro cui si colloca la condizione giovanile.

Le diverse scienze *psicologiche*, oltre a descrivere i processi di maturazione della persona in età evolutiva, ne hanno ampiamente analizzato le patologie specifiche e le distorsioni di sviluppo.

L'approccio *socio-politico-culturale* ha contribuito a collocare adeguatamente la condizione giovanile entro le coordinate che caratterizzano l'identità dei diversi sistemi sociali.

Infine le scienze *pedagogiche*, utilizzando in diversa misura gli apporti delle altre discipline, presentano una propria sintesi interpretativa della realtà giovanile, avviando la progettazione e la realizzazione di interventi educativi.

È importante sottolineare che in base alla sensibilità culturale di una certa epoca o di un certo contesto sociale, si tende a privilegiare uno degli approcci elencati rispetto agli altri, adottandolo come «filtro» di lettura della complessa realtà giovanile e lasciando in ombra gli altri approcci; così, ad esempio, nelle ultime decadi l'approccio socio-politico-culturale è stato spesso preferito a quello bio-psicologico, che aveva prevalso durante una lunga stagione culturale precedente.

1.2. Il perché e il come di una lettura educativa

Una lettura educativa della condizione giovanile richiede di essere giustificata e precisata.

Essa non può ridursi alla somma degli approcci elencati, ma può e deve qualificarsi come una interpretazione della realtà giovanile che vuol essere originale nel metodo e negli obiettivi che si propone. La sua specificità va forse identificata nel fatto di tendere allo stesso tempo verso *una comprensione globale* della condizione giovanile e verso *un'utilizzazione personalizzata dei dati* interpretativi generali.

Una lettura educativa non può rinunciare a una visione sintetica dei temi che toccano i giovani, operando allo stesso tempo delle scelte culturali di grande importanza pratica; l'utilizzo dei vari approcci scientifici che già le scienze dell'educazione esigono, dà i migliori risultati solo quando si esplicita la gerarchia di valori che conferisce significato compiuto alle varie letture parziali. In altre parole, non è possibile una proficua lettura educativa della condizione giovanile senza un'elaborazione chiara *dell'antropologia* (filosofica e teologica) che fa da filtro alla comprensione generale dei problemi giovanili; l'educare infatti presuppone sempre in certa misura un modello di uomo che l'educatore utilizza come criterio valutativo quando deve verificare il grado di maturità, di compiutezza, di pienezza umana verso cui il giovane sta camminando.

D'altra parte una lettura educativa deve potere utilizzare il dato globale in funzione di un progetto pedagogico necessariamente personalizzato, cioè finalizzato alle esigenze di crescita dei singoli giovani. Ciò presuppone una grande *flessibilità culturale*; le grandi sintesi servono infatti a descrivere e a delimitare il quadro entro cui si svolgono le storie individuali, e dovrebbero fornire una serie di elementi interpretativi da utilizzare in modo diversificato nel comporre il cocktail più adatto alla comprensione dell'identità e dei processi evolutivi dei

singoli giovani. L'educatore attento, infatti, sa che nulla vi è di deterministico nel rapporto tra la storia individuale di ciascun educando e i condizionamenti di vario genere che dall'interno o dall'esterno ne orientano lo sviluppo verso la maturità. La lettura educativa della condizione giovanile avverte dunque l'impalpabile peso della «libertà» (dell'educando e dell'educatore) che fa di ogni rapporto educativo un progetto aperto a tutti gli esiti e che perciò trasforma l'impegno educativo in una scommessa e in una sfida senza termine.

Va sottolineato infine che una lettura educativa può privilegiare a sua volta un approccio rispetto agli altri, pur senza escluderli totalmente, quando si può presumere che tale «taglio» di analisi offra migliori chiavi interpretative del fenomeno giovanile; è ciò che si è fatto anche nel presente studio, che utilizzerà anzitutto categorie socio-politiche e culturali, pur non sottovalutando elementi di analisi provenienti da altre discipline.

1.3. Lettura strutturale, lettura culturale

Supponendo di poter utilizzare uno studio interdisciplinare, si possono indicare due modalità di lettura complessiva, tra di loro complementari e convergenti, della realtà giovanile.

La *lettura strutturale* utilizza soprattutto l'analisi delle *condizioni e situazioni obiettive* (ecologiche, climatiche, economiche, culturali, religiose, storiche, ecc.) entro cui viene a svolgersi il vissuto giovanile. Questa prospettiva tende a considerare la gioventù come una variabile «dipendente» del sistema sociale, ossia come un «prodotto» dei processi che si instaurano a livello macroscopico (cioè nell'intero sistema) e microscopico (cioè nelle singole istituzioni, gruppi, classi sociali, ecc.). La lettura strutturale mira a collocare i giovani entro le coordinate sociali, culturali, politiche, ecc., definendone l'importanza storica in base ai ruoli e alle funzioni che i giovani stessi sono in grado di svolgere.

È pertinente a questo approccio l'interrogativo circa la «natura» sociale delle masse giovanili in termini di gruppo, generazione, classe o quasi classe, strato o condizione. È ugualmente riferibile a questa lettura strutturale la descrizione dei giovani in base alla categorizzazione di età, sesso, scolarizzazione, occupazione, estrazione sociale e alle altre numerose variabili di status. In altre parole, la lettura strutturale offre un'immagine dei giovani «come sono», in rapporto ai referenti storici che ne definiscono la cornice esistenziale; è per questo motivo che, pur evitando di sottolineare unilateralmente il peso di questi condizionamenti, essi si devono considerare come le premesse necessarie per comprendere la «soggettività giovanile», cioè le risposte che i giovani danno alla società, interpretandola a loro modo e cercando di condizionarla a loro volta, adattandovisi, criticando, rassegnandosi o ribellandosi.

Da un *punto di vista educativo* la conoscenza strutturale della condizione giovanile si presenta come insostituibile e allo stesso tempo rischiosa.

Da un lato si deve notare che troppo spesso gli educatori tendono a «saltare» questo momento di analisi, privilegiando ciò che i giovani «pensano» rispetto a ciò che essi «sono». In ciò si rivela negli educatori una certa propensione all'idealismo educativo, cioè alla fiducia unilaterale nel potere delle idee rispetto al peso esercitato dal condizionamento obiettivo sui comportamenti umani. D'altro lato l'accentuazione unilaterale dell'analisi strutturale può portare a una certa «reificazione» dei giovani, cioè a una progressiva riduzione della loro identità a un effetto meccanicisticamente determinato dal gioco dei fattori sociali, politici, ecc., contro cui nulla possono né gli adulti né i giovani stessi. Nel primo caso vi è forse una sopravvalutazione del protagonismo dei giovani (in particolare del loro potere ideologico), nel secondo caso si ha invece un certo pessimismo circa il ruolo sociale e politico che i giovani possono giocare nella società.

La *lettura culturale* o sovrastrutturale utilizza invece prevalentemente l'analisi del *vissuto giovanile*, *ampiamente* inteso come somma di modelli di comportamento e di comportamenti reali che caratterizzano la vita dei giovani di un determinato contesto sociale. Analiticamente questo approccio dà molto rilievo alle percezioni che i giovani hanno del mondo e di sé, ai bisogni e alle attese, ai valori e alle opinioni, alle sensibilità e ai progetti. Più compiutamente, si può dire che la lettura sovrastrutturale ha come oggetto la «cultura» dei giovani, quando l'insieme dei loro vissuti si configura come *sistema organico* di adattamento significativo alla realtà circostante, nell'intento di comprenderla e di gestirla.

In generale l'ipotesi di una «cultura giovanile» come prodotto organico e coerente dell'elaborazione della soggettività giovanile è plausibile solo dove i giovani rappresentano una realtà sociale abbastanza omogenea, unita, capace di mobilitare la maggioranza dei membri e di suscitare motivazioni adeguate a rispondere alla società. L'elaborazione di una cultura presuppone tra l'altro una serie di condizioni prelieve che non sempre si verificano in concreto.

Più spesso si parla di «*subcultura giovanile*», intendendola in due modi diversi: o come cultura parzialmente diversa da quella degli adulti (e perciò anche parzialmente identica), oppure come cultura totalmente diversa da quella degli adulti, ma solo in alcuni settori della cultura stessa.

L'ipotesi della «subcultura» è ovviamente più credibile di quella più radicale che parla di «cultura» giovanile totalmente diversa o totalmente contrapposta a quella degli adulti (che si dovrebbe allora chiamare «controcultura», come è stato fatto durante la stagione della contestazione giovanile europea e nordamericana della fine degli anni '60).

Molte analisi sovrastrutturali si orientano di fatto in due direzioni:

— a identificare *l'esistenza di eventuali subculture* giovanili (in prima analisi come costrutti relativamente compiuti in se stessi, anche se parziali rispetto alla cultura prevalente);

— a identificare le *componenti specifiche di tali subculture*. A questo proposito vengono utilizzati costrutti e concetti di diversa consistenza e ampiezza,

quali ad esempio i bisogni, le domande, le attese, le opinioni, le interpretazioni, i progetti, gli ideali, i valori, ecc.

Ognuno di questi termini è di fatto assunto nell'analisi secondo diverse modalità teoriche, che rispecchiano i diversi approcci psico-sociologici e le scuole, gli indirizzi, gli orientamenti ideologici degli studiosi o ricercatori.

Esemplificando, si possono segnalare alcune delle subculture che sono state identificate e utilizzate a scopi interpretativi in certe ricerche recenti sulla condizione giovanile: la subcultura del consumo, la subcultura del privato, la subcultura politica, la subcultura del sacro, la subcultura dell'irrazionalità, ecc.

Sotto il *profilo educativo* l'approccio sovrastrutturale o culturale si presta ad una utilizzazione immediata, ma non è esente da ambiguità e rischi. Oltre al pericolo di chiudersi in una visione idealistica dell'educazione, a cui si è già accennato, l'accentuazione unilaterale di questa lettura della condizione giovanile conduce quasi necessariamente ad una conoscenza precaria della realtà giovanile, proprio perché estremamente mobile e contraddittorio è il vissuto soggettivo dei giovani, quando non sia riportato sistematicamente alle condizioni obiettive che ne spiegano il contenuto e le direzioni di sviluppo. Un'analisi troppo condizionata dall'autopercezione dei giovani può infine indurre non pochi educatori a forme incontrollate di giovanilismo che si rivelano controproducenti per la maturazione dei giovani stessi, perché portano a confusione di ruoli e di responsabilità reciproche.

2. UNA DEFINIZIONE SOCIO-CULTURALE DI GIOVENTÙ

Non è facile dare una definizione di giovani o di condizione giovanile (sia pure provvisoria e preliminare) che possa servire a delimitare il campo delle nostre riflessioni e che allo stesso tempo possa applicarsi a contesti diversi nel tempo e nello spazio. Il concetto di gioventù infatti è condizionato da molte variabili contingenti.

2.1. Un concetto «relativo» di gioventù

In particolare *la storia* ci dice che nel passato il concetto di gioventù, anche solo rispetto alle coordinate cronologiche, ha subito *molti* cambiamenti (vedi il concetto di «juvenis» presso i romani o presso i medievali).

La *biologia* ci avverte che le condizioni di vita di una determinata società possono anticipare o posticipare le date di inizio della maturità bio-psicologica dell'individuo e del suo compimento (come di fatto è avvenuto nei paesi di rapida industrializzazione).

La *psicologia* ha studiato molto le trasformazioni che avvengono nella personalità adolescenziale e giovanile prima, durante e dopo l'avvento della puber-

tà, arrivando ormai alla convinzione che tali trasformazioni non sono legate nella loro variabilità solo a «condizioni» naturali, presenti in modo identico in tutti gli adolescenti o giovani, ma dipendono in gran parte dal contesto sociale, che è molto mutevole.

L'etno-antropologia ha contribuito in modo decisivo, insieme all'approccio sociologico, a relativizzare il concetto di gioventù, facendo notare che nelle culture in cui la maturità fisiologica tende a coincidere con la maturità sociale non esiste praticamente l'adolescenza e neppure la giovinezza, per cui il fanciullo viene integrato direttamente nell'età adulta attraverso i riti di iniziazione e di inserimento (vedi gli studi di M. Mead nelle isole Samoa). Di qui l'ipotesi, successivamente sviluppata, che l'adolescenza, la giovinezza, siano solo prodotti sociali, cioè l'esito problematico di un certo tipo di sviluppo (possibile in certe società caratterizzate da rapidi cambi) e non la caratteristica «naturale» dello sviluppo della persona umana.

2.2. Il prolungamento artificiale della gioventù

L'analisi sociologica ha portato avanti l'approfondimento dell'ipotesi emergente dai vari approcci menzionati, mettendo in evidenza alcuni aspetti tipici della logica di sviluppo propria delle società industriali e post-industriali.

Il prolungamento dell'adolescenza e della giovinezza appare come una *necessità fisiologica delle società complesse*; per ottenere il riconoscimento dell'avvenuta maturità sociale si richiede l'acquisizione di un numero crescente di conoscenze, abilità, atteggiamenti mentali, ecc., per la quale l'infanzia e la fanciullezza sono chiaramente insufficienti. L'assunzione dei ruoli connessi all'identità adulta è posposta ad età sempre più matura.

Questo avviene soprattutto per i giovani che accettano pienamente tale logica; in pratica per quelli che prolungano la scolarizzazione e le altre forme di socializzazione meno istituzionalizzate. È per questi motivi che *gli studenti*, in generale, manifestano più degli altri giovani i problemi connessi al prolungamento artificioso della giovinezza; come è altrettanto vero che *le società caratterizzate da alti tassi di scolarizzazione* presentano, a parità di altre condizioni, un più alto livello di problematicità giovanile.

Il fatto del prolungamento artificiale della giovinezza sembra assorbire in se stesso i problemi cosiddetti «psicologici» dell'età; essi infatti sarebbero la conseguenza del disadattamento provocato da fattori sociali più che la conseguenza del disadattamento provocato da fattori endogeni (bio-psico-fisiologici).

2.3. I fattori incentivanti del prolungamento artificiale della gioventù

Sembra che il prolungamento dell'adolescenza e giovinezza sia particolarmente problematico in alcuni contesti socio-culturali.

A parità di altre varianti è influente il grado di *sviluppo complessivo del si-*

stema sociale, in termini di modernizzazione tecnologico-scientifica, industrializzazione, urbanizzazione, complessificazione culturale, burocratizzazione, ecc.

Importanti sono certi *tipi di organizzazione* della vita sociale, economica, politica, culturale; ad esempio una società permissiva, democratica e aperta; una società a economia capitalista; una società pluralista, ecc.

Importante è in certe culture *il sesso*, nel senso che la problematica della condizione femminile sembra sovrapporsi a quella della condizione giovanile, accumulando contraddizioni e tensioni.

Decisiva è in certi casi *la struttura demografica della società*; il prolungamento dell'adolescenza e giovinezza ha un significato diverso in una società in cui i giovani sono maggioranza e in una in cui i giovani sono in fase di decremento o addirittura in minoranza.

2.4. Le conseguenze del prolungamento 'artificiale della gioventù

Si è già accennato a certe conseguenze di tipo *psico-sociologico*; su questo terreno si sono prodotte analisi abbastanza numerose e attendibili che convergono nell'indicare soprattutto gli effetti *negativi* del prolungamento: instabilità emotiva e affettiva, insicurezza, senso dell'impotenza e della inutilità, perdita dell'autostima, ecc.

Sotto il profilo più *sociologico* si è molto usata la categoria della marginalità per descrivere la condizione obiettiva dei giovani in questo contesto; il che equivale a sottolineare la condizione di dipendenza prolungata e forzata, lo sperpero delle risorse umane, l'assenza di responsabilità e di partecipazione. Non mancano tuttavia coloro che vedono nella condizione di prolungata dipendenza dei giovani una situazione di privilegio sociale e psicologico; la gioventù sarebbe un lusso che viene concesso ai giovani delle società industriali avanzate, cioè un periodo di esperienza protetta, di consumo gratuito, di tempo libero garantito, di apprendimento facilitato, ecc.

Sembra che nell'attuale fase di sviluppo delle società avanzate il prolungamento della gioventù provochi *effetti positivi e negativi ad un tempo*. Mentre aumentano i livelli di preparazione (e non solo intellettuale), aumentano anche le situazioni di rischio, di problematicità, di contraddittorietà, di alienazione; la condizione giovanile *si* presenta in questa fattispecie come un vero «problema sociale» da affrontare e da risolvere.

2.5. L'assenza di prolungamento della gioventù

Bisogna però prendere in considerazione il fatto che non in tutte le società e in tutti gli strati di una stessa società si ha lo stesso fenomeno del prolungamento dell'adolescenza e della giovinezza.

In alcune società contemporanee (le meno evolute sotto il profilo economico)

si ha una situazione di «negazione dell'adolescenza», che investe larghi strati della popolazione che sarebbe in età di adolescenza. Ciò è tanto più grave quanto più si avverte anche in quelle società una forte pressione culturale a considerare la giovinezza come un bene, una possibilità, una mèta obbligatoria. In altre parole, non si può parlare di giovinezza nel senso sociologico del termine là dove non esistono le condizioni per il prolungamento dell'adolescenza; cioè dove le condizioni economiche, sociali e culturali delle famiglie e della società non possono permettersi il lusso di un'età di transizione, protetta e improduttiva. È il caso di molti paesi del Terzo Mondo, in cui si passa direttamente dalla fanciullezza alle responsabilità (sproporzionate) dell'età adulta, con gravi conseguenze sul piano psico-sociologico.

2.6. Le categorie per una definizione di «gioventù»

Avendo ipotizzato che la gioventù è un periodo di transizione compreso tra il raggiungimento della maturità bio-fisiologica e il raggiungimento della maturità sociale (che può essere più o meno prolungato e più o meno problematico), resterebbe da dire come si possono qualificare i soggetti che vi si riferiscono, dal punto di vista dell'analisi sociologica.

A questo proposito si sono utilizzate nel passato alcune «categorie», che attualmente sono considerate più o meno valide.

La categoria «gruppo di età» o «gruppo generazionale» appare troppo nominalista per essere veramente utile all'analisi. L'età, la contrapposizione tra due diverse generazioni ha un senso solamente se si caratterizzano meglio le identità di cui i gruppi di età o le diverse generazioni sono portatori.

È necessario cioè riempire di altre connotazioni sociali, culturali, politiche, religiose, ecc. la pura connotazione cronologica. Di fatto la categoria «generazione» è pressoché abbandonata nell'analisi sociologica della gioventù.

La categoria «cultura» o «subcultura», usata da certi studiosi degli anni '60, è ugualmente messa in crisi oggi da considerazioni sulla reale impossibilità di considerare i giovani come un «soggetto» unitario e omogeneo, almeno quando se ne parla a livello macroscopico. La categoria «cultura» o «subcultura» è forse utilizzabile solo per gruppi ben definiti che rappresentano solo una parte della condizione giovanile in un determinato contesto; ad esempio, si potrà parlare a certe condizioni di «subcultura giovanile della droga», o di «subcultura giovanile delinquenziale» o di «subcultura giovanile religiosa» e simili, con riferimento a gruppi, movimenti, aggregazioni particolari.

La categoria «classe» o «quasi classe» è stata anche proposta durante gli anni '60 e '70 per definire sociologicamente la condizione giovanile.

In termini specificamente marxisti ortodossi, non è possibile applicare ai giovani la definizione di classe; essi non adempiono alle condizioni fondamentali per essere «classe» in senso marxista, e cioè l'aver una chiara e comune colloca-

zione entro i processi produttivi, una coscienza esplicita di tale collocazione, una capacità omogenea di elaborazione di un progetto alternativo di uomo e di società, un'organizzazione efficace, capace di tradurre nella storia tale progetto. Per questo motivo le organizzazioni politiche e sindacali di orientamento marxista hanno sempre respinto la definizione dei giovani in termini di classe (riservata al proletariato e ai suoi alleati), respingendo con ciò anche le ipotesi del protagonismo giovanile nella storia rivoluzionaria.

Anche il concetto di «quasi classe», fondato sulla constatazione che i giovani sono «oggetto di una discriminazione di classe» simile a quella del proletariato e del sottoproletariato, non ha avuto migliore fortuna. La frantumazione reale della condizione giovanile (sotto il profilo strutturale e soprattutto culturale) mette in evidenza come i giovani nella loro variegata identità appartengono di fatto a diverse classi e ne rispecchiano gli interessi, gli orientamenti di valore, i progetti, ecc.

Forse è più realistico utilizzare la categoria di «strato sociale», che è molto più generica e perciò si adatta a una pluralità di situazioni assai diverse; i giovani come «strato» sarebbero definibili come «categoria» a cui non corrisponde necessariamente un'aggregazione reale, una qualche forma di organizzazione e di istituzionalizzazione, ma solo un insieme di caratteristiche di status, di opzioni valoriali e culturali, di identità «abbastanza» o «relativamente» comuni a un grande numero di essi, pur senza determinarne un'identità precisa. Ciò sembra vero in maggior misura là dove non vi sono elementi che possano far pensare ai giovani come a una entità ben precisa sotto il profilo sociologico, come in molte società del mondo occidentale ad economia capitalista (ma è vero per altri motivi anche per le società ad economia socialista, almeno nell'Est europeo).

Per questi motivi appare talora improprio parlare di «condizione» giovanile, termine che in qualche modo richiama un «soggetto storico» dalle precise caratteristiche (anche se non fino al punto di parlare di classe), capace di azioni collettive dotate di senso, in grado di elaborare e realizzare progetti unitari, ecc.; è forse meglio parlare di «giovani» e non di «condizione giovanile» là dove non esistono gli elementi per usare tale termine.

In definitiva i giovani si possono considerare uno *strato di popolazione caratterizzato sostanzialmente da attribuzioni di età, i cui limiti tendono a fluttuare e a espandersi, come effetto di certe dinamiche tipiche delle società caratterizzate da alti livelli di divisione del lavoro (e cioè di articolazione interna, strutturale e culturale), le cui conseguenze sono generalmente problematiche.*

Nota bibliografica

ALBERONI F., FERRAROTTI F., CALVARUSO C., *I giovani verso il Duemila*, Gruppo Abele, Torino 1986.

BARALDI C., *Giovani e innovazione*, Angeli, Milano 1986.

CAPECCHI V., *Giovani, una vecchia storia*, «Inchiesta», 1982, ott.-dic.

CAVALLI A., *La gioventù: condizione o processo?*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1980, 4, 519-542.

DE MASI D., SIGNORELLI A. (a cura di), *La questione giovanile*, Angeli, Milano 1978.

MION R., *La conoscenza delle problematiche giovanili in Italia*, «Autonomie locali e servizi sociali», Il Mulino, Bologna 1986, 3, 491-527.

RICOLFI L., SCIOLLA L., *Senza padri né maestri*, De Donato, Bari 1980.

2

*entro la società complessa
e post-industriale*

Per una comprensione adeguata dei problemi tipici della condizione giovanile a livello strutturale e culturale è necessario riportarsi ad alcuni elementi di analisi globale della società contemporanea, entro cui si viene sviluppando obiettivamente e soggettivamente il vissuto dei giovani.

La società a cui ci si riferisce in questo contesto è concretamente quella italiana, che condivide con altre società dell'occidente europeo e delle aree industrialmente più sviluppate certe caratteristiche sociali, politiche, economiche e culturali.

Pur non avendo la pretesa di dare di questa società una descrizione approfondita, si vuole indicare alcuni processi in atto che possono avere un impatto diretto sulla condizione giovanile.

Altre indicazioni verranno successivamente elaborate nel contesto di un approfondimento più preciso di certe categorie interpretative da usarsi nella lettura complessiva della condizione giovanile.

1. I GIOVANI NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

Una certa letteratura socio-politica ha sottolineato negli ultimi anni il fatto che molte società occidentali stanno avviandosi rapidamente verso un modello di società complessa.

1.1. I parametri della complessità

La complessità viene definita sulla base di diversi parametri.

La società complessa è anzitutto *una società pluralista*, anzi una società a pluralismo avanzato e accentuato; in essa il processo di divisione del lavoro, cioè di articolazione, specificazione e specializzazione degli elementi strutturali e culturali che la compongono, è particolarmente intenso e in un certo senso tende a sfuggire al controllo sociale. In altre parole, il pluralismo delle strutture e delle culture si presenta come un fatto problematico, tanto più che in questo tipo di società il principio del pluralismo a oltranza viene legittimato ed estremizzato in modo illimitato.

La società complessa allo stesso tempo appare organizzata attorno a una *plu-*

ralità di centri capaci di conferire ai valori che fanno da sostegno alla società una legittimità parziale e precaria; in altre parole, la società complessa non possiede un solo centro capace di dare un fondamento etico ai propri valori, ma ne possiede troppi o nessuno.

In base a queste caratteristiche la società complessa si presenta come una società *particolarmente mobile*, nella quale si assiste a un cambio rapido e incessante dei processi di aggregazione delle diverse forze in vista di egemonie piuttosto precarie; molti studiosi di questa società ne sottolineano la sostanziale ingovernabilità, la difficoltà a «ridurre a unità» funzionale la contraddittorietà emergente dalla complessità. La società complessa si presenta pertanto come una rete di rapporti sociali piuttosto allentati, entro cui i processi sociali perdono progressivamente specificità a favore di una diffusa plasticità e provvisorietà delle appartenenze, dei punti di riferimento, dei sistemi di valore.

1.2. Le conseguenze della complessità

Le conseguenze di questo quadro problematico sono rilevanti soprattutto a livello culturale.

Un primo effetto è certamente la *relativizzazione dei sistemi di significato* elaborati collettivamente e trasmessi per mezzo dei processi di socializzazione. Tale relativizzazione, che rispecchia il rifiuto generalizzato della pretesa di egemonia culturale che questa o quella articolazione del sistema vorrebbero affermare, implica nella pratica una crisi generalizzata delle istituzioni preposte alla socializzazione, cioè ai compiti di riproduzione del quadro culturale nelle nuove generazioni o in coloro che dall'esterno intendono inserirsi nel sistema (ad esempio gli immigrati).

La crisi delle agenzie di socializzazione è maggiormente documentabile a livello di contenuti da trasmettere (un sistema di significato vale l'altro e nessuno può pretendere di dire la verità su nessuno dei problemi vitali che assillano la gente); a livello di metodi utilizzati nei processi di trasmissione (la tradizione perde infatti gran parte del suo valore normativo); della identità e dei ruoli dei trasmettitori (vanno in crisi soprattutto le funzioni di riproduzione sociale e di controllo che la società affida ai socializzatori); delle finalità connesse allo stesso processo di socializzazione (socializzare per conformizzare e riprodurre o per permettere l'autorealizzazione nelle direzioni più imprevedute?).

Una seconda serie di conseguenze della complessificazione della società si riscontra nell'emergere di *una dimensione «debole»*, come necessaria qualità del vivere individuale e sociale. Questa concezione, che in taluni paesi è legittimata culturalmente anche da elaborazioni filosofiche e sociologiche, implica anzitutto una critica radicale al concetto di identità; si tematizza infatti come necessaria l'assenza di fondamento dell'identità e si considera normale un'identità individuale e collettiva che sia frammentata, composita, in continua evoluzione, ambi-

valente e contraddittoria, mai compiutamente maturata né esaurita entro qualche appartenenza stabile. Anche in rapporto alla realtà esterna (il mondo, la società, la storia) il pensiero debole tenta di legittimare una posizione fragile e rinunciataria; la realtà esterna infatti appare non più comprensibile o dominabile mediante categorie teoriche o approcci pragmatici efficaci, ma recuperabile solo attraverso il silenzio o l'interrogazione che non pretende risposta.

Infine se si guardano le singole personalità, soprattutto quelle dei soggetti in età evolutiva (adolescenti e giovani), si può ipotizzare che la società complessa debba registrare *due esiti tipici* dei processi di interiorizzazione della cultura.

Uno lo si può designare come *iposocializzazione*, cioè come interiorizzazione insufficiente delle norme, dei valori, degli atteggiamenti che costituiscono il patrimonio culturale della società. In dettaglio, ciò sembra implicare una diffusa difficoltà a identificare i bisogni reali e profondi, a gerarchizzarli, a valorizzarli rispetto alla qualità della vita; ma ancor più una certa allergia nei riguardi delle risposte che le istituzioni tentano di dare ai bisogni, il che significa una forte propensione a privatizzare gli itinerari che portano verso l'identità, il rifiuto delle mediazioni istituzionali, la diffusione di pratiche occasionali e utilitariste di soddisfazione dei bisogni (il modello consumista ne è l'esempio più chiaro); infine l'iposocializzazione porta all'adozione di atteggiamenti caratterizzati da incoerenza, pragmatismo, cinismo, opportunismo, che denotano la sostanziale incapacità degli iposocializzati di gestire con successo la precarietà nella quale sono costretti a vivere.

Un secondo esito della complessità a livello di singola personalità può essere quello della *ipersocializzazione*, che si potrebbe definire come una tendenza a reagire alla crisi dei processi di socializzazione mediante l'adozione di risposte ideologiche rigide, che offrono sicurezza saltando irresponsabilmente i necessari passaggi verso una faticosa riconquista del significato della vita dentro la società del precario e del relativo.

La ipersocializzazione implica in un certo senso l'incapacità o il rifiuto di accettare la sfida della complessità, che invece viene percepita come realtà ostile e incomprensibile; implica anche il rischio dell'integralismo ideologico, ben spiegabile come reazione eccessiva alla mancanza di legittimazione dei valori accettata dalla società complessa; infine l'ipersocializzazione evita difficilmente i rischi della manipolazione, del conformismo acritico, della subordinazione irresponsabile.

Si può ritenere con buona approssimazione che nella società complessa l'esito della iposocializzazione è generalmente più frequente di quello della ipersocializzazione; entrambe le situazioni, peraltro, si presentano come altamente problematiche da un punto di vista educativo; come si avrà modo di approfondire più avanti, la mancanza di equilibrati processi di socializzazione primaria (quella cioè che corrisponde alla prima fase di interiorizzazione delle norme e dei valori) costituisce un grave handicap per il processo specificamente educativo.

Il recupero delle carenze di socializzazione può essere realizzato solo in parte da processi di auto-socializzazione efficaci (e solo da parte degli adolescenti e dei giovani più sensibili e dotati); in genere si assiste a una progressiva «deriva», che prelude a diverse forme di disagio, rischio e devianza, cui contribuisce involontariamente e indirettamente il vuoto educativo che troppo spesso accompagna la stagione dell'adolescenza e della giovinezza.

2. I GIOVANI NELLA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE

Si sono date diverse descrizioni della società post-industriale, anche per il fatto che la post-industrializzazione avviene in contesti in cui la stessa industrializzazione si è sviluppata in *tempi* e con *modalità diverse*. A ciò si deve aggiungere che le trasformazioni post-industriali non avvengono con la stessa *intensità e velocità* in tutti i settori della società occidentale; benché si verificano fenomeni abbastanza simili nelle diverse società caratterizzate da economia di mercato integrata dai due settori pubblico e privato.

2.1. Il profilo «strutturale» della società post-industriale

Da un punto di vista strutturale il fatto più rilevante sembra essere la *riorganizzazione e ristrutturazione dei processi produttivi* sotto l'impatto di vari fattori concomitanti: l'applicazione sistematica a tutti i settori della vita collettiva dell'innovazione scientifica e tecnologica (informatica, automazione, ecc.), la razionalizzazione del mercato (con il fenomeno rilevante della nuova divisione internazionale del lavoro, che regola il rapporto «Nord» e «Sud» del mondo), la spinta irrefrenabile verso una terziarizzazione capillare (prevalenza della produzione dei servizi rispetto ai beni materiali tradizionali).

Particolare rilievo ha per i problemi della condizione giovanile l'estendersi di una nuova *logica di sviluppo*, che per brevità ho designato come nuova divisione (internazionale) del lavoro.

Per effetto di questa logica si verificherebbe a diversi livelli (nazionale e internazionale) una crescente *divaricazione tra* società produttiva e società riproduttiva.

Da una parte una società che costituisce il polo forte del sistema, caratterizzato da crescenti tassi di sviluppo e sempre più autonomo nei suoi processi di integrazione; dall'altra la società riproduttiva, la cui caratteristica sarebbe quella di provvedere solo alla ricostruzione delle condizioni materiali e sociali della propria sopravvivenza e alla soddisfazione dei bisogni più urgenti. Caratterizzerebbero questa seconda società economie di pura assistenza e puro autoconsumo, integrate da spezzoni di attività produttiva funzionale, legati alla società pro-

duuttiva da una logica di interdipendenza asimmetrica e, allo stesso tempo, precaria, instabile e frammentaria.

In questa società troverebbero posto, accanto alle povertà tradizionali, diversi gruppi, ceti, strati di nuova povertà (proletariato marginale, lavoratori dipendenti non qualificati, strati in via di mobilità discendente, handicappati fisici e psichici, ecc.).

La divaricazione tra società produttiva e società riproduttiva tende dunque a legittimare l'alto livello di selettività che l'innovazione tecnologica è in grado di introdurre in tutte le forme di vita associata; il nuovo povero e il nuovo marginale è in realtà l'escluso dalla capacità di esercitare il controllo (cioè di conoscere e utilizzare) sulle nuove conoscenze tecnico-scientifiche. In questo senso la nuova povertà si identifica quasi totalmente con la marginalità economica e sociale, e si esprime non solo in termini economici ma anche culturali e psicologici.

Un secondo aspetto del problema è *la quantità e la qualità della nuova povertà/marginalità* prodotta dalla polarizzazione società produttiva/riproduttiva.

Se consideriamo la condizione di marginalità come esclusione dalla società produttiva e confinamento in quella riproduttiva, dobbiamo ritenere che questa condizione ha caratteri di relativa permanenza solo per gruppi ben identificabili di giovani, mentre per la generalità la marginalità è da considerarsi solo un rischio diffuso ma transitorio che coincide con la dipendenza forzata e prolungata.

Basta ricordare la marginalità (e la correlativa povertà economica e/o culturale morale psicologica) che viene dalla disoccupazione, dall'emigrazione, dalla devianza, dalla «diversità» socialmente inaccettabile, dalle diverse forme di analfabetismo elettronico, ecc.

In particolare sembra rilevante entro queste forme di marginalità/povertà giovanile il fenomeno non infrequente della *interiorizzazione della cultura della marginalità*, cioè dell'accettazione più o meno consapevole della marginalità e della povertà come destino insuperabile e come condanna sociale. Facilitata da ideologie varie di segno nichilista, tale interiorizzazione preoccupa per le gravi conseguenze che essa può produrre a livello di identità individuale e collettiva, anche se il fenomeno non può dirsi di massa.

2.2. Il profilo «culturale» della società post-industriale

Se sotto il profilo strutturale la società post-industriale si presenta come società capace di modificare sostanzialmente la stratificazione sociale (ampliamento dei quadri intermedi, declassamento di interi ceti sociali, creazione di nuove forme di marginalità), si deve aggiungere che essa è pure in grado di *modificare sostanzialmente anche le relazioni sociali*; emergono infatti dall'insieme delle trasformazioni strutturali analizzate possibilità di nuovi stili di vita, legati alla diversa distribuzione del potere, e soprattutto la formazione di nuovi «soggetti sociali»,

gruppi, ceti e strati sociali capaci di soddisfare nuovi e crescenti bisogni, anche contro le esigenze di altri «soggetti» sociali. Tutto ciò ha un influsso diretto sul piano culturale.

Sembra infatti che le trasformazioni post-industriali creino le condizioni per uno spostamento degli interessi dall'area dei *bisogni acquisitivi* (quelli che vengono anche designati come bisogni di base, materiali, primari) all'area dei *bisogni espressivi* (designati anche come bisogni post-materialistici, legati a un livello più alto e raffinato di vita, tipico di chi ha già risolto i problemi della sopravvivenza materiale).

Se si aggiunge a ciò il fatto che la società post-industriale è caratterizzata dalla centralità dell'informatica (e più in generale dal mercato delle informazioni, delle conoscenze, della tecnica e della scienza), si può ritenere che in questa società saranno sempre più importanti le questioni concernenti *i problemi di significato* (dove e come *si* producono i sistemi collettivi di significato, cioè le norme e i valori? Chi ha il controllo su tale produzione? Chi ha il potere di imporre ad altri tali sistemi di significato?). In altre parole, la società post-industriale, così come si presenta nel contesto concreto delle società occidentali, si caratterizza come un campo problematico di confronto tra identità, appartenenze, centri di potere e di legittimazione, ecc., tutti condizionati da un legame più o meno stretto con le nuove forme di produzione e di organizzazione del lavoro. Un esempio concreto di queste trasformazioni culturali è dato dalla ipotesi non troppo eccentrica del sorgere di nuove forme di analfabetismo in connessione con la produzione di sempre nuovi alfabeti o linguaggi di cui solo una parte della popolazione (la più giovane? la più scolarizzata? la più fortunata?) potrà impossessarsi.

3. I GIOVANI NELLA CRISI DEL «WELFARE STATE»

Insieme al crescente processo di complessificazione della società e alla trasformazione post-industriale si deve dare rilievo a un fenomeno diffuso nelle società del benessere: la crisi dello *stato assistenziale o sociale*.

È fuori dubbio che l'avvento del Welfare State ha contribuito a creare nella società occidentale un clima di maggior sicurezza sociale e ha avviato a soluzione non pochi problemi concernenti l'assistenza pubblica. Ma, allo stesso tempo, il Welfare State non ha potuto sottrarsi a certe contraddizioni e a certe prevaricazioni. La più evidente sembra essere *l'espropriazione* pressoché totale del diritto degli individui *di definire i propri bisogni e il senso fondamentale della vita*, come pure la pretesa di definire unilateralmente e di imporre *i percorsi adatti* a soddisfare tali bisogni. Naturalmente la pratica continuata di queste espropriazioni e pretese allenta a lungo andare il controllo degli individui e facilita da una parte lo sviluppo elefantico dello stato sociale (cioè il gonfiamento arti-

ficiale del sistema bisogni/servizi) fino ai limiti della disfunzionalità del sistema sotto il profilo finanziario e gestionale, e (131) Valtra legittima atteggiamenti di dipendenza, di clientelismo e di passività che sono esattamente il contrario del concetto di partecipazione sociale.

Quando sia ormai cristallizzato nei processi descritti, il Welfare State diventa paradossalmente un *fattore di produzione e di strutturazione di povertà* nel contesto tipico delle società ad alto livello di sviluppo; da una parte, elevando la soglia dei bisogni la cui soddisfazione definisce la qualità della vita, contribuisce ad allargare l'area dei poveri, cioè di coloro che non sono in grado di soddisfare autonomamente tali bisogni; dall'altra, esaltando il principio dell'assistenzialismo, favorisce il permanere dei poveri nella loro condizione di sostanziale dipendenza. Si costituisce così una categoria di nuovi poveri, che viene definita in base alla frustrazione di bisogni socialmente indotti. Si tratta ovviamente di una povertà sostanzialmente soggettiva, ma non per questo meno problematica per chi se ne ritiene colpito.

Rientrano in questa categoria tutte le povertà definibili in termini di consumo inferiore allo standard socialmente prescritto (vestito, mezzo di trasporto, vacanze, ecc.) o in termini di prestazioni sociali non corrispondenti ai livelli attesi (istruzione, qualifica professionale, relazioni sociali significative...). In questa prospettiva la povertà soggettiva derivata dalla logica e dalla crisi del Welfare State investe una larga area giovanile, specialmente negli strati meno fortunati da un punto di vista economico e culturale.

Si può dire infine che le diverse radici delle nuove povertà giovanili spesso si intersecano e si sovrappongono, dando origine a situazioni in cui povertà oggettiva e soggettiva, marginalità e dipendenza, diversità e alienazione si trovano variamente combinate e formano *tipologie inedite* e perciò quasi inesplorate.

4. LE AMBIVALENZE DEL QUADRO SOCIO-CULTURALE

Da quanto siamo venuti dicendo nei tre paragrafi precedenti si può già identificare una serie di referenti sociali, politici, culturali ed economici che costituiscono il quadro essenziale dei condizionamenti entro cui si svolge il vissuto giovanile.

Si tratta per lo più di *situazioni ambivalenti*, nel senso che implicano sia premesse positive per l'autorealizzazione individuale e collettiva dei giovani, sia ostacoli per la piena affermazione della loro identità. Sul versante positivo vanno annoverate, sia pure con qualche riserva, *le numerose risorse* di ogni tipo che la società complessa e post-industriale, pur nella sua forma di Stato sociale problematico, mette a disposizione dei giovani: opportunità crescenti di scolarizzazione, scambio culturale, ascesa professionale, sicurezza sociale, in un quadro di sostanziale pace politica e sociale, e in una prospettiva di ulteriore svilup-

po economico, di socialità più solidaristica e di crescente libertà ideologica.

Sul versante più problematico la società complessa e post-industriale non manca di produrre *situazioni di difficile gestione*: la precarietà e la prevaricazione delle istituzioni, l'espropriazione dei diritti fondamentali, le spinte strutturali verso l'emarginazione, la frammentazione dei vissuti individuali e collettivi, l'impraticabilità di certi percorsi che dovrebbero portare all'identità e alla maturità.

Su queste complesse ambivalenze si strutturano i messaggi che la società invia alle nuove generazioni, invitandole a entrare nel processo di sviluppo del sistema; si tratta perlopiù di un'offerta di *protagonismo limitato e condizionato*, che lascia pochi spazi alla creatività giovanile e che si risolve nella maggior parte dei casi in un inserimento non esaltante dei giovani nel quadro precostituito dagli adulti.

Giocano un ruolo precipuo in questo gioco all'omologazione i molteplici strumenti di *socializzazione* di cui la società dispone e che, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, riescono ancora a fare dei giovani «ciò che la società vuole che essi siano»; meno evidente è il ruolo autonomo che i giovani riescono di fatto a giocare in questa complessa dinamica sociale, compressi come sono da una serie di pesanti condizionamenti e ricatti.

È ciò che si cercherà di analizzare nei prossimi capitoli.

Nota bibliografica

AA.VV., *Ipotesi sui giovani*, Borla, Roma 1986.

ARDIGÒ A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Angeli, Milano 1980.

BALBO L. et alii, *Complessità sociale ed identità*, Angeli, Milano 1983.

BocCHI G.L., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1987.

CENSIS, *Dal sommerso al post-industriale*, Angeli, Milano 1984.

GARELLI F., *Complessità sociale e identità giovanile*, «Problemi della Transizione», 1982, 10, 129ss.

NEGRI N. et alii, *Complessità sociale e identità*, Angeli, Milano 1983.

PASQUINO G. (a cura di), *Le società complesse*, 11 Mulino, Bologna 1982.

RossI G., DONATI P., *Il Welfare State, problemi e alternative*, Angeli, Milano 1982.

RUSCONI G.E., *Il concetto di società complessa*, «Quaderni di Sociologia», 1979, 2-3, 261-272.

SCIOCCA L. (a cura di), *Identità*, Rosenberg e Sellier, Torino 1983.

STATERA G. (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Angeli, Milano 1982.

In questo capitolo si vogliono analizzare i percorsi (alcuni almeno) della socializzazione e dell'autosocializzazione dei giovani. Già in alcune pagine precedenti si è detto dell'impatto problematico esercitato sui processi di socializzazione da certi aspetti della società complessa, in particolare si sono approfonditi gli effetti di iposocializzazione e di ipersocializzazione provocati dalla complessificazione della società post-industriale; qui si vuole soprattutto studiare l'influsso delle istituzioni preposte alla socializzazione, in particolare della famiglia, della scuola, dei mass media, dei gruppi dei pari.

1. UNA SOCIALIZZAZIONE DELL'INCERTEZZA

In ogni società il processo di socializzazione si realizza attraverso una serie di occasioni, situazioni, relazioni umane più o meno spontanee e non programmate. Ma gli effetti più duraturi del processo si ottengono mediante *l'intervento di agenzie specializzate*, che sono più o meno esplicitamente delegate dalla società a tale funzione.

Ogni società privilegia questa o quella agenzia, istituzionalizzandola più di ogni altra e conferendole il prestigio di cui abbisogna. Ogni agenzia a sua volta privilegia questa o quella funzione socializzante, ad esempio *funzioni* di tipo *bio-fisiologico (la famiglia)*, di tipo *socio-riproduttivo (famiglia e scuola)*, di tipo *politico (partito e sindacato)*, *religioso (chiese e gruppi religiosi)*.

Ogni agenzia infine utilizza una serie differenziata di «media», a seconda delle esigenze concrete del processo di socializzazione cui si dedica.

Ognuna di esse ha modalità proprie di interazione sociale, gradi diversi di tollerabilità/accettazione da parte della società, gradi variabili di efficacia socializzativa.

In particolare la famiglia rappresenta in tutte le società (anche se con forme diverse, ad esempio il clan, il gruppo parentale esteso, ecc.) l'agenzia di socializzazione che riceve *la più ampia delega* dalla società (forse con qualche riduzione di spazi nelle società a struttura autoritaria e totalitaria, che operano attraverso propri organi di socializzazione, scuola e gruppi politici soprattutto).

La dinamica socializzatrice della famiglia utilizza la situazione particolare in cui si trovano i suoi membri sotto il profilo dell'interazione: i vincoli di san-

gue e di parentela favoriscono infatti un rapporto stretto in cui è facile ricorrere alla pressione emotivo-affettiva, al ricatto psicologico, al controllo sociale.

Nella famiglia si svolgono *due funzioni* principali: la funzione di riproduzione *materiale* degli individui sociali e la funzione di riproduzione *culturale* di essi.

Quanto alla riproduzione materiale, va notato che essa comprende non solo la procreazione e l'allevamento dei figli, ma anche la distribuzione (quando non la produzione) di beni e servizi (che vengono presi dal di fuori e immessi nella famiglia) e la socializzazione degli individui al privato (cioè alla solidarietà rispetto alla famiglia stessa, in funzione della sua sopravvivenza).

La funzione della riproduzione culturale, che si attua appunto attraverso le varie forme di educazione e socializzazione, può essere modificata da molti fattori che sono all'opera nelle società complesse.

Anzitutto va notata la *crisi di legittimazione* della famiglia come agenzia di socializzazione da parte della società: altre agenzie sono legittimate a tale compito dalla società e quindi entrano in concorrenza con la famiglia. La sua funzione viene perciò legittimata solo dalla sua autorevolezza morale, dalla sua competenza educativa e dalle ragioni affettive più che dal supporto della società.

Alcuni fenomeni sembrano *limitare l'impatto socializzatore* della famiglia: la perdita progressiva di membri (e perciò la riduzione dei canali di comunicazione) e la separazione tra famiglia di ascendenza e famiglia di elezione (con il risultato della cosiddetta «famiglia nucleare»). È andata in crisi anche la situazione di disuguaglianza famigliare (che era il simbolo della distribuzione del potere che favoriva il maschio adulto) e si verificano processi di progressiva autonomizzazione dei membri un tempo subalterni (donna e figli).

Il ruolo della donna sembra ampliarsi sotto tutti i punti di vista (produttivo, affettivo, educativo).

Entra in crisi la funzione di «cinghia di trasmissione» della cultura dominante, per motivi che si trovano all'interno della famiglia (instabilità, inefficienza comunicazionale, patologie varie) e al suo esterno (rapido cambio dei valori, crisi di legittimazione della cultura, ecc.).

Si verifica infine uno *spostamento del centro di interesse* della famiglia stessa *verso l'esterno*; essa non riesce più e sempre a soddisfare i suoi bisogni all'interno e cerca all'esterno le occasioni di esperienza e di gratificazione dei singoli membri e del gruppo stesso.

Rispetto ai processi di socializzazione, questa nuova condizione problematica della famiglia sembra provocare: atteggiamenti autoritari (più frequenti nei ceti più modesti, incapaci di comprendere e di governare il cambio); atteggiamenti permissivi, soprattutto tra i ceti medi urbani che sperimentano maggiormente la crisi dell'autorità e delle figure parentali, la difficoltà dell'inserimento sociale dei figli, la crisi dei rapporti di coppia, dando così origine a una «socializzazione dell'incertezza».

Infine il cambiamento sociale provoca un'evidente marginalità della fami-

glia rispetto ad altre fonti di socializzazione, istituzionali e no; si ha così un processo di probabile scomposizione dell'azione di riproduzione culturale.

2. LA RISCOPERTA DELLA FAMIGLIA COME LUOGO DELLA COMUNICAZIONE

Da quanto siamo venuti dicendo e anche in forza del naturale moto di desatellizzazione che caratterizza l'adolescenza e la giovinezza, dovrebbe risultare chiaramente che la famiglia va perdendo d'importanza nell'insieme dei processi di socializzazione.

In realtà molte ricerche recenti sulla condizione giovanile sembrano suggerire che tra i giovani dell'ultima generazione è in atto una *riscoperta critica* della funzione della famiglia.

La famiglia è al primo posto nella scala dei valori dei giovani, senza distinzione di sesso, condizione sociale, condizione occupazionale, luogo di residenza, ecc.; la famiglia è anche segnalata come un'istituzione in cui è possibile ancora trovare soddisfazioni profonde. E tuttavia non mancano alcune annotazioni critiche che rispecchiano largamente la condizione di crisi in cui molte famiglie di fatto si trovano: vi è la ricerca di una precoce autonomia, motivata dall'impressione di eccessivo controllo e di insufficiente solidarietà. E pur tuttavia si accetta senza troppi problemi la dipendenza economica anche prolungata, che rappresenta per molti una necessità dolorosa, in presenza di grosse difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro.

La famiglia è accettata soprattutto come luogo in cui è ancora possibile *la comunicazione interpersonale* (o almeno essa vi è ricercata); la comunicazione con i genitori, per quanto problematica sotto certi aspetti (contenuti e frequenza), è ritenuta essenziale per il processo di inserimento nella vita; ancor più è idealizzata la famiglia come luogo ottimale dei processi comunicativi di coppia (ma certo non si tratta necessariamente della famiglia-matrimonio, giuridicamente sancita da qualche atto pubblico, civile o religioso).

Le immagini dei genitori sono descritte in toni sostanzialmente positivi anche se sotto certi profili se ne sottolinea criticamente la diversità rispetto a se stessi e si auspicano cambiamenti anche radicali di scelte, valori, atteggiamenti.

In definitiva, si può forse dire che per questa generazione la famiglia di origine è considerata nella maggior parte dei casi come un'istituzione che regge o perlomeno che serve, nella fase di transizione prolungata che sono l'adolescenza e la giovinezza.

Più problematica appare *la proiezione verso la famiglia* che i giovani intendono formarsi. Aliquote crescenti di giovani sono incerti circa la scelta del matrimonio (si arriva anche al 25-30% in certi sottocampioni, come conferma il progressivo abbassarsi dei tassi di nuzialità).

Altrettanto rilevanti, ma meno consistenti sul piano quantitativo, sono le incertezze sull'aver o non avere figli (e per una buona metà delle ragazze la maternità non rappresenta più il valore centrale dell'esistenza). L'ideale della famiglia è rappresentato ormai quasi unanimemente dalla famiglia nucleare (massimo due figli).

Si può affermare dunque che per la maggior parte dei giovani la famiglia rappresenta un *punto di riferimento rilevante ai* fini della sicurezza di cui si ha bisogno nella fase di prolungata dipendenza imposta dalle esigenze dell'apprendistato sociale, ma non necessariamente svolge ruoli e funzioni rilevanti nei processi di socializzazione, proprio perché la comunicazione vi è ridotta e problematica. È da considerare caso mai come una comoda area di parcheggio da cui si può partire per la progettazione di una nuova esperienza di coppia dai caratteri in gran parte inediti e problematici.

Non è dunque azzardato affermare con certi ricercatori che una quota consistente di giovani, pur non apprezzando particolarmente la famiglia come luogo di socializzazione, cerca di rimandare il più possibile le scelte che li costringerebbero ad abbandonare il territorio, più o meno protetto, della gioventù e ad affrontare i problemi della vita.

3. UNA SCUOLA DA CUI FUGGIRE

Il rapporto tra i giovani e i sistemi formativi soffre di un'evidente *contraddizione*; mentre infatti da una parte si sono venuti migliorando gli indici di scolarizzazione obbligatoria e post-obbligatoria, si sono stabilizzati (e talora sono anche peggiorati) gli indici di abbandono della scuola da parte di adolescenti e giovani, a tutti i livelli di scolarità.

Oltre a ciò si è notata una contraddizione analoga e parallela; mentre da un lato è quasi *scomparsa la conflittualità* entro le istituzioni scolastiche e si è assistito a un certo ritorno all'impegno (favorito dal riemergere del principio della meritocrazia), dall'altro si è venuta consolidando la percezione del *carattere strumentale* (sia pure parziale e problematico) dell'istruzione scolastica; ciò sembra avere ingenerato una sfiducia di base verso la pretesa dell'istituzione scolastica di essere strumento naturale di preparazione e inserimento nella vita.

Il ritardo ormai storico nella predisposizione e attuazione delle riforme giustifica ampiamente questo drastico giudizio di valore dei giovani, ma le *difficoltà di inserimento nella vita* dipendono anche da cause estranee ai sistemi formativi.

I giovani rispondono alle incongruenze del sistema formazione/inserimento con modelli diversificati di adattamento.

Il primo di tali modelli è rappresentato dalla condizione dei giovani di estrazione prevalentemente proletaria, che si presentano sul mercato del lavoro con il solo titolo di studio della scolarità dell'obbligo. Nel passato questo tipo di sog-

getti era abituato a immaginare l'inserimento nella vita adulta come un atto caratterizzato *dall'istantaneità e dalla contemporaneità* delle dimensioni che lo compongono (inserimento nel mondo del lavoro, matrimonio, autonomia dalla famiglia di origine); inoltre tale atto istantaneo/contemporaneo avveniva in un tempo ragionevolmente ravvicinato alla fine della fanciullezza, riducendo così il tempo dell'adolescenza e della giovinezza.

Nella società industriale l'istantaneità è messa in causa dalle difficoltà obiettive, che abbiamo già menzionato precedentemente (progressiva complessificazione dei processi di socializzazione), e la contemporaneità è mantenuta, a condizione che si subordini ogni dimensione a quella determinante dell'entrata nel lavoro.

Questi cambiamenti provocano in soggetti dotati di scarsa scolarità una situazione particolare di *differimento* subito (e non programmato) dell'inserimento nella vita adulta, che non è accompagnato solitamente da fenomeni tipici di alienazione e disagio giovanile. Il periodo di attesa è vissuto infatti come un *prolungamento della fase di sviluppo precedente*, cioè più come una infanzia protratta oltre i limiti normali, che come un'età adulta anticipata.

Si rafforzano i sentimenti di dipendenza verso la famiglia, che è chiamata a gestire questo periodo come un tempo di solidarietà e di emergenza nei riguardi dei figli; ne risulta, almeno fino a una certa età, una convivenza non conflittuale, un'alleanza tacita ed efficace contro il vuoto di questi anni di attesa.

L'esperienza quotidiana di questi giovani inoccupati non è attraversata da particolari ansie; vi è l'attesa protetta del momento del decollo istantaneo e si vive il molto tempo libero in attività relativamente aliene da impegni sociali o politici. Anche la socialità tra pari è abbastanza ridotta, come è ridotta la ricerca di soluzioni precarie al bisogno di modelli nuovi di convivenza giovanile pre-matrimoniale.

Le cose cambiano solo quando verso i 19-20 anni si avvicina per i maschi il momento del servizio militare e per le femmine quello del matrimonio. Da questo punto in poi la famiglia cessa di essere totalmente solidale (soprattutto con i maschi) e sollecita l'impegno per la ricerca di un lavoro o di un buon partito. Per i maschi la difficoltà è maggiore, perché la necessaria precarietà dell'occupazione alimenta nella famiglia molte preoccupazioni e nei giovani stessi dà origine a molte disillusioni circa l'applicabilità del principio della istantaneità e della contemporaneità. È a questo punto che il *conflitto generazionale* può instaurarsi e possono apparire molti sintomi di un *diffuso disagio* giovanile.

Quello che, nella tarda adolescenza, poteva essere definito un processo di «installazione» favorito dalla famiglia protettrice, si può trasformare nella giovinezza in un rischio grave di disadattamento, di devianza, di marginalità; tutto dipende dunque dalla impraticabilità, prima e dopo l'età critica, del principio della istantaneità e contemporaneità dell'entrata nella vita adulta.

Il secondo modello è tipico dei giovani che escono dal sistema scolastico at-

torno ai 19-20 anni con un titolo di livello secondario generico, cioè privo di una specifica professionalità (o con professionalità limitata). Il periodo di attesa del pieno inserimento sembra caratterizzato per questi giovani da un *prolungamento della adolescenza* e da una *anticipazione della vita adulta*. Nel vissuto si mescolano infatti e si sovrappongono tre modelli di comportamento: la precarietà professionale (gestita in modo prevalentemente attivo), la indeterminazione nei riguardi delle prospettive matrimoniali-coniugali, l'ambivalenza nei riguardi della famiglia di origine.

Quanto al *problema occupazionale*, questi giovani risultano quasi sempre molto attivi nella ricerca di lavoro, ma portano in tale ricerca tutta l'ambiguità della particolare cultura del lavoro che condividono. La ricerca del lavoro è una specie di «navigazione a vista», di «bricolage» disimpegnato, in cui l'occasionalità e la precarietà sono «normali» e in cui giocano atteggiamenti diversi: disaffezione verso il lavoro (specie se manuale), esigenze quasi utopiche di lavoro facile, non troppo assorbente e non troppo carrieristico, possibilità e domanda di sperimentazione di diverse realtà occupazionali.

Ritornero più avanti su questo aspetto, limitandomi qui a osservare come vi sia in questo tipo di giovani una sorta di *istituzionalizzazione della precarietà* che, se da un lato drammatizza il problema occupazionale, dall'altro instaura un processo di fissazione (quando non di regressione), che può rivelarsi negativo per l'inserimento nella vita adulta.

I momenti di vita di questi giovani nel settore *dell'inserimento familiare* registrano un alto livello di innovatività, o almeno la sperimentazione di una parziale autonomia (non appoggiata peraltro all'autonomia professionale). La famiglia di origine è ancora alle spalle di questi giovani (in genere dà consistenti aiuti materiali), ma essi ne vivono ormai fuori, idealmente e talora anche effettivamente. Non sono rari infatti i casi di giovani che, appena le condizioni economiche lo permettono, se ne vanno di casa, sia nella prospettiva di una residenza solitaria autonoma, sia in quella della convivenza prematrimoniale. Anche in questo settore la transizione è fluida; i percorsi sono molti e si ha cura di mantenerli reversibili; le esperienze sono diversificate e quelle decisive sono prolungate il più possibile, su un piano di non istituzionalizzazione giuridica.

Più che l'incertezza occupazionale sembra giocare in questa fattispecie il peso di nuovi modelli culturali, resi possibili dal gap esistente tra eccedenza di opportunità teorico-ipotetiche e ristrettezza delle opportunità reali: in questa situazione si instaura il bisogno di allargare la sperimentazione dei modelli, senza investire troppo precocemente le proprie risorse in uno solo di essi. In un certo senso la precarietà occupazionale rafforza questi atteggiamenti, ed essendo ad ogni funzionale, perde parte della problematicità che indubbiamente possiede.

Infine questi giovani sperimentano una consistente *socialità alternativa* che è il segno di un'avanzata autonomizzazione psicosociologica dalle agenzie di socializzazione familiare e scolastica, e di una consapevole rinuncia alle formule

istituzionalizzate della socialità, tipica del rapporto di coppia e del lavoro stabile. Prevale dunque una socialità dell'amicizia e della convivialità, fluida e poco controllata, che si vive nel tempo libero, sempre più identificato come luogo ideale per sviluppare identità personali e collettive. Infatti, una delle caratteristiche del lavoro precario, cercato e/o accettato in questa fase di transizione, è che non sia tale da minacciare il tempo libero e che, anzi, somministri i mezzi perché esso possa essere vissuto in scioltezza e libertà.

4. LA SOCIALIZZAZIONE DA MASS MEDIA

Accanto alla problematica socializzazione familiare e scolastica sembra guadagnare terreno l'influsso esercitato sui giovani dai mass media, sia quelli tradizionali (cinema, TV, ecc.) sia quelli più recenti (i vari softwares informatici). Non è qui il caso di ricordare le consistenti (e in parte contraddittorie) statistiche sulla quantità e qualità dell'esposizione dei giovani ai vari mass media; al di là di ogni discussione sui dati resta indiscutibile il modello che assegna ai giovani una *prevalente funzione di consumatori* (e perciò di soggetti influenzabili) e *non di produttori* (e perciò non di soggetti attivi/creativi) di fronte ai mass media.

L'impatto socializzatore dei mass media è tuttavia da approfondire criticamente.

I mass media si presentano come *sistema* di comunicazione di massa che, pur non gestito unitariamente, possiede una *logica e funzioni* unitarie.

Caratteristica fondamentale dei mass media è che si tratta di un'organizzazione sempre più sofisticata (a monte vi è uno straordinario sviluppo scientifico-tecnologico) che diffonde *rapidamente e simultaneamente* contenuti *simbolici*, condivisibili da *pubblici* vasti, eterogenei, dispersi nel territorio e aggregati solamente in funzione della comune «udienza» (con ampia disponibilità alla ricezione).

Va sottolineato il fatto che i mass media, oltre ad essere in se stessi un'agenzia di socializzazione, diventano «medium» o strumento anche per tutte le altre.

La loro funzione evidente è quella informativa, ludica, ma soprattutto ideologica.

Gli effetti prodotti dai mass media sono tuttora oggetto di studi che hanno dato risultati contrastanti.

1. Sembra che *rafforzino* i valori già dominanti ed emarginino quelli devianti o pericolosi.

2. Tali effetti sembrano dipendere da molte *variabili*: dalla collocazione dell'emittente nel contesto sociale (cioè più o meno direttamente sotto il controllo dei centri di potere più influenti), dalla collocazione del ricevente (secondo condizioni di classe, sesso, appartenenze).

3. *Le condizioni di efficacia* del mass medium nei processi di socializzazione sono le stesse che si verificano presso le altre agenzie; non vi è passività assoluta nel soggetto neppure davanti ai mass media: tale passività dipende dal gap di diseguaglianza esistente tra i due poli della socializzazione, cioè dal potere suggestivo più o meno forte che il medium può esercitare in funzione delle sue caratteristiche totali.

4. Ovviamente il pluralismo delle fonti rafforza, in linea di massima, *i meccanismi di difesa e di selezione* nel soggetto ricevente, dandosi la possibilità di scelta (a parità di altre condizioni).

I mass media devono conquistarsi l'audience; e lo fanno seguendo due linee convergenti: essere *fedeli ai valori dominanti* e intuire/diffondere *i messaggi che presumibilmente attirano nuova audience* (mediante un anticonformismo non pericoloso per l'establishment).

Il ruolo dei mass media resta ovviamente *ambiguo* rispetto alla funzione di riproduzione sociale. Hanno un potenziale persuasivo enorme e crescente, possono sfuggire al controllo sociale in quanto esercitano un dominio indolore, diffuso e penetrante; ma, proprio in forza e a misura della quantità crescente e pluralista dei messaggi, rendono l'utente sempre più refrattario, scettico, indeciso e, al limite, disorientato verso ogni forma di messaggio culturale.

È su questa ipotesi possibilista che si innesta il rapporto giovani/mass media: da una parte prendono consistenza *i rischi* della manipolazione, dell'appiattimento conformista, dell'omologazione culturale verso il basso (ed è il caso in cui il medium è solo consumato acriticamente); dall'altra si offrono *ampie possibilità* di utilizzo espressivo dei mass media come strumento di elaborazione creativa di una cultura giovanile e come mezzo di autonoma auto-socializzazione (ed è il caso in cui il medium è anche prodotto dai giovani).

Indubbiamente i mass media costituiscono per tutte queste ragioni un problema cruciale per i processi di socializzazione dei giovani; non a caso essi sono i destinatari privilegiati della gran parte dei messaggi veicolati dai media, soprattutto in rapporto alla loro funzione generalizzata di consumatori (e lo si vede specialmente nella pubblicità, nei programmi dedicati all'effimero o allo sport). Una seria educazione all'uso costruttivo dei mass media si impone dunque come necessità urgente.

5. LA SOCIALIZZAZIONE INTRAGENERAZIONALE

Le funzioni socializzatrici del gruppo dei pari durante l'età adolescenziale sono abbastanza conosciute; esiste su ciò un'ampia letteratura internazionale.

Il gruppo dei pari offre una possibilità di *aggregazione non gerarchica ma paritaria*, e permette un conformismo non imposto ma conquistato. Rafforza

inoltre i modelli già acquisiti e facilita l'apprendimento di nuovi. Stimola l'apprendimento di nuove norme sociali e ne muta molte di precedenti, adattandole alla nuova situazione. Soprattutto fornisce occasioni di *socializzazione anticipatoria* e spesso tende a diventare con il crescere dell'età anche uno dei luoghi privilegiati della *formazione dell'identità*, soprattutto quando il gruppo si organizza e in un certo senso si istituzionalizza, dandosi linguaggio, cultura o sub-cultura proprie, norme di vita originali.

È nell'universo generazionale che si creano le premesse per la socializzazione secondaria e per la progressiva differenziazione rispetto al mondo degli adulti parentali (su questo punto si inserisce tutta la trattazione psicologica che analizza i processi evolutivi, e il contributo sociologico che studia, caso per caso, i problemi della condizione adolescenziale e giovanile).

Nell'età specificamente giovanile queste funzioni tendono ad accentuarsi fino al punto che si può affermare con una certa sicurezza che sono le diverse modalità di aggregazione formali e informali a rendere possibili i processi di socializzazione secondaria e di ulteriore auto-socializzazione. Come si vedrà in altro contesto, sono soprattutto le aggregazioni di tipo informale (i gruppi amicali, le «compagnie», i gruppi di riferimento) che rendono possibile il cammino verso la identità individuale e collettiva.

La statistica ci avverte che le aggregazioni istituzionalizzate raccolgono solo una parte dei giovani (attorno al 30-35%), tuttavia esse hanno un impatto non minore sui processi di socializzazione, perché i loro messaggi generalmente sono molto più strutturati e creano le premesse per un sentimento più intenso di appartenenza e di lealtà ideologica.

È da queste diversificate forme di socializzazione intragenerazionale che viene programmato il tempo libero dei giovani (e le stesse modalità del suo utilizzo); entro questo orizzonte maturano le decisioni che spesso orientano l'esistenza dei giovani in senso politico, religioso, culturale e sociale.

Bastano queste brevi annotazioni, che saranno approfondite in altri contesti, per sottolineare la centralità dei processi di socializzazione intragenerazionale, spesso più decisivi di quelli controllati dalla famiglia e dalla scuola.

Nota bibliografica

- AA.VV., *Società italiana e coscienza giovanile verso gli anni '80*, Vita e Pensiero, Milano 1980.
- BIANCHI G., SALVI R., *Gioventù*, in DEMARCHI F., ELLENA A. e CATTARINUSI B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma 1987.
- EISENSTADT S.M., *Da generazione a generazione*, Etas Kompass, Milano 1971.
- LUTTE G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1987.
- MARTINELLI A., *Socializzazione e cultura giovanile*, ISEDI, Milano 1978.
- MONTESPERELLI P., *La maschera e il «puzzle». I giovani tra identità e differenza*, Cittadella, Assisi 1984.
- PALMONARI A. et alii, *Identità imperfette*, Il Mulino, Bologna 1979.
- TAJOLI A.C., FALCINELLI M., *I valori nei giovani*, «Orientamenti Pedagogici», 1978, 4, 696-706.

4

tra marginalità e protagonismo

Sullo sfondo dei processi in atto nella società contemporanea sono stati elaborati non pochi *costrutti teorici* che tentano di dare dei giovani un'immagine sintetica, collocandoli entro categorie interpretative che utilizzano sia la lettura strutturale sia quella culturale del fenomeno giovanile. Questi costrutti teorici tendono pertanto a illustrare gli aspetti essenziali del *condizionamento socio-culturale* a cui i giovani sono sottoposti, e del *protagonismo* di cui possono e vogliono essere i rappresentanti.

Tali categorie sono di diversa consistenza e orientamento, e rispecchiano anche le mutevoli sensibilità dei ricercatori e le circostanze contingenti del periodo storico; vanno prese perciò con molto senso critico e vanno utilizzate a modo di «cocktail» variabile, cioè traendone combinazioni variegata che si possano applicare a situazioni concrete e contingenti.

Se ne presentano qui alcune tra le più significative.

1. LA CATEGORIA DELLA MARGINALITÀ

La categoria «marginalità» comincia ad apparire nella letteratura sociologica applicata alla condizione giovanile attorno al 1970, cioè a partire dal congresso internazionale di sociologia di Varna, e si presenta fin dall'inizio come un'estensione del concetto di marginalità elaborato nel contesto dell'analisi delle dinamiche territoriali (città-campagna; centro-periferia) o dei rapporti, a livello nazionale o internazionale, tra sistemi economici sviluppati e sottosviluppati.

Parlare dei giovani in termini di marginalità significa attribuire loro gli stessi caratteri di esclusione dal godimento dei diritti e risorse promesse dal sistema, di non partecipazione alle decisioni che li riguardano, di irrilevanza sul piano del potere, che si attribuiscono più generalmente ai «sistemi» economici e politici subalterni.

Il concetto di marginalità risulta pertanto necessariamente caricato di significati tendenzialmente simbolici e di risvolti ideologici. L'elaborazione marcusiana della protesta sessantottesca, ad esempio, assegnava ai giovani un'importanza strategica centrale all'interno delle lotte di tutti gli emarginati del mondo, e perciò ne considerava le iniziative come premessa necessaria di un processo alternativo e/o rivoluzionario di grande portata storica. Un concetto analogo è

stato sviluppato da studiosi quali Rowntree, Touraine e Alberoni che equiparavano la marginalità all'alienazione e perciò consideravano i giovani come i più evidenti protagonisti di una nuova lotta di classe, quella concernente il controllo della società tecnologica.

Oggi queste connotazioni appaiono molto sfumate. Caduta l'ipotesi dei «giovani come nuova classe» e caduta l'eventualità di una gestione rivoluzionaria della emarginazione, ci si orienta verso interpretazioni politicamente meno incisive della marginalità giovanile. Certamente essa viene definita in termini di effettiva esclusione, di isolamento, di neutralizzazione dei giovani, che sono l'effetto di un processo più o meno intenzionale di obiettiva emarginazione gestito dal sistema sociale nel suo complesso e spesso rafforzato da fenomeni di auto-emarginazione posti in atto da aliquote minoritarie di giovani stessi.

L'emarginazione e la correlativa situazione di marginalità che ne risulta è fatta risalire alla logica di sviluppo dei sistemi neocapitalisti che, per assicurarsi un equilibrio produttivo ottimale, esigono che gli strati più deboli della popolazione restino a lungo parcheggiati in aree di forzata attesa e dipendenza. I segni dell'emarginazione sono numerosi: il soggiorno artificiosamente prolungato nelle strutture formative, l'esclusione dal lavoro legale, lo sfruttamento nel lavoro illegale, la condanna a funzioni quasi esclusive di consumo coatto, la limitazione ed esclusione dalle diverse opportunità di partecipazione protagonista e lo svuotamento delle forme stesse di partecipazione subalterna.

Se la logica dei sistemi che esaltano il ciclo produzione-consumo, come fattore di moltiplicazione della remunerazione del capitale ad ogni costo, spiega in gran parte la condizione di marginalità giovanile, la crisi degli ultimi anni ne spiega l'ampiezza inusitata e la profondità. L'ipotesi più diffusa infatti è che in molti paesi tutti i giovani sono oggetto diretto dei processi di emarginazione, anche se il rischio e la minaccia diventano reale condizione di marginalità solo per pochi, in modo chiaramente selettivo, colpendo soprattutto i più deboli, cioè i meno attrezzati, tra i giovani, a rispondere alla pressione emarginante.

Per questi motivi gli effetti della marginalità sono diffusi in tutta la condizione giovanile: si nota soprattutto la *sindrome di caduta di senso* che colpisce molti giovani, e in particolare emergono la perdita dell'autostima, il sentimento dell'inutilità, il venir meno del protagonismo e infine, su un piano di assoluta gravità, l'eventualità di una progressiva interiorizzazione dell'emarginazione stessa come cultura, cioè come ragione di vita, come modello totalizzante di comportamento, che prelude spesso all'autoemarginazione in subculture separate.

E tuttavia l'emarginazione è letta talora in chiave almeno parzialmente positiva, come quando si ipotizza una certa capacità dei giovani stessi di sfruttare pragmaticamente la condizione di dipendenza, facendone una pre-condizione di relativa de-responsabilizzazione, che permette di difendersi dai tentativi di omologazione e di sperimentare una certa stabilità o equilibrio emotivo, almeno per periodi particolarmente delicati dello sviluppo.

Si è già detto dell'interpretazione ideologica della marginalità come pre-condizione rivoluzionaria; è possibile anche leggerla ideologicamente come colpevole fuga dalla responsabilità e dalla partecipazione che denota una voluta inerzia e mancanza di creatività, ed è l'interpretazione più corrente nell'ambito del funzionalismo.

Oggi però tra coloro che ancora utilizzano la categoria della marginalità, si propende a considerarla soprattutto un fattore di disgregazione, di anomia, di rottura dei processi di autorealizzazione individuale e collettiva.

In definitiva, la categoria «marginalità» sembra essere applicabile a larghi strati di popolazione giovanile, anche se non è più forse utilizzabile complessivamente per tutti i giovani allo stesso modo e allo stesso livello; marginalità inoltre è un concetto che esprime sostanzialmente un processo strutturale che tende a collocare e a definire obiettivamente i giovani, ma che non implica necessariamente il risvolto «soggettivo» rappresentato dalle loro «reazioni» al tentativo di emarginazione. Il concetto cioè si rivela molto più ricco se si approfondiscono anche le molteplici forme di «adattamento» all'emarginazione, che non si possono più ridurre ideologicamente alla sola reazione alternativa o alla accettazione passiva.

La categoria «marginalità» infine si comprende meglio se coniugata con altre (quali ad esempio quella della frammentarietà e dell'eccedenza delle opportunità) che analizzerò più oltre.

2. LA CATEGORIA DELLA FRAMMENTARIETÀ

Ho accennato precedentemente all'ipotesi della fine della «condizione giovanile». L'ipotesi non consiste solo nella previsione di una progressiva perdita di rilevanza dei giovani nelle società occidentali per effetto del loro sempre minore peso demografico e per il disciogliersi delle, loro problematiche in quelle dell'intera società, ma più precisamente nella constatazione di un inarrestabile sgretolarsi della condizione giovanile verso la completa frammentazione strutturale e culturale.

L'ipotesi parte dall'analisi di due fenomeni sociali tra di loro collegati:

— *la perdita del centro* (cioè di un punto di riferimento normativo capace di legittimare il significato unitario della società), che è fenomeno tipico delle società in via di complessificazione e di secolarizzazione, cioè in crisi di totalizzazione;

— *la crisi dei processi di socializzazione*, descrivibile come sfaldamento (relativo) delle agenzie tradizionali di ottenimento del consenso sociale sui valori dominanti, di legittimità dei messaggi culturali trasmessi, di obsolescenza delle metodologie di trasmissione, ecc.

Le conseguenze più macroscopiche della condizione di frammentarietà vengono identificate, in riferimento alla condizione giovanile, almeno a due livelli.

1. Come *venir meno di una coscienza collettiva* e come emergere di coscienze di piccolo gruppo, o al limite come affermazione di una radicale privatizzazione (prevalentemente individualistica) del comportamento. Il che equivale alla crisi dell'identità collettiva dei giovani, alla difficoltà di rappresentarsi collettivamente come soggetti storici capaci di produzione culturale relativamente autonoma e quindi di partecipare efficacemente alla determinazione del cambio sociale.

Si riferisce a questa tematica l'ampia letteratura, non sempre scientifica, che ha utilizzato *la categoria del «riflusso»*, etichettata di volta in volta con i termini di «privatizzazione», «soggettivizzazione», «attenzione all'identità individuale», ecc.

2. Come *segmentazione del vissuto individuale*, la cui importanza e significazione rispetto all'esigenza di identità dovrebbe invece aumentare, anche in rapporto al venir meno delle identità collettive. Generalmente se ne individuano almeno due aspetti.

a) *La frammentazione del «tempo psichico»*, cioè l'allentarsi dei legami esistenti tra le diverse esperienze distribuite nel tempo e l'affermarsi di un «presentismo» che è interpretato e vissuto come una sorta di sospensione illimitata del tempo reale. La frammentazione del tempo psichico implica da una parte una certa scarsa memoria del passato, l'irrilevanza cioè delle radici, della tradizione, della storia, verso cui molti giovani esercitano spesso un processo di censura automatica o di rimozione intenzionale. Implica anche una scarsa capacità di progettare il futuro, che è fondata indubbiamente su situazioni obiettivamente difficili, ma che dipende anche da una soggettiva riluttanza a investire totalmente e definitivamente le proprie risorse umane su una sola opportunità o ipotesi di vita.

Ciò non toglie che vi siano grandi ideali tra i giovani di questa generazione, ma, secondo l'ipotesi, essi stentano a tramutarsi in progetti realizzabili e verificabili: a questo fenomeno guardano con preoccupata attenzione soprattutto i responsabili delle organizzazioni di chiesa, di partito e di sindacato.

b) A ciò si aggiunge *la frammentazione del quotidiano*; il presente stesso infatti è minacciato da una radicale relativizzazione delle esperienze che lo compongono, anzi i singoli segmenti di vita tendono ad assumere significati mutevoli anche all'interno di una singola «storia di vita». Ciò è spiegabile come effetto di una scarsa socializzazione; l'ipo-socializzazione riflette infatti il quadro generale di una società in cui la disgregazione culturale non può che riprodursi anche a livello individuale, di personalità.

È ben vero che la frammentazione del quotidiano implica in qualche modo un aumento delle esperienze e delle appartenenze, e che la mancanza di una precoce canalizzazione dei vissuti individuali può permettere una più ricca opportunità di scelte; si tratta di risvolti considerati positivi e capaci di mitigare gli

effetti perversi della frammentazione stessa, ma in generale in questo approccio si tende a sottolineare la pericolosità di questi vissuti, soprattutto in rapporto all'esperienza dell'identità e più in generale al bisogno di significato.

Frammentazione ed emarginazione infatti appaiono spesso combinate nella spiegazione di non pochi fenomeni problematici della condizione giovanile, come ad esempio il riflusso come «ultima spiaggia» su cui è possibile attestarsi prima di cedere alla definitiva perdita di senso, il consumo esasperato come risposta alienata alla mancanza di progetto e di continuità, la devianza come conseguenza quasi-automatica alla perdita dei valori e delle norme.

Ma non mancano neppure qui *i risvolti ideologici*: la frammentazione è indicata spesso come conseguenza logica della «bancarotta delle ideologie totalizzanti», e non tanto come effetto di processi sociali quali la socializzazione competitiva e conflittuale e la divisione del lavoro sociale; come conseguenza logica dello schema di sviluppo, tutto incentrato su valori di scambio e d'uso e poco attento alle esigenze della ragione sostanziale.

Come pure risulta talora ideologica la lettura che si fa, entro questa prospettiva, delle risposte date ai giovani alla frammentazione; tipico è il giudizio dato su certe forme di aggregazione giovanile che vengono considerate sostanzialmente ambigue. Secondo questa interpretazione dei fatti, aggregarsi significa per molti giovani opporre un antidoto solo apparente alla frammentazione; si verifica invece un meccanismo di esaltazione delle caratteristiche che rendono differenti; si nota la tendenza all'esclusione o alla selettività verso gli altri; si legittima la sollecitazione di forti dinamiche interne; si procede all'elaborazione di sistemi di significato sempre meno universali e sempre meno comunicabili; si diffonde la propensione a letture negativistiche della realtà esterna.

La frammentazione come categoria è molto utilizzata in tutta la sua vasta gamma di significati, sia in ricerche empiriche che in interpretazioni teoriche globali, come strumento di comprensione della fase post-sessantottesca e post-post-sessantottesca, soprattutto da quanti vedono tale stagione della condizione giovanile come un fenomeno sostanzialmente negativo e recessivo che non poteva produrre che disgregazione. D'altra parte risulta invece molto arduo, a quanti hanno tentato di ricondurre il '68 a espressione di un bisogno di cambiamento radicale fondato su un preciso progetto culturale, spiegare il repentino cambio di direzione e di contenuti del vissuto giovanile e la caduta della identità collettiva.

3. LA CATEGORIA DEL CAMBIAMENTO CULTURALE

Una certa letteratura psico-sociologica, cito soprattutto Grasso, Tullio-Altan e Secchiaroli, ma anche un'ampia letteratura anglo-americana e tedesca (Inglehart) che ha le sue radici in alcune analisi degli anni '60 e che si estende per larga parte dei '70, tende ad accreditare l'ipotesi secondo cui i giovani *sono pro-*

tagonisti di una rivoluzione culturale lenta e non vistosa, che peraltro produce una notevole innovazione sul piano dei *valori elaborati e proposti*.

Demistificando il periodo sessantottesco, questo approccio tende a minimizzare l'importanza delle azioni collettive più vistose e dei contenuti più propriamente utopici delle proposte di cambio culturale gestite dalla contestazione giovanile di allora. È convinzione dei fautori dell'ipotesi che il cambio delle opzioni di fondo, ravvisabile solo con sofisticate tecniche di analisi del profondo, non sia possibile se non sui tempi lunghi; e che perciò il '68 abbia rappresentato solo un momento espressivamente significativo di un processo già in atto e solo momentaneamente esaltato nelle sue componenti più esteriori.

Su questa linea vanno letti gli studi di Grasso, intesi a dimostrare una differenziata velocità di cambio (più lenta a livello di atteggiamenti-opinioni-disponibilità superficiali) e orientati a sottolineare l'emergere di una sempre più convinta solidarietà personalistica e universalistica. Altrettanto si può dire degli studi di Tullio-Altan, che tendono a dimostrare il cambio avvenuto a cavallo del '68, in termini di *fine della stagione dei valori acquisitivi connessi con la soddisfazione dei bisogni primari* (sicurezza, lavoro, casa, ecc.) *ed emergenza di valori nuovi* (post-materialistici, post-borghesi, espressivi, ecc., quali la libertà, l'autorealizzazione, la convivenza pacifica, in una parola la «coscienza politica progressiva»).

Questi studi inoltre affermano che la novità del vissuto giovanile consiste soprattutto nel fatto *che i nuovi modelli sono tradotti in stili di vita quotidianamente praticabili, che rendono possibile l'utopia e agibili i contenuti delle istanze politiche che il '68 aveva focalizzato*.

L'ipotesi tende infine ad accreditare l'idea che i giovani sono in grado di realizzare all'interno della società complessa una sintesi felice tra passato e presente, in modo non traumatico e silenzioso, e allo stesso tempo duraturo e profondo.

Tutto ciò sembra supporre un insieme di caratteri nuovi che nel «dopossessantotto» permettono di situarsi costruttivamente in una società che per altri versi *si* presenta come disgregante e destabilizzante; in particolare una ripresa di progettualità intenzionale, una dilatazione delle possibilità di opzione, un aumento della coscienza dell'importanza della vita quotidiana, una nuova capacità di controllare il proprio destino.

Molti critici ritengono che questa prospettiva pecchi di un certo *meccanicismo e comunque di ottimismo*. L'ipotesi suppone infatti che i giovani arrivino a fare quotidianamente ciò che gli adulti non riescono affatto, proprio per le difficoltà intrinseche della società complessa, che è una società in cui è difficile trovare soluzioni generali e definitive, in cui la previsione e la programmazione sono vanificate dal cambio troppo rapido e dalla incontrollabilità dei fattori in gioco, in cui i riferimenti di valore vengono meno, in cui risulta arduo coniugare le esigenze della complessità del sistema con le esigenze delle diverse sogget-

tività emergenti nei mondi vitali, cioè nelle esperienze sottratte al controllo del sistema sociale.

D'altra parte la definizione dei valori «nuovi» è quanto mai problematica. Che senso ha veramente definire un valore come post-moderno, post-industriale, post-materialista? Forse che i sistemi sociali mutano unitariamente e univocamente senza lasciare residui o aree di arretratezza? E il «dopo» è da intendersi in senso puramente cronologico o anche logico e culturale? Ed è un «dopo» che significa anche necessariamente un «meglio»?

A queste domande si aggiungono i discorsi sui portatori della *presunta rivoluzione silenziosa*; in genere si tratta di giovani delle classi medie o medio-alte, dotati di alti livelli di scolarizzazione, capaci di utilizzare il loro tempo libero in modo proficuo e intelligente (anche perché ne hanno molto ed hanno i mezzi per viverlo intensamente). Sono esclusi dalla rivoluzione coloro che, storicamente, nel '68 erano stati pensati come gli analoghi della classe operaia, detentrici del diritto-dovere della rivoluzione storica (cioè i giovani di estrazione popolare).

Per tutte queste ragioni la categoria del cambiamento culturale è spesso guardata con sospetto da certi osservatori; essa è ritenuta null'altro che una riedizione della tradizionale concezione funzionalista della condizione giovanile, secondo cui i giovani gestiscono quasi fisiologicamente la transizione, in quanto capaci di immettere nel processo la freschezza della loro vitalità bio-psicologica. Sociologicamente parlando, la categoria «cambiamento culturale» sembra dunque indicare soltanto che il sistema sociale è in grado di utilizzare intelligentemente le sue risorse umane per mantenersi e svilupparsi in modo e misura illimitati.

4. LA CATEGORIA DELL'ECCEDEZZA DELLE OPPORTUNITÀ

All'interno della società complessa alcuni osservatori notano l'emergere di notevoli possibilità di moltiplicare le esperienze, di utilizzare strumenti di comprensione e di dominio della realtà, di ricevere stimoli e di rispondere in modo differenziato ad essi.

In questo contesto non è più necessario legarsi alla finalità del sistema ruolistatus, ma è offerta *l'opportunità di percorrere itinerari diversificati verso la propria realizzazione individuale e collettiva*.

Questa sarebbe la risposta unica possibile alla eterogeneità differenziata della società complessa; e se ne troverebbero tra i giovani i segni inequivocabili: quali ad esempio la *preferenza per occupazioni saltuarie e occasionali, l'abbandono degli ideali del successo e della carriera, il bisogno diffuso di fare molte esperienze senza totalizzarsi su nessuna* (in questo la categoria «eccezione delle opportunità» specifica quella della frammentazione), *la capacità di vivere e convivere decentemente con le precarietà*. In altre parole, l'eccezione delle oppor-

tunità permette un modello flessibile e mobile di identità e di auto-realizzazione, da non confondersi con il riflusso rinunciatario e disimpegnato.

Una specificazione di questa categoria sembra essere quella *dell'adattamento*. Nella società complessa si risponde all'assenza di riferimenti, all'aumento dell'incertezza, alla non praticabilità delle risposte totalizzanti, al rischio della dissociazione, adattandosi. Il che significa ricercare soluzioni solo possibili e non necessariamente ottimali, nella quotidianità (e perciò lontano da modelli onnicomprensivi, totalizzanti e pretendenti alla razionalità e alla progettualità).

Adattarsi significa dunque ripercorrere a ritroso l'itinerario dell'identità, cercandone le basi non nel sociale o nel politico o nelle esperienze produttive (sono luoghi dell'identità per molti giovani del tutto impraticabili), ma negli ambiti che possono essere direttamente controllati dai giovani stessi. Questa area dotata di più agilità esperienziale coincide con quella delle relazioni microsociale e delle esperienze strettamente personali. Il tempo libero, l'amicizia, l'affettività, le attività espressive, i temi della formazione e della coscienza, gli hobbies, il volontariato, ecc. diventano gli ambiti in cui ogni soggetto investe parzialmente le proprie risorse vitali per raggiungere un'identità personale direttamente controllabile; diventano i luoghi in cui è possibile tentare di ridurre la complessità e le contraddizioni del sistema sociale (cioè la sua incapacità a conferire identità accettabili) e di conferirsi autonomamente identità e senso.

Certamente l'area descritta porta il segno delle opportunità dimezzate e ridotte (rispetto alle possibilità tendenzialmente utopiche, prefigurate nei sogni della generazione precedente); ma la soggettività, che è il regno di questa esperienza, può essere ulteriormente e illimitatamente dilatata.

Non è difficile immaginare che questo modello sottintende un certo *rischio di pragmatismo strumentale* che confina con il cinismo e l'opportunismo. Ma quando l'adattamento è contenuto nei limiti indicati, esso può conferire almeno una identità parziale e provvisoria, in un accumulo di opportunità di vita, che segna le tappe di un percorso di per sé mai terminato. Effettivamente, esso non è molto definito dai suoi contenuti, perché conserva il carattere dell'indeterminatezza e della imprevedibilità, della labilità degli atteggiamenti e dell'eclittismo.

È a questo punto che *una valutazione critica del modello* non può che sottolineare il rischio intrinseco di un esito dissociativo. Non è facile infatti sostenere a lungo la mancanza di una gerarchizzazione dei valori e delle norme, o convivere nella precarietà all'infinito, o lasciare nell'indeterminatezza i contenuti del proprio progetto di vita. Il modello dell'adattamento nel quadro di eccedenza delle opportunità rivela dunque il carattere di intrinseca provvisorietà e di limitata funzionalità del comportamento che esso analizza.

L'adattamento svolge probabilmente una funzione insostituibile nell'ambito della società complessa e differenziata; ma non è in grado che di spiegare il carattere nuovo della soggettività giovanile, senza approfondire adeguatamente le ragioni dell'obiettiva «perdita di senso» che si produce nella società complessa.

In altre parole, il modello va ripensato alla luce delle categorie più «strutturali», quali l'emarginazione e la frammentazione, che tentano di rendere conto del perché radicale della perdita di significato nella società attuale da parte dei giovani. In mancanza di ciò, la categoria rischia di perdersi nell'imprecisione di certi discorsi puramente sovrastrutturali.

5. LA LOTTA PER L'IDENTITÀ

Il tema dell'identità è centrale in tutti gli approcci che utilizzano soprattutto categorie psicologiche o psicosociologiche. Si può citare a questo proposito almeno Erikson e la rivisitazione recente che ne ha fatto in Italia Palmonari. Anche a livello sociologico il tema è stato ripreso da più parti recentemente, in rapporto all'ipotesi di una generale caduta dell'identità collettiva dei giovani (vedi ad esempio la categoria della frammentazione).

Questo approccio parte dalla constatazione che nella società complessa e avviata verso l'era post-industriale il conflitto sociale non è più solo un conflitto di classe centrato sul controllo e sulla proprietà dei mezzi di produzione, ma è un conflitto radicale che supera i confini tradizionali di classe e che riguarda invece il modo di produrre sviluppo, di definire i bisogni e l'identità, di determinare la qualità della vita nella società complessa. Sotto questo profilo il modello rivela notevoli analogie con il modello del «cambiamento culturale», nella misura in cui sottolinea l'emergere di nuovi bisogni, di carattere prevalentemente espressivo e non strumentale.

Esiste conflitto attorno a questi oggetti sociali perché i sistemi tendono a imporre le identità da loro predisposte (a loro funzionali) indiscriminatamente a tutti i soggetti, che in molti casi reattivamente difendono e rivendicano il proprio diritto all'identità. Presupposto fondamentale di questa ipotesi è il riemergere di una soggettività rimossa, che non è solo riflusso e solo folklore, ma piuttosto rivendicazione radicale del diritto a definire i propri bisogni e delle lotte per la loro soddisfazione.

Gli autori annotano che *questa lotta ha caratteri peculiari: ha come oggetto esigenze poco negoziabili* (nascita, morte, affetti, relazioni, malattia, sopravvivenza, pace, ecc.); rifiuta il controllo politico (partitico e sindacale) sulla negoziazione del bisogno, riappropriandosi il controllo diretto sulle condizioni di esistenza, indipendentemente dal sistema; tende a coniugare sempre più privato e pubblico, superandone la separatezza; tende ad avvalersi di solidarietà comunitarie (di piccolo gruppo) come supporto ad un conflitto di minoranze capaci di gestire in proprio il confronto.

Al centro di questa lotta riappare il «corpo», luogo della resistenza contro la manipolazione e luogo dell'espressione del desiderio rivoluzionario; allo stesso tempo riappare il «vecchio» concetto di natura che sta a sottolineare il carattere non assoluto della storicità del bisogno; riemerge infine l'individuo come soggetto sociale irriducibile, terreno dei conflitti sociali fondamentali.

È importante verificare se e come i giovani sono coinvolti in questa lotta per l'identità. L'ipotesi in analisi individua un certo percorso privilegiato che spiega la presenza dei *giovani al centro di questo conflitto*.

Secondo questo modello, la scolarizzazione di massa che prolunga la dipendenza non è che un momento interlocutorio del processo; sono infatti la disoccupazione, la sottoccupazione, l'occupazione illegale che conferiscono al vissuto di dipendenza un'essenziale precarietà e marginalità, che rende i giovani disponibili a ogni forma di manipolazione ideologica. Di fatto il mercato riesce quasi sempre a dare alla dipendenza-precarietà-marginalità un contenuto simbolico illusorio, promette cioè al giovane un'identità che si paga a prezzo di consumo illimitato.

Lo sbocco di questa situazione apparentemente senza ritorno è dato invece unicamente dalla presa di coscienza del proprio «nulla» che reclama identità solida, o meglio sottolinea drammaticamente il diritto di conferirsi autonomamente.

L'esigenza di identità, peraltro, si esprime prevalentemente in negativo: i giovani reclamano identità con il loro silenzio, con l'indifferenza verso il potere, con la separatezza (che è quanto dire: trovare un modo di comunicare senza perdere identità), con la mancanza di progetto (e dunque con un ritorno duro al presentismo, inteso come unica misura del mutamento).

Anche in questa linea, come in quella tracciata dalla categoria «eccedenza delle opportunità», si considera ovvia la rivendicazione alla provvisorietà e alla reversibilità delle scelte, alla pluralità e al policentrismo delle biografie individuali e degli orientamenti collettivi. In altre parole, la protesta silenziosa che esprime il bisogno di identità è accompagnata dal *rifiuto degli itinerari prefabbricati* attraverso cui l'identità è conferita ufficialmente nel sistema (cioè i processi di socializzazione istituzionalizzati) e dalla valorizzazione delle diverse forme di autosocializzazione, anche quelle più radicali.

Non per questo i giovani diventano automaticamente protagonisti assoluti della lotta-conflitto per l'identità; essi sono di fatto assoggettati a condizioni di marginalità, massificazione, condanna al consumo coatto, che ne diminuiscono di molto le capacità di opposizione alternativa.

Riemergono nel modello descritto alcuni elementi categoriali già evidenziati in altri modelli, ma senza dubbio la categoria «lotta per l'identità» sembra adattarsi precipuamente a fenomeni recenti di aggregazione e di esperienza giovanile del tutto imprevedibile durante la stagione sessantottesca (i movimenti pacifisti, le associazioni di interesse religioso, ecologico, salutistico, culturale, le varie forme di impegno nel volontariato, ecc.).

Il modello soffre forse di poca specificità, perché la lotta per l'identità radicale non sembra manifestare le caratteristiche di un interesse o bisogno di generazione; ingloba infatti componenti di età, di classe o di strato, di scolarità e di militanza sociale e politica molto eterogenee.

Con tutto ciò, anche questo modello sembra ricco di stimoli e applicazioni.

Nota bibliografica

- CALVARUSO C., ABBRUZZESE S., *Indagine sui valori in Italia; dai post-materialismi alla ricerca di senso*, SEI, Torino 1985.
- DI NALLO E., SECONDULFO D., *Giovani anni '80*, Angeli, Milano 1986.
- GARELLI F., *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 1984.
- GUBERT R. et alii, *Giovani, socialità e cultura*, Assessorato Provinciale all'Istruzione e alla Cultura di lingua italiana, Bolzano 1984.
- MILANESI G., *La condizione giovanile tra emarginazione e lotta per l'identità*, «Orientamenti Pedagogici», 1985, 1, 7-22.
- Man, ' D., MARTINO C., *Giovani in dissolvenza*, Angeli, Milano 1986.
- ROSITI F., *Eccedenza culturale e controllo sociale*, in ID., *Mercati di cultura*, De Donato, Bari 1982.
- SCANAGATTA S., *Giovani e progetto sommerso*, Il Mulino, Bologna 1984.

5

il lavoro negato

In quest'area problematica si impongono due temi in particolare:
— *il rapporto obiettivo* esistente tra i giovani e il lavoro, cioè la collocazione reale dei giovani rispetto al mercato del lavoro e alle attività produttive;
— *il rapporto soggettivo* esistente tra i giovani e il lavoro, cioè la cultura del lavoro condivisa dai giovani.

1. LE CARATTERISTICHE DELL'OCCUPAZIONE GIOVANILE

I dati a disposizione su questo problema sono abbastanza diversi tra loro per la metodologia e le finalità con cui sono stati raccolti, e perciò permettono solo di trarne indicazioni in parte ipotetiche e mutevoli. In base alle indicazioni statistiche fornite periodicamente dall'ISTAT e da varie ricerche specialistiche, si può dire che negli ultimi anni l'occupazione giovanile ha rilevato le seguenti caratteristiche:

- un *rapporto abbastanza intenso* con il mondo del lavoro tra i 14 e i 25 anni; tra il 45 e il 60% dei giovani ha avuto in questo periodo di vita un'esperienza lavorativa di consistenza e durata variabile;
- *un'occupazione reale piuttosto limitata* (attorno al 35% della forza lavoro, entro cui occorre distinguere l'occupazione marginale o periferica che assorbe mediamente il 20% degli occupati);
- una *discreta consistenza della forza lavoro* (occupati e in cerca effettiva di lavoro) che si aggira attorno al 50% della popolazione giovanile tra i 14 e i 25 anni;
- una forte aliquota di *disoccupati* (15% mediamente in Italia, contro il 10-12% della CEE).

Si deve annotare che da questi dati è difficile farsi un'idea esatta della collocazione dei giovani rispetto al lavoro, sia perché le cifre a disposizione sono discordanti, sia perché esistono situazioni di sovrapposizione tra diverse forme di collocazione rispetto al lavoro.

Infatti, se è vero che si può distinguere tra studenti (38-39% della popolazione giovanile tra i 14 e i 25 anni), lavoratori (31-32%), lavoratori/studenti (4-5%) e non lavoratori/non studenti (25%), è anche facile constatare che:

- vi è un'aliquota di occupazione *irregolare* non facilmente quantificabile (che spesso risulta tra i non occupati);

- vi è un'aliquota di *doppio-triplo lavoro* (che spesso è dato dalla somma di più occupazioni marginali o precarie);
- vi è un'aliquota di lavoro *stagionale o part-time*;
- vi è un'aliquota di soggetti in situazioni *particolari*, come quella dell'apprendistato, che ha problemi di collocazione, riconoscimento giuridico, retribuzione ancora in via di chiarimento;
- vi è infine il caso del lavoro *minorile* (illegale) che presenta aspetti specifici da trattare a parte.

Tenendo presenti queste diverse situazioni difficilmente quantificabili, l'affermazione fatta da certe ricerche circa una consistente presenza dei giovani sul mercato del lavoro è da prendersi con molta prudenza e molte distinzioni.

2. LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

La disoccupazione in Italia sembra caratterizzarsi per il fatto che:

- pare essersi stabilizzata attorno al 15-20% della popolazione giovanile e rappresenta circa il 40% della disoccupazione totale. Anche se vi sono piccoli indizi di una remissione del dato verso gli anni '90, anche a causa dell'influsso ormai sensibile del calo della natalità, il dato appare *allarmante*;
- *aumenta* per ora la *durata complessiva* del periodo di disoccupazione (calcolabile mediamente attorno ai 24-25 mesi);
- è un fenomeno più spiccato *fra le donne* e anche più duraturo;
- è un fenomeno prevalentemente *meridionale* (nel sud più del 50% della popolazione giovanile non ha contatto con il mondo del lavoro, e la quota dei non studenti/non lavoratori è doppia rispetto a quella che si verifica nel nord-ovest del paese);
- colpisce maggiormente i giovani dotati di *carriere scolastiche lunghe* e per effetto collaterale i candidati al settore *terziario* (almeno per ora);
- colpisce di più i soggetti già caratterizzati da più alto rischio di *marginalità*, cioè quelli di estrazione popolare, appartenenti a strati sociali in via di declassamento, ecc.

Dal punto di vista educativo è importante sottolineare alcuni *effetti* della disoccupazione e dell'inoccupazione, che molte ricerche recenti hanno messo in evidenza.

Pochi sono i probabili *effetti positivi o funzionali*: in taluni casi il fenomeno della disoccupazione giovanile ha spinto a riaggiustare le proprie scelte scolastico-professionali, ha creato una maggiore disponibilità alla mobilità occupazionale, ha aumentato la propensione ad accettare lavori non corrispondenti alla propria qualifica ma redditizi sul piano economico e socialmente utili.

Altri effetti restano alquanto *incerti*, come ad esempio: la disaffezione dei giovani verso il lavoro (su cui si tornerà in seguito) o l'aumento della devianza

in tutte le sue forme tra i giovani (la cosa è più probabile solo dove la colpevolizzazione verso chi non lavora è accentuata e dove non esistono forme alternative di contatto e di integrazione nella società). Lo stesso si può dire di una pre-sunta disaffezione, conflitto, opposizione verso il sistema sociale.

Più *sicure* appaiono certe *conseguenze negative* come la dequalificazione dei titoli e delle abilità conseguite, la diffusione dell'occupazione irregolare, e soprattutto l'aumento nei giovani di sentimenti di colpa, di paura, inibizione, calo dell'autostima, sensazione di inutilità e bloccaggio di fronte ai problemi.

Molto si è discusso sulle caratteristiche della disoccupazione giovanile (è un fenomeno congiunturale o strutturale? dipende dal mercato del lavoro interno o dalla ristrutturazione profonda dell'impresa capitalista nel nuovo modello di sviluppo?). È certo che la disoccupazione giovanile dipende da svariate *cause economiche* (aumento della produttività da lavoro e non da capitale, politica dei prezzi, ecc.), *sociali* (aumento della popolazione attiva, modificazioni strutturali della forza-lavoro, razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, richiesta di mobilità non soddisfacibile nel tempo breve), legate alla dinamica *offerta/domanda di lavoro* (sperequazioni dell'offerta rispetto alla domanda, sfiducia della domanda nei confronti della manodopera giovanile ritenuta poco formata, ecc.).

3. IL MERCATO DEL LAVORO GIOVANILE

Il mercato del lavoro giovanile si presenta abbastanza distinto dal mercato del lavoro «normale»; in particolare si può annotare che esso:

- è un mercato *«sui generis»*, in quanto tende a usare regole proprie, tendenzialmente illegali (dequalificazione dei titoli, sottoretribuzione, garanzie minori, ecc.);
- è un mercato *parziale*, che non include tutta la forza-lavoro disponibile o potenziale (il 25% dei giovani italiani a tre anni dalla fine degli studi non si è ancora presentato sul mercato del lavoro, specialmente se si tratta di donne);
- è un mercato *marginale*: raccoglie infatti solo forza-lavoro «speciale», cui si richiedono prestazioni e si offrono contropartite diverse da quelle della forza-lavoro adulta o anziana;
- è un mercato *marginalizzante* in molti casi, perché immette generalmente in aziende piccole, nel lavoro manuale, poco qualificato, poco retribuito, precario, e spesso sfruttato.

È difficile dire quali siano le probabili *trasformazioni del mercato del lavoro* giovanile nei prossimi anni. Sembra probabile che avranno maggiori probabilità di occupazione i soggetti dotati di preparazione specifica, non generica; quelli dotati di flessibilità, disposizione ad apprendimenti continui e alla mobilità; quelli dotati di capacità manageriali (autonomia, responsabilità, inventiva); quelli infine dotati di conoscenza degli strumenti informatici.

Sorge a questo punto un interrogativo sulla quantità e qualità della nuova potenziale marginalità produttiva (e per estensione anche culturale, sociale e politica) che sembra configurarsi all'orizzonte di molti giovani; una marginalità inedita, cioè strutturale, irreversibile, non funzionale al sistema, allargata a nuovi strati sociali diversi dalle tradizionali sacche di marginalità, cioè il vecchio sottoproletariato urbano e il proletariato rurale. È attorno a questa ipotetica (ma non troppo) nuova forma di marginalità che si appunta l'attenzione degli osservatori e degli educatori, a causa del suo evidente potere distruttivo nei riguardi dei giovani.

4. I GIOVANI DI FRONTE ALLA CRISI DI VALORE DEL LAVORO

È importante analizzare ora anche gli atteggiamenti soggettivi dei giovani nei riguardi del lavoro; un'analisi che deve tener conto delle profonde trasformazioni che attraversano da anni *l'etica e la cultura del lavoro*, ponendo interrogativi di non facile soluzione. Di questi problemi i giovani sono sensibili osservatori e testimoni.

La storia delle idee e della prassi educativa documenta doviziosamente (e non solo a partire dall'affermazione dello sviluppo industriale) l'importanza crescente attribuita da pedagogisti ed educatori al lavoro (soprattutto a quello produttivo) come fattore integrante di un processo educativo modernamente inteso; l'esaltazione delle virtù educatrici del lavoro è ancora più accentuata quando si tratta di interventi di tipo curativo, rieducativo, riabilitante. Tutto ciò indubbiamente deriva da una «cultura del lavoro» che ha radici etiche variamente legittimate e che tende, sull'onda dell'esaltazione illuministico-positivista del progresso scientifico-tecnologico, a idealizzare il lavoro umano, spesso confondendo ciò che il lavoro «deve essere» astrattamente e idealmente con ciò che il lavoro «di fatto» è.

In tale cultura il lavoro riceve una collocazione oscillante tra il vertice dei fini e il piedistallo degli strumenti, ma con una forte tendenza a stabilirsi definitivamente e saldamente al vertice. Di qui una costante tendenza a mettere in correlazione il lavoro con «concetti» ed «esperienze» di tipo promozionale; i temi ricorrenti nella letteratura pedagogica e sociologica sono, sotto questo profilo, estremamente rivelatori di una costante tendenza a elaborare *un'ideologia del lavoro* (ancor più che una «cultura» di esso) che collega il lavoro alla *liberazione di sé e della società, all'identità* individuale e collettiva, *all'autorealizzazione, alla dignità* umana, ecc.; tutto ciò avviene a partire da concezioni dell'uomo e della società ben diverse (tanto per semplificare: sia nella prospettiva marxista, sia in quella della dottrina sociale della Chiesa cattolica).

Solo recentemente si è messa in moto una riflessione di segno contrario che tende a spogliare il lavoro di tutto ciò che ipocritamente gli si attribuisce, so-

prattutto da parte di coloro che non hanno del lavoro una esperienza diretta. Se proprio non è vero in assoluto che «il lavoro non ha nulla a che fare con la dignità», è verosimile che il lavoro ha un valore (limitato) già nella sua realtà fattuale, che procede e spesso non raggiunge il livello ideale del lavoro come valore in sé. Esso, nella prospettiva dei «demistificatori», rimane uno stato di necessità ben prima che una condizione di libertà, appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini, conferisce dignità e identità (ma non totali e definitive); e soprattutto conserva, nel concreto, caratteristiche tali che producono più spesso alienazione e disaffezione che promozione umana e soddisfazione.

È ben vero che questa presa di coscienza realistica di ciò che il lavoro è di fatto, può sgombrare il campo dalle facili illusioni che connotano le diverse utopie operaistiche elaborate da un secolo e mezzo a questa parte; con tutto ciò si deve dire che questa demistificazione pragmatica del lavoro rischia di relegarlo tra le esperienze progressivamente insignificanti dell'uomo d'oggi. Un esempio cospicuo di questo rischio è evidente nei fenomeni di disaffezione, soprattutto nei riguardi del lavoro manuale, che serpeggiano soprattutto tra i giovani. Il rifiuto del lavoro è certamente imputabile alle inadempienze della società industriale che per raggiungere i suoi obiettivi produttivistico-consumistici non ha fatto quanto doveva per liberare il lavoro dalle molte note negative (illegalità, sfruttamento, pericolosità, nocività, ripetitività, ecc.) che lo caratterizzano; in misura forse minore è imputabile all'ideologia (di ascendenza marxista) che ne ha proposto un'immagine talmente alta e astratta da apparire non credibile e non praticabile.

Nell'un caso e nell'altro, dunque, ci si trova di fronte a un'etica del lavoro non più legittimata da ampio consenso e quindi impotente a giustificare l'impegno produttivo.

5. IL LAVORO COME LUOGO IMPROBABILE DELL'IDENTITÀ

D'altra parte l'equivalenza lavoro = identità, o meglio il loro nesso causale, è messa in dubbio da una serie di considerazioni che vengono dalla recente esperienza del mondo lavoratore (soprattutto operaio).

In molti casi non è più il lavoro che determina l'identità sociale e individuale della persona umana; e ciò per svariati motivi, quali la riduzione del periodo produttivo nella vita umana (entrata ritardata e uscita anticipata dal sistema produttivo), il disconoscimento e non riconoscimento della professionalità, la frammentazione del lavoro e la perdita di controllo sul processo lavorativo. Sembra che il «luogo» della fondazione dell'identità sia sempre più quello del consumo e non della produzione; sono le esperienze mature del tempo libero (cultura, associazionismo, volontariato, ecc.) che almeno in parte tendono a riscattare l'area della «non produzione» e a conferirle la dignità di *fattore dell'identità*. Viene

affermandosi così l'impressione di una necessaria separatezza tra processo lavorativo e processo di interiorizzazione dell'identità; «la scala dei valori si sconnette dalla scala dei lavori», non solo perché il lavoro è alienato, ma soprattutto perché ha perso il suo carattere di esperienza «totalizzante» (in senso materiale e in senso spirituale). L'identità «totale» viene sempre più ricercata in una esperienza sociale totale; il processo della sua formazione viene spostato dalla «fabbrica» alla società intera.

Di fronte a questo ineluttabile restringimento del significato del lavoro non si può fare ricorso ingenuamente alla funzione esercitata sulla identità dalla situazione di conflittualità, lotta, sfruttamento, ecc., che caratterizza certi rapporti di produzione. Se è vero che la coscienza del lavoratore è fortemente stimolata (insieme all'aspirazione all'egemonia) dalla presenza di fattori antagonisti, cioè dalla configurazione del lavoro dipendente e sfruttato, è altrettanto vero che oggi vi è una parte crescente di lavoro che non presenta questi caratteri conflittuali (vedi ad esempio tutto il lavoro indipendente, il lavoro sommerso, il lavoro nero in cui l'antagonismo è sopito e l'identità caso mai dipende da una propria professionalità e dal riconoscimento dello status sociale da parte dell'ambiente circoscritto).

D'altra parte non si può argomentare che l'identità venga conferita al lavoratore in forza dell'intrinseca «nobiltà» del lavoro umano, di qualsiasi lavoro umano; né venga ristretta al solo lavoro socialmente produttivo. Nel primo caso infatti è abbastanza evidente che una nobiltà non accompagnata da un corrispettivo potere sociale si stempera necessariamente in retorica senza conferire identità; nel secondo caso si può osservare che produttività e utilità sociale non sono la stessa cosa, in quanto «valore economico e utilità sociale nel lavoro non coincidono». In altre parole, l'identità individuale e sociale non dipende totalmente né dall'espletamento di un lavoro qualsiasi né dall'impegno in un lavoro dotato di un particolare valore d'uso, proprio perché quest'ultimo non è misurabile in termini meramente economici.

Infine resta problematica la correlazione tra identità e *qualità* del lavoro; un lavoro più stabile, più sicuro, più giustamente remunerato, più «controllato» o «riappropriato» non conferisce automaticamente più identità, ma caso mai più gratificazione, più potere, più umanizzazione del lavoro.

Tutto il discorso fin qui delineato trae la sua validità dalla chiarezza dei termini che vi sono implicati; in realtà né *identità* né *lavoro* racchiudono in sé un significato univoco.

La prima sembra comprendere, in prima approssimazione, il concetto di «coscienza di classe» applicato soprattutto all'operaio salariato/dipendente, per poi allargarsi insensibilmente verso una definizione dai contorni psicologici incerti, in cui ogni forma di «soggettività» (dal concetto di sé all'analisi dei bisogni, dalla elaborazione dei valori alle dinamiche affettivo-emotive) trova legittimo spazio.

Il secondo (il lavoro) oscilla tra il concetto di lavoro produttivo e quello di

lavoro socialmente utile, cioè tra una concezione economicistica del lavoro e una che è invece più nettamente antropologica; inoltre troppe dicotomie irrisolte (lavoro dipendente/indipendente; lavoro alienante/emarginante; lavoro «che piace/che pesa», lavoro manuale/non manuale, ecc.) evidenziano chiaramente la limitata utilità operativa di un concetto troppo ampio e differenziato.

6. OCCUPAZIONE ED ETICA DEL LAVORO

Non è il caso di sottolineare l'importanza che assume, al di là delle considerazioni teoriche, il problema concreto dell'occupazione nel determinare il significato del lavoro. Senza il «posto», ogni discorso sul lavoro come fattore di conferimento dell'identità, della dignità, del valore sociale rischia di restare sterilmente astratto. Le grandi lotte operaie hanno sempre centrato la loro azione sulla difesa e l'ampliamento del diritto al lavoro, anche a costo di instaurare un clima di garantismo che può danneggiare i non occupati. In riferimento alla nostra tematica, l'entrata nel mercato del lavoro occupa un posto centrale. Come lo occupa, in generale, in riferimento ai problemi della condizione giovanile.

La situazione di «non lavoro», accanto e prima del lavoro dequalificato e mal retribuito perché illegale, è considerata la causa principale dell'emarginazione giovanile e delle difficoltà che ne derivano (tossicodipendenza, delinquenza, vagabondaggio). Si aggancia qui la problematica della «disaffezione» dei giovani nei riguardi del lavoro, specialmente di quello manuale; il problema è stato a più riprese affrontato negli ultimi anni, con conclusioni che in buona parte sfatano il pregiudizio del «rifiuto» del lavoro.

Dai dati convergenti di più ricerche, anche a livello internazionale, non è sostenibile la tesi di una disaffezione «tout court»; la disaffezione c'è solo dove il mercato del lavoro respinge i giovani, dove il mondo del lavoro concede il «posto» solo a condizioni umilianti, dove il lavoro è effettivamente alienante perché alienato. Il mito del «posto ad ogni costo» è soppiantato dall'esercizio del diritto a un posto umano di lavoro, che implica una notevole maturazione in chi ne è protagonista. La ricerca del posto si accompagna alla elaborazione radicale della cultura e dell'etica del lavoro; abbiamo accennato al fatto che la demistificazione del lavoro, contribuendo alla riscoperta del suo valore sostanzialmente strumentale, ridimensiona anche il modello del posto come «lavoro stabile a tempo pieno». Se il lavoro non è più la fonte unica o principale dell'identità, soddisfazione e promozione della persona umana, si può anche aspirare a un lavoro solo a tempo parziale o precario, se questo dà la minima garanzia di sicurezza economica.

Si tratta di un'etica che può trovare consensi presso i giovani, proprio perché essi sono ancora liberi da responsabilità familiari e immuni dall'ideologia dell'arrivismo e dalla carriera, ma che non può resistere a lungo alle esigenze

del produttore adulto. Comunque, la propensione al «quasi-lavoro» non può essere etichettata unicamente come critica al produttivismo a oltranza della società capitalista; caso mai va reinterpretata come reazione all'ideologia del lavoro quale luogo unico della identità giovanile.

Discorso analogo va fatto circa il presunto rifiuto del lavoro *manuale*. Non sembra essere in discussione il problema della «dignità» o meno del lavoro manuale; caso mai si eccipisce sul fatto che la fatica della manualità non venga adeguatamente riconosciuta in termini di status e di remunerazione. In questa motivazione si inserisce poi una distinzione di non secondaria importanza: il rifiuto della manualità assume intatti sfumature assai diverse se è riferito al lavoro artigianale (o comunque indipendente) o al lavoro industriale e a quello agricolo (anche non dipendente). La disaffezione alla manualità, in altre parole, appare più grave dove essa si associa all'impressione di minor controllo sul processo produttivo, maggior fatica, maggior nocività. Per tutto questo il rifiuto del lavoro manuale, quando c'è, va letto in chiave di opposizione al meccanismo di sfruttamento che esso talora ingloba.

Su tutta questa tematica si innesta infine il problema della «felicità sul lavoro»: non basta guadagnare «comunque», né essere sicuri del posto «comunque», né lavorare «comunque»; occorre un lavoro che piaccia, che dia soddisfazione, che promuova il senso della autorealizzazione. Per molti giovani l'alternativa tra un lavoro che piace ma ha un basso livello remunerativo e un lavoro che non piace ma ha una «tangibilità» consistente non è di facile soluzione; e le preferenze per la prima opzione trovano udienza anche tra soggetti non troppo propensi all'evasione nell'utopia.

7. ATTEGGIAMENTI REALISTICI DI FRONTE AL LAVORO

Riprendendo sinteticamente la problematica analizzata e confrontandola con i dati recenti di inchieste italiane (soprattutto le due IARD del 1984 e 1988), si può ritenere che:

1. Il lavoro è segnalato come un *valore importante* dall'insieme dei giovani italiani e specialmente da tutti i sottocampioni inchiestati. Esso viene infatti al secondo posto, dopo la famiglia e prima delle relazioni affettive.

2. Non vi sono elementi sufficienti per affermare che esiste *una diffusa disaffezione per il lavoro tra* i giovani di questa generazione. Si può forse dire che i giovani hanno progressivamente imparato a porre alcune condizioni al mercato del lavoro: essi sanno di non avere un'assoluta libertà di scelta di fronte alle opportunità occupazionali, che sono relativamente scarse ed esigenti, ma allo stesso tempo accettano sempre meno le regole del gioco del mercato del lavoro. Non accettano, ad esempio, certe trafilie umilianti, certi tentativi di de-

qualificazione, certe condizioni di sfruttamento. Molti ormai entrano nella negoziazione del mercato del lavoro giovanile con l'esigenza di non pagare prezzi eccessivi o sproporzionati per avere la sicurezza economica. Non è più accettabile il lavoro a qualsiasi condizione o comunque, perché si sa quali sono le conseguenze di questa scelta (scadimento della concezione etica del lavoro, ecc.). È possibile per un certo numero di giovani selezionare le opportunità sulla base delle proprie esigenze, anche perché le famiglie assicurano le spalle.

Si può dire che tutto ciò rappresenta un sintomo di disaffezione per il lavoro o di caduta dell'etica del sacrificio? O non piuttosto il sintomo di una nuova consapevolezza del valore del lavoro, del rifiuto dell'alienazione da lavoro? Quali che siano le risposte da dare a questi interrogativi, mi sembra giusto sottolineare che da tutta la situazione emerge un atteggiamento più selettivo, più esigente, che può essere talvolta scambiato per disaffezione o per caduta di tensione.

In realtà sembra che la nuova posizione di fronte al lavoro sia in alcuni connessa al *bisogno di una nuova qualità della vita*, che implica protagonismo, autonomia, creatività, espressività, cioè il bisogno di autorealizzazione. In altri prevale la paura *dell'alienazione da lavoro* (specialmente di quello industriale, ripetitivo, rigidamente organizzato, totalizzante, ecc.) combinata con una evidente crisi di significato del lavoro stesso.

I primi evidenziano una gamma di iniziative, di impegni e di scelte che denotano una fiducia sostanziale nei riguardi del lavoro come valore (per sé e per gli altri); parlo della cooperazione, dell'autoimprenditorialità, dell'inventiva produttiva.

I secondi preferiscono lavori part-time, o periodici e stagionali, non eccessivamente faticosi, non ripetitivi, decentemente retribuiti; lavori che richiedono minore responsabilità, che implicano possibilità di carriera limitate ma sicure, che sono compatibili con attività di tempo libero (sport, viaggi, studi...), che permettono di esprimersi e di socializzare, che sono relativamente liberi da obblighi di orario, organizzazione, subordinazione gerarchica. È l'ambito dei pony-express, delle baby-sitter, dei dattilografi a domicilio, degli accompagnatori, degli addetti ai fast-foods, dei rappresentanti porta-a-porta...

Come si vede, le forme di auto-organizzazione dei giovani di fronte alla crisi occupazionale sono ricche e svariate; non necessariamente implicano disaffezione per il lavoro, ma piuttosto un mutamento di atteggiamento verso di esso.

3. Indubbiamente qualcosa sta cambiando nella *cultura del lavoro dei giovani*. A lungo andare la collocazione obiettiva dei giovani nei riguardi del lavoro (che è spesso precaria, instabile, dequalificata, marginale, ecc.) e le frustrazioni accumulate nel lungo processo di inserimento nel mondo produttivo, possono provocare cambiamenti consistenti nella concezione del lavoro.

La maggioranza dei giovani esprime una soddisfazione moderata nei riguardi del loro lavoro (mi riferisco ovviamente ai soli già occupati).

Ma sta facendosi strada *una concezione piuttosto strumentale del lavoro*. Esso è considerato non tanto il luogo in cui può realizzarsi la propria maturazione umana, arricchirsi l'identità personale, crearsi un più alto livello di solidarietà sociale, trasformare il mondo, ecc., quanto invece un mezzo per risolvere problemi immediati e quotidiani: casa, vitto, vacanze, vestito, svago. Il lavoro è un po' meno «valore» e un po' più «realtà»; spesso è considerato esperienza dura ma necessaria; è cosa da adulti, impegnativa e concreta. Non è oggetto di molte utopie, ma di scelte oculate, razionali, realistiche, come dimostrano le risposte delle inchieste riguardanti il tipo di occupazione preferito, il tipo di azienda desiderato, ecc.

Il lavoro dunque appare un po' demitizzato, deideologizzato, ricondotto a una dimensione più modesta. È un pezzo della vita, ma con un povero statuto etico, con una limitata portata negoziale. Il suo valore dipende da ciò che esso permette di fare più che da ciò che permette di essere e di esprimere.

Questo almeno nella generalità dei casi; solo gli appartenenti ai più alti livelli di scolarizzazione e i più esigenti come «qualità della vita» sembrano trarre dal loro lavoro, mediamente più qualificato e più gratificante, occasione di autorealizzazione e identificazione.

L'analisi fin qui condotta sul valore del lavoro merita ulteriori approfondimenti che qui non abbiamo modo di fare. Da quanto si è detto risulta peraltro un panorama molto variegato che non autorizza generalizzazioni superficiali.

Le applicazioni educative sono abbastanza ovvie e riguardano chiaramente l'impegno per la proposta di una «cultura del lavoro» che realisticamente sia capace di motivare i giovani di questa generazione a un impegno lavorativo rispondente alle loro profonde necessità di maturazione umana (anche se non a tutte).

Nota bibliografica

AA.VV., *Tra lavoro e non lavoro*, Gruppo Abele, Torino 1986.

BOLASCO A. et alii, *Istituzioni, giovani, lavoro*, Angeli, Milano 1983.

FREY L., *La problematica del lavoro giovanile e sue prospettive negli anni '80*, Angeli, Milano 1980.

MILANESI G., *Educazione e professionalità*, «Orientamenti Pedagogici», 1979, 5, 740-745.

MILANESI G., *Occupazione e condizione giovanile in Italia*, «Rassegna CNOS», 1985, 1, 61-69.

MILANESI G., *Il vissuto giovanile nella transizione difficile*, «Rassegna CNOS», 1986, 2, 39-48.

MONASTA A., MOSTARDINI M., *Dalla scuola al lavoro*, De Donato, Bari 1979.

ROMAGNOLI G., *Il lavoro e i suoi significati*, in CAVALLI A. et alii, *Giovani oggi*, Il Mulino, Bologna 1984, 51-79.

SCHENKEL M. (a cura di), *Mercato del lavoro giovanile*, Marsilio, Venezia 1986.

Nell'ultimo decennio (1978-1988) si è formulata da più parti l'ipotesi di una «ripresa della domanda religiosa» dei giovani, motivandola con argomentazioni di diversa natura e consistenza. Da una parte si sottolineava la situazione nuova venutasi a creare per effetto di una presunta crisi *delle ideologie* totalizzanti di orientamento laico, dall'altra si metteva in evidenza la *capacità di proposta* dimostrata dall'associazionismo confessionale, unico in grado di colmare il vuoto di significato venutosi a creare dopo la fine della stagione contestativa.

Dell'ipotetica ripresa della domanda religiosa si distingueva *l'aspetto quantitativo* (aumento del numero dei giovani interessati al problema religioso o miglioramento degli indicatori della pratica religiosa) *dall'aspetto qualitativo (trasformazione* del vissuto religioso a prescindere dalle mutazioni di carattere quantitativo).

Le ricerche a disposizione hanno fornito una verifica alquanto problematica a queste ipotesi.

1. NOVITÀ NEL «CAMPO RELIGIOSO»

Indubbiamente una risposta agli interrogativi sollevati dall'ipotesi si può dare solo dopo aver tentato di chiarire quale sia la risonanza soggettiva che il termine/concetto di religione suscita nei giovani d'oggi.

Vi sono sintomi rilevanti di un certo *cambiamento di linguaggio e di atteggiamenti* tra i giovani quando si tratta di definire il «campo» religioso.

Persiste certamente un uso diffuso di categorie confessionali (che si rifanno evidentemente al modello cattolico) nel definire che cosa è fede, religione, ecc.; ma accanto a queste si fanno notare anche categorie provenienti da tradizioni religiose «altre» (pur sempre con consistenza minoritaria) e soprattutto categorie connotate da una forte caratterizzazione laica. Ciò rispecchia di fatto una situazione in cui l'istituzione ecclesiastica cattolica non occupa più esclusivamente il «campo» religioso, che le è conteso da altre forme di esperienza religiosa e soprattutto da altre forme di totalizzazione.

In altre parole, non è più tanto rara tra i giovani una definizione di «religione» che, allontanandosi dal significato della «radicale alterità» tradizionalmente proposto dalla religione-di-chiesa, privilegia l'assolutizzazione e la totalizzazio-

ne di valori intra-mondani quali la giustizia, la libertà, la fraternità, l'amore, la pace, ecc.

E ciò significa che nel vissuto di certi giovani «funziona» soggettivamente da religione (cioè da fattore capace di conferire un significato tendenzialmente «ultimo» all'esistenza) un insieme di contenuti esperienziali abbastanza diversi, anche se non radicalmente lontani, da quelli specificamente presenti nelle esperienze tradizionali.

Fin qui l'analisi fenomenologica del comportamento giovanile confermerebbe la *persistenza di una domanda religiosa* che, pur differenziata, si identificerebbe con un bisogno radicale e specifico di dare significato all'esistenza mediante risposte totalizzanti, ultime, assolute. I sostenitori di questa interpretazione della domanda religiosa affermano implicitamente che tale domanda è ancora molto diffusa tra i giovani, solo che essa mutua molte volte i suoi connotati dalle religiosità «altre» (sette, religioni orientali, ecc.) e dalle totalizzazioni laiche, allontanandosi dalla tradizionale forma cristiano-cattolica.

Ma un'altra lettura dei fatti, forse più disincantata, afferma più drasticamente che tra i giovani d'oggi (o almeno tra molti giovani) *non esiste un vero interesse a immaginare* e definire un campo religioso (anche nel senso più laico del termine) e quindi non esiste una domanda religiosa, anche nel senso più lato del termine. La ragione di ciò andrebbe ricercata nel quadro di relativizzazione dei valori, di privatizzazione dei sistemi di significato, di crisi della ragione, che fa da supporto all'ideologia del «pensiero debole», cioè della presa di coscienza dell'impossibilità radicale di elaborare interpretazioni della realtà dotate di senso ultimo.

L'ipotesi della ripresa della domanda religiosa tra i giovani rimane dunque aperta a più interpretazioni. *Sul piano qualitativo* essa sembra assumere significati diversi in base all'apparato linguistico-culturale con cui si definisce o non definisce il campo religioso; e comunque sembra caratterizzata complessivamente da un forte bisogno di *soggettivizzazione*, sia nel senso di psicologizzazione del vissuto religioso (per renderlo funzionale ai bisogni di identità, auto-realizzazione, securizzazione), sia nel senso di riappropriazione attiva e creativa dell'esperienza religiosa (cioè affermazione del protagonismo giovanile rispetto ai modelli precostituiti). *Sul piano quantitativo* resta da precisare quanti siano i giovani che alimentano o disconoscono una domanda religiosa nelle diverse accezioni di essa; i dati disponibili indicherebbero che complessivamente essa è oggi minoritaria nel suo insieme rispetto alla «non domanda».

2. I COMPORAMENTI RELIGIOSI

Una seconda serie di interrogativi riguarda necessariamente il destino della domanda religiosa dei giovani: verso quale proposta/offerta essa si canalizza e

quale forma essa prende in concreto, diventando comportamento (credenza, pratica, sentimento di appartenenza) religioso?

La risposta a questi interrogativi è ovviamente molto diversificata.

Vi è anzitutto un'aliquota di domanda che *non diventa vissuto religioso*; essa resta allo stato puro di domanda, interesse, desiderio senza concretizzarsi in comportamenti culturali o in altre manifestazioni religiose. Ciò può avvenire soprattutto della domanda che abbiamo qualificato come «laica», ma anche della domanda più specificamente condizionata dal contesto culturale tradizionalmente religioso; la causa va ricercata soprattutto nella crisi di credibilità degli «interlocutori» tradizionali, le chiese istituzionalizzate, ma anche nell'insieme di processi evolutivi attraverso cui maturano progressivamente nella vita le scelte della persona per o senza un orizzonte religioso.

D'altra parte si deve notare che esiste un'aliquota di giovani che «praticano» la religione *senza avere una corrispettiva domanda religiosa*; è il caso di un non infrequente ritualismo derivato da condizionamenti precoci e destinato progressivamente a essere abbandonato.

Infine, una buona parte della domanda religiosa *si incontra con una variegata «offerta»* con cui interagisce, dando origine a esiti diversificati.

Scarso peso ha avuto in Italia il modello delle *sette esoteriche* derivate da diverse religioni e spiritualità orientali; maggiore sembra essere il successo delle proposte formulate da gruppi ispirati a un *cristianesimo post-protestante* (come nel caso dei Testimoni di Geova o dalla Chiesa dell'Unificazione); infine sembrano del tutto minoritari gli adepti a pratiche *teosofiche, paranormali, sataniche e simili*, di cui spesso la stampa nazionale parla in termini fin troppo propagandistici.

Il modello della religione-di-chiesa appare quello prevalente tra quanti indirizzano la propria domanda religiosa verso una forma concreta di religiosità; ma anche qui si assiste a una notevole differenziazione interna, pur sulla base della stessa matrice cristiano-cattolica.

Nel campo delle *credenze* è facile dimostrare, sulla base delle ricerche disponibili, l'esistenza di un esteso «continuum» nelle posizioni assunte dai giovani; si va da forme di radicalismo della fede (che in certi casi rasenta l'integralismo) ad atteggiamenti di riserva e critica verso contenuti anche centrali della fede cattolica. I punti più critici in questo campo sono la stessa concezione della fede, che nei più ha connotati genericamente religiosi e poco specificamente cristiani; la relativa povertà di contenuto specificamente cristiano del concetto di Dio; il dubbio sulla divinità di Cristo; la scarsità di riferimenti cristologici nel messaggio evangelico (ridotto spesso a dottrina etica, sociale, politica), la separazione tra messaggio religioso e orientamenti etico-sociali.

Si può forse dire che nel campo delle credenze *si nota una spaccatura netta* tra i giovani: da una parte la minoranza che, anche in base agli stimoli ricevuti in associazioni, gruppi e movimenti religiosi, ha elaborato un contenuto artico-

lato di credenze che prendono sempre più la forma di «fede»; dall'altra la maggioranza che accorda un assenso incerto e selettivo a pochi contenuti, generici e imprecisi.

Nel campo della *pratica religiosa* la divaricazione tra «assidui» e «saltuari» è altrettanto evidente. Oltre a ciò è documentabile una differenziazione consistente tra le pratiche stesse (dove resiste relativamente la partecipazione al culto domenicale, ma sono in crisi totale la confessione sacramentale e la preghiera individuale). A questo proposito va ricordato che l'indicatore della pratica religiosa è più significativo come rivelatore del sentimento di appartenenza e lealtà verso l'istituzione ecclesiastica che come segno della fede religiosa.

Verso la Chiesa i giovani di questa generazione forse non nutrono più l'atteggiamento profondamente negativo ispirato dalla critica anti-istituzionale della stagione contestativa. Il rapporto con l'istituzione ecclesiastica è piuttosto ispirato da una fiducia critica e selettiva. La Chiesa è accettata soprattutto in quanto presenza significativa nella storia contemporanea nel campo della lotta per i diritti umani, per la giustizia, per la pace; meno per la sua missione specificamente religiosa (e ancor meno per la sua origine divina).

Fatte poche eccezioni, il legame istituzionale è sentito solo quando è mediato dall'appartenenza a un organismo comunitario e non a una grande istituzione.

Questa è a grandi tratti un'ipotesi complessiva sulla religiosità dei giovani d'oggi; si tratta di una descrizione piuttosto statica che esige qualche altro approfondimento che aiuti a comprendere quali siano i percorsi attraverso cui i giovani arrivano alle varie posizioni descritte.

3. COME SI DIVENTA (O NON SI DIVENTA) CRISTIANI

I processi di socializzazione religiosa hanno inizio fin dalla prima infanzia, ma è soprattutto nel periodo tra la preadolescenza e la giovinezza che si verificano alcune delle esperienze decisive in rapporto a una scelta religiosa.

3.1. Preadolescenza e socializzazione religiosa

Il periodo della preadolescenza è genericamente caratterizzato da alcune esperienze tipiche.

La frequenza alla scuola media è alta, anche se non totalitaria (3-4% di drop-out non recuperati, ogni anno); questo è il periodo della *istruzione religiosa* scolastica più intensa e sistematica, caratterizzata in generale da alte percentuali di interessi e di partecipazione religiosa.

La qualità della socializzazione religiosa impartita dall'insegnamento religioso è generalmente buona (se si tiene conto del miglioramento della preparazione degli insegnanti — in numero crescente laici — e dei testi di base e sussidi).

In molte diocesi quest'età è l'epoca del completamento *dell'iniziazione sacramentale* (in altre essa si colloca nell'età immediatamente successiva): è l'età della Confermazione (più o meno collegata anche temporalmente al periodo di preparazione alla Comunione). Già a quest'età si opera una consistente selezione per cui non tutti gli adolescenti ricevono questa formazione.

Quelli che vi partecipano, in genere:

— ricevono una socializzazione religiosa prolungata e sistematica che spesso ha carattere di *catecumenato*, cioè di revisione radicale della religiosità ricevuta per socializzazione precedente e di accentuazione delle dimensioni *opzionali* (libertà e criticità) della fede;

— ricevono molte sollecitazioni a un impegno ulteriore di formazione religiosa nell'associazionismo cattolico giovanile. Anche ciò funziona da fattore di selezione.

Quelli che non vi partecipano sono esposti al grosso rischio dell'emarginazione precoce dai processi di socializzazione religiosa; ciò capita soprattutto ai giovani che non proseguono nella scuola secondaria (lavoratori, inoccupati, casalinghe, che corrispondono a circa il 40 % della popolazione giovanile) e che non sono legati a qualche gruppo, associazione, movimento cattolico.

3.2. Adolescenza e socializzazione religiosa

Il periodo dell'adolescenza vera e propria (corrispondente alla scuola secondaria superiore) presenta nuove caratteristiche in rapporto alla socializzazione religiosa:

a) Una parte è impegnata nella fase di completamento *dell'iniziazione sacramentale* (nel caso che non l'abbiano fatto prima) e per loro si ripropongono i problemi a cui abbiamo già accennato, accentuati dall'interferenza con i problemi tipici dell'età. Sembra tuttavia che le opzioni religiose operate in questo periodo siano più durature.

b) Il 55-60% degli adolescenti riceve (ha ricevuto fino ad ora) un insegnamento religioso nella scuola, almeno teoricamente. Di fatto questo è il periodo più tormentato dell'intero curriculum dell'IR e presenta problemi di frequenza, di organizzazione dei contenuti, di specificazione delle finalità, ecc.; problemi che si ripresentano con maggiore gravità al momento dell'applicazione delle nuove norme concordatarie sull'IR.

Perciò durante la scuola secondaria, o subito dopo, viene a interrompersi per sempre, almeno per una maggioranza sicura dei giovani, ogni rapporto con un'agenzia di socializzazione religiosa.

Infatti i rapporti sono mantenuti in media dal 15-20% che continua a frequentare le pratiche religiose (con possibilità di ricevere stimoli dalle omelie e altre occasioni di catechesi) e dal 7-8% che aderisce a qualche gruppo, movimento, associazione di ispirazione cattolica (e che, con una ulteriore selezione, passerà poi nelle diverse forme di associazionismo adulto).

c) *L'associazionismo giovanile cattolico* rivela una insospettata vitalità in Italia. Sul piano quantitativo vanno sottolineati sia certi fenomeni di massa (es.: CL, AGESCI, Focolarini, AC, Neocatecumenali), sia altri fenomeni di associazionismo «sommerso», diffusissimo e mobile. Sul piano qualitativo e in rapporto al nostro problema, va notato che:

— Le pratiche di socializzazione religiosa variano moltissimo da gruppo a gruppo e da associazione ad associazione. Si va da *iniziazioni sistematiche a un'esperienza religiosa radicale* (tipica dei gruppi a scopo eminentemente formativo o dotati di propensioni molto totalizzanti), a *forme blande e occasionali di formazione religiosa* (tipica dei gruppi a scopo prevalentemente sportivo, culturale, politico-sociale); con diverse esperienze intermedie. Si utilizzano sia impatti chiaramente kerigmatici, sia metodologie antropologiche; si va da livelli di alto contenuto teologico a modeste ripetizioni della dottrina post-conciliare.

— In tutti i casi i processi di socializzazione/educazione religiosa sembrano fortemente collegati a bisogni di riappropriazione di identità individuali e collettive, di risignificazione dell'esperienza gruppale/comunitaria e di motivazione dell'impegno nel sociale prepolitico (con notevoli eccezioni nel politico vero e proprio e con diversi inquadramenti).

— I socializzatori sono in genere dei «leader feriali» (preti e laici), che nei gruppi più caratterizzati tendono a costituire un «clero a parte», relativamente separato dalle strutture della chiesa locale (è forte in tal caso il rifiuto della territorialità come riferimento materiale).

4. UNA SOCIALIZZAZIONE RELIGIOSA SELETTIVA

Osservando nel suo insieme il processo di socializzazione religiosa in Italia se ne possono vedere gli aspetti problematici.

Di mano in mano che il processo avanza nelle sue fasi successive, si provocano *consistenti fenomeni di selezione*: a livello di adulti (e anche di giovani) si diventa cristiani (o si resta tali) prevalentemente attraverso pratiche di piccolo gruppo. La socializzazione di massa è necessariamente riservata a una generale «affiliazione» che rivela la sua fragilità e la sua povertà: nel processo emergono come particolarmente esposte al rischio di inefficacia le fasi del passaggio dall'adolescenza alla giovinezza e dalla giovinezza all'età adulta.

La disaffezione delle masse nei riguardi della socializzazione religiosa è controbilanciata da una *incrementata qualità del vissuto religioso* delle minoranze: ci si chiede se questa accumulazione di potenziale religioso è rivolta prevalentemente a rafforzare un'identità personale finalizzata alla difesa e all'isolamento (tipico di una chiesa in situazione di polemica verso la società e soggettivamente in situazione di «assedio») oppure è capace di riversarsi sulle masse indifferenti, invertendo l'attuale trend di secolarizzazione. Prescindendo dalla presenza di

fattori favorevoli/sfavorevoli nella società stessa, si può presumere che l'esito del processo dipenda sostanzialmente dalla qualità (cioè dal contenuto teologico, dalle finalità e modalità dell'intervento, dai tipi di persone affiliate) della socializzazione. Mancano ricerche adeguate a risolvere l'interrogativo, anche se l'impressione prevalente è a favore della prima ipotesi.

Restano dubbi *sull'efficacia dello stesso processo di socializzazione* sulle singole persone in termini di identità individuale; infatti un processo di socializzazione svolto solo a livello di privato può favorire un vissuto schizofrenico. *La mancanza* di integrazione tra processi globali di socializzazione e processi specifici di socializzazione religiosa può provocare infatti, a lungo andare, *difficoltà insormontabili di affiliazione* (in questo contesto «essere cristiani») può significare sempre di più essere percepiti come «devianti», emarginati in aree periferiche della società e della cultura). L'ipotesi di un parcheggio prolungato nella devianza può motivare molte persone all'abbandono dell'appartenenza religiosa.

In definitiva: in Italia si diventa cristiani *in pochi e in privato*. La situazione di minoritarità e di diaspora rivela facilmente le sue ambivalenze. Da una parte provoca una necessaria spinta verso forme più esigenti di affiliazione, identità, esperienza; dall'altra accentua le condizioni di precarietà e incertezza (oppure rende possibile l'ipotesi dell'integrismo totalizzante, del fanatismo, dell'isolamento polemico). Una socializzazione privata della sua plausibilità sociale regge solo se, da una condizione di devianza, gli affiliati sono in grado di mantenere con la società legami di credibilità, legittimità, collaborazione. Di qui la necessità di aperture e di presenze nel sociale che non siano solo di rottura polemica, ma di vera interrogazione critico-costruttiva.

5. IL PROBLEMA DEI «LONTANI»

Resta da analizzare il processo per cui un numero consistente di giovani sembra allontanarsi dalla fede, dalla pratica religiosa, dalla Chiesa, da una vita ispirata ai valori evangelici. Riferendoci alla categoria generale della complessità e al modello della società post-industriale, è possibile identificare alcune delle cause che possono spiegare, almeno sotto certi aspetti, l'allontanamento dei giovani (di certi giovani) dal discorso religioso.

5.1. Complessità sociale e lontani

Si possono facilmente identificare alcuni riflessi della complessità sui processi di socializzazione religiosa.

a) *L'approfondimento del processo di secolarizzazione* della società, in termini di privatizzazione del discorso religioso e di marginalizzazione dell'istituzione religiosa.

b) La crisi dei processi di *socializzazione religiosa*, dovuta a una serie di fattori concomitanti:

— *relativizzazione* dei sistemi di significato religiosi nel quadro di una relativizzazione generale dei valori. Il discorso religioso non è più al vertice della cultura trasmessa: non è più parte integrante dei processi di socializzazione «tout court» di tutti (e ciò nonostante gli sforzi della istituzione ecclesiale per resistere a questa espropriazione); è solo oggetto di socializzazione opzionale;

— *separatezza e privatizzazione* del processo di socializzazione religiosa, delegato a una istituzione declassata che ne gestisce con difficoltà l'esito (= status/ruoli/comportamenti rilevanti solo nella sfera privata).

Tutto ciò indica chiaramente che è sempre più profonda l'ipotesi di una crescente condizione di iposocializzazione religiosa delle nuove generazioni, da due punti di vista: *quantitativo*: meno persone vengono raggiunte dai processi di socializzazione primaria (religiosa); *qualitativo*: più persone interiorizzano la cultura religiosa come un contenuto periferico (e relativizzato) della cultura complessiva trasmessa dal sistema.

c) Per comprendere in maniera adeguata questa condizione di iposocializzazione occorre tener presente anche tutta una serie di *difficoltà e condizioni concrete* che attraversano il processo di socializzazione primaria religiosa nel nostro paese:

— la crescente disaffezione di nuove famiglie verso il compito della socializzazione religiosa dei bambini (vige un'ampia delega se non proprio il rifiuto);

— le incertezze che accompagnano la socializzazione religiosa impartita attraverso l'insegnamento religioso nella scuola primaria (programmi, opzionalità, insegnanti);

— le ambivalenze che accompagnano l'iniziazione sacramentale nel contesto della catechesi parrocchiale (metamessaggi familiari controproducenti, indottrinamento, impreparazione dei catechisti);

— il carattere progressivamente *più selettivo* delle pratiche di socializzazione religiosa post-primaria (adolescenza e giovinezza), per effetto congiunto di più fattori: un più elevato livello di esigenza formativa da parte della Chiesa (preoccupata di più forti identità, di più radicata appartenenza, di più cosciente fede e prassi); il progressivo abbandono delle «opportunità» istituzionali di socializzazione religiosa da parte degli adolescenti e dei giovani a causa dell'uscita dal sistema scolastico, dell'utilizzo della possibilità di «non avvalersi» dell'IR nella scuola e delle «crisi religiose» (la cui radice esistenziale va studiata più attentamente con l'aiuto di molteplici scienze antropologiche).

In definitiva, la categoria della complessità lascia intendere che il problema della «lontananza» ha le sue radici profonde in una crisi di credibilità/legittimazione dei valori religiosi e della istituzione che ne è custode/garante/testimone; tale crisi non si riferisce solo a carenze interne al discorso religioso, ma a con-

dizioni più generali di difficoltà dello stesso discorso religioso all'interno della società complessa.

5.2. Società post-industriale e lontani

I problemi connessi con il modello «post-industriale» sembrano incidere più direttamente sui processi di socializzazione religiosa secondaria (cioè tra l'adolescenza e l'ingresso nell'età adulta).

In dettaglio:

— in concomitanza con l'interruzione di ogni rapporto con le agenzie di socializzazione religiosa, per molti giovani (studenti e non studenti) l'impatto con la società nel momento della transizione formazione-lavoro si trasforma in un confronto serrato con due modelli di vita dotati di opposte caratteristiche; da una parte sta il richiamo esigente della fede e dell'etica cristiana (talvolta **banalizzate**, nella soggettiva percezione che ne hanno i giovani, dal metamessaggio di segno contrario veicolato dalle contraddizioni dell'istituzione ecclesiale); dall'altra sta il messaggio apparentemente più moderno, aperto al futuro, carico di promesse della società post-industriale, della sua etica e dei suoi valori.

Non è difficile notare che nella nostra società secolarizzata esistono forti pressioni culturali in favore della seconda opzione, mentre la prima acquista sempre più, almeno a livello pubblico, il carattere di esperienza legittimabile solo sul piano privato, del tutto irrilevante per le scelte che riguardano famiglia, lavoro, impegno sociale e politico, tempo libero e convivialità, ecc.

In questo contesto la «lontananza» si configura come rottura più o meno radicale e più o meno reversibile, alla cui radice vi è un'opzione che rende progressivamente marginale il discorso religioso.

Se ciò che abbiamo or ora analizzato corrisponde a una sorta di auto-emarginazione o allontanamento intenzionale dei giovani dal discorso religioso, si può anche ipotizzare un processo di positiva emarginazione o allontanamento di cui è responsabile (magari non in modo intenzionale) la comunità ecclesiale e in particolare l'istituzione ecclesiastica.

In definitiva, il modello post-industriale incide sui processi di allontanamento nella misura in cui è in grado di drammatizzare il confronto tra discorso religioso ed esigenze valoriali del modello di sviluppo, sottolineandone l'inconciliabilità e sollecitando un'opzione favorevole, appunto, al modello stesso.

Nota bibliografica

- EMMA M., *I giovani credono ancora?*, COSPES, Ragusa 1983.
- GASCAED J., *Le nuove religioni giovanili*, Paoline, Torino 1986.
- GARELLI F., *La religione dello scenario*, Il Mulino, Bologna 1986.
- MELONI F., *Giovani nella Chiesa: mappa dei movimenti ecclesiali giovanili*, Messaggero, Padova 1986.
- MILANESI G. (a cura di), *Oggi credono così*, 2 voll., Elle Di Ci, Leumann 1981.
- MILANESI G., *La crisi di socializzazione ed educazione dei giovani*, «Note di Pastorale Giovanile», 1987, 8, 5-9.
- MION R., *Fine di un'eclissi?*, Elle Di Ci, Leumann 1980.
- TOMASI L., *La contestazione religiosa giovanile in Italia (1968-1978)*, Angeli, Milano 1981.
- TOMASI L., *La condizione giovanile in Europa, tra società e religione*, Angeli, Milano 1986.
- VILLATA G., *Giovani, religione e vita quotidiana*, Piemme, Roma 1983.
-
-

L'area dell'etica risulta alquanto trascurata dagli studiosi della condizione giovanile; in generale hanno preferito associare questo tema a quello della religione.

In realtà il comportamento morale può essere considerato uno dei *dati sintomatici* per la conoscenza globale della condizione giovanile, proprio perché attorno ad esso si intrecciano le questioni dei bisogni e dei valori, delle scelte e dei progetti, e si coagulano le tematiche centrali dell'autorealizzazione e dell'identità, della felicità e della qualità della vita.

Per analizzare adeguatamente il quadro attuale degli orientamenti morali dei giovani è necessario rifarsi brevemente all'evoluzione che la coscienza morale sembra aver avuto negli ultimi decenni nelle successive generazioni giovanili.

1. LA CONTINUITÀ PRIMA DELLA CONTESTAZIONE

Gli studi riguardanti la coscienza morale dei giovani prima del 1968 si sono rivolti soprattutto al contenuto dei loro orientamenti morali. All'inizio degli anni '60 e fin verso la metà del decennio si poteva, a tale riguardo, notare una situazione di sostanziale continuità con il passato:

— la modalità fondamentale si esprimeva in un profondo rispetto della persona singola, ancora radicato in motivazioni essenzialmente religiose e vissuto in un quadro di solidarietà particolaristiche (quelle cioè riferibili alla famiglia, al vicinato, al gruppo amicale, al villaggio);

— avevano invece minor evidenza le componenti universalistiche, cioè gli elementi di una moralità ispirata a una più generalizzata apertura verso gli altri, ossia verso la più grande comunità, l'intera società. Al massimo si poteva dire che la moralità caratterizzata da *solidarismo universalista* era intesa solo come estensione del rispetto tradizionale della singola persona e del *solidarismo particolarista*.

Queste tendenze erano rapportate dagli studiosi alla condizione di «familismo», termine con cui uno studioso americano, Banfield, aveva cercato di definire una società come quella italo-meridionale, tutta centrata attorno ai valori della istituzione cardine (la famiglia), preoccupata di salvaguardare la propria identità e funzione mediante la massimizzazione dei legami di dipendenza e di

appartenenza dei propri membri. Il solidarismo particolarista si specificava così, oltre che come moralità del rispetto della persona, come moralità del gruppo familiare e delle attività emotivo-affettive ad esso connesse.

P. G. Grasso notava inoltre che il quadro dei valori morali appariva ancora, agli inizi degli anni Sessanta, sostanzialmente agganciato alla tradizionale matrice cristiano-latina che ne garantiva una chiara legittimazione di tipo sacrale; infine, tale quadro sembrava godere di una notevole omogeneità rispetto alle variabili di status interne alla condizione giovanile, cioè non metteva grosse differenze tra maschi e femmine, tra giovani di diversa scolarità, estrazione sociale, ecc.

Contemporaneamente a queste osservazioni di Grasso altri studiosi (tra cui lo stesso Pasolini) facevano notare che già era all'opera un processo di notevole cambiamento della base culturale italiana, con fenomeni di sfaldamento della cultura tradizionale cui tentava di sostituirsi una nuova cultura di massa, ispirata dai valori individualisti-utilitaristi dei ceti medi emergenti, iniziatori e garanti del boom economico. È certo che l'equilibrio descritto da Grasso era destinato a durare poco, sotto i colpi della trasformazione urbano-industriale.

Già alla fine del periodo analizzato (a cominciare dal 1965) si notavano i sintomi di alcuni cambiamenti rilevanti (Milanesi, 1970).

Era in atto anzitutto la rottura dell'unità e della continuità della cultura e della matrice morale tradizionale, con due tendenze abbastanza ben identificabili:

— crescente emergenza di un polo di *moralità sociale* e progressiva specificazione di tale moralità verso una *dimensione chiaramente politica*;

— crescente «*secolarizzazione*» di questa nuova moralità di carattere solidarista e tendenzialmente ugualitaria.

Si potevano nutrire dubbi sulla «originalità» giovanile di questi cambiamenti, in quanto i fenomeni si verificano anche nel più ampio contesto adulto, come sensibilità generale e tendenza comune di tutta la popolazione; sembra certo però che i giovani accolgano con maggior impegno e interesse la nuova moralità, e la spingano con maggiore impulso verso il suo esito «politico».

È necessario peraltro analizzare con più attenzione il senso della rottura indicata e dell'emergenza ipotizzata.

La rottura del precedente equilibrio permette di identificare una pluralità di *nuclei emergenti di moralità giovanile*, ben messa in evidenza dalle ricerche di Grasso (1974) e Milanesi (1970):

— una moralità «naturale», intesa come atteggiamento di condanna verso tutte le forme di venalità, sfruttamento del potere e della forza a scopo di lucro e come disposizione a condannare come immorale ciò che comporta lo sfruttamento della debolezza o dell'ignoranza altrui, soprattutto nel caso in cui vi sia l'aggravante dell'ingiusta acquisizione;

— una moralità della «lealtà societaria»: atteggiamento crescente di distacco

dalla moralità del sotterfugio (secondo cui è importante «farla franca») e crescita del senso comunitario, cioè di un solidarismo non solo e non più particolarista;

— una moralità della «solidarietà con gli uguali»: implica anche un senso di fiducia verso l'area indistinta del «pubblico» e un sospetto generalizzato verso l'area del «privato»;

— una moralità della «liberalità»: comporta apprezzamento per i comportamenti che al di là della giustizia commutativa manifestano un sentimento di generosità gratuita;

— una moralità «difensiva»: esprime una valutazione positiva per i comportamenti che evidenziano moderazione nella difesa dei propri diritti e rifiuto delle forme di prevaricazione di ogni genere;

— una moralità «commutativa»: comprende un alto senso della giustizia sociale, sia a livello privato, sia a livello nazionale o internazionale (cioè nei rapporti micro e macro-sociopolitici);

— una moralità della «tolleranza»: esprime severità verso i comportamenti ludico-evasivi che implicano una certa dispersione o spreco di risorse e calo dell'impegno sociale.

Si tratta, complessivamente, di «nuclei emergenti», che però convivono in modo giustapposto insieme a tronconi di moralità tradizionale e che sono comunque distribuiti in misura ineguale nella popolazione giovanile.

L'emergere di una nuova forma di solidarismo universalista era stato studiato negli stessi anni da Tullio-Altan (1976), il quale parlava di una «*coscienza politica progressiva*», definibile come un «atteggiamento criticamente attivo in rapporto all'assetto attuale della società», fondato su «un certo grado di interesse per i problemi economici e politico-sociali della società» e su una speciale attenzione per «certi tipi di ingiustizie sociali politicamente più significative».

Sono di un certo interesse alcune considerazioni di Tullio-Altan, tendenti a caratterizzare i modi con cui si presenta la «coscienza politica progressiva» nei diversi strati della popolazione giovanile:

a) si tratta di un *fattore diversamente concentrato nei gruppi di giovani appartenenti alle diverse classi sociali*; sulla base di questa premessa è possibile articolare una tipologia che comprende giovani borghesi conservatori, piccolo-borghesi, borghesi libertari, ceto medio progressivo, classe operaia, lavoratori sindacalizzati, sottoproletari;

b) si tratta di un *fattore diversamente presente nei giovani residenti nelle diverse regioni*; e su questa base è possibile evidenziare tendenze specifiche nelle grandi ripartizioni geografiche, con maggiore «coscienza politica progressiva» nelle zone di più grande sviluppo urbano-industriale;

c) si tratta di un *fattore molto influenzabile dalle scelte politiche (in particolare da quelle partitiche)*; in modo specifico sembra associato maggiormente a certi orientamenti partitici verso l'area della sinistra;

d) si tratta di un orientamento ancora *controbilanciato in molti giovani da*

atteggiamenti di segno diverso come la «protesta individualista» e la «indipendenza», che denotano la persistenza di un orientamento di tipo particolarista. Questi atteggiamenti inoltre appaiono distribuiti in maniera omogenea in tutta la stratificazione sociale dei giovani, dimostrando la continuità culturale con il passato;

e) il contenuto analitico delle dimensioni analizzate (cioè «coscienza politica progressiva», «protesta individualista» e «indipendenza») è determinato dalla *presenza o assenza combinata di atteggiamenti specifici, aventi* uno spessore anche etico, come:

- il familismo tradizionale: nel senso già descritto da Banfield;
- il qualunquismo autoritario, contrapposto all'impegno democratico;
- il fideismo cattolico, contrapposto alla concezione laico-secolarizzata della vita;
- il conservatorismo politico-economico, contrapposto all'apertura verso posizioni di sinistra;
- il rifiuto del «diverso», contrapposto all'accettazione incondizionata dell'altro.

Il contributo di Tullio-Altan, insieme a quello dei già citati Grasso e Milanesi, offre dunque un quadro piuttosto variegato delle posizioni etiche dei giovani alla vigilia del '68: un'incipiente apertura verso una morale di tipo sociale-politico, il persistente impatto della morale particolarista (oscillante tra personalismo socializzato e individualismo familista), una situazione di forme e di atteggiamenti etico-sociali.

2. LA POLITICIZZAZIONE DELL'ETICA

Il Sessantotto rappresenta, a giudizio di molti osservatori, non un'esperienza globale di tutta la condizione giovanile italiana, ma un avvenimento e un'epoca che vede come protagonisti i giovani dotati di alti livelli di scolarizzazione, appartenenti ai ceti medi e medio-inferiori minacciati da fenomeni di declassamento e proletarizzazione, desiderosi pertanto di non perdere il potere promesso ma non ancora conquistato; giovani che non esitano ad appropriarsi della cultura, del progetto politico e dell'etica che in quel momento sembrano vincenti (cioè l'ideologia della «rivoluzione a sinistra»), anche se si tratta di un contenuto programmatico in gran parte estraneo alla loro appartenenza di classe.

Anche accettando l'ipotesi che il '68 rappresenti un avvenimento di parte (ne sono esclusi ad esempio i giovani lavoratori, specie operai), non si può escludere che la soggettività giovanile da esso espressa, e perciò la sensibilità morale che vi è connessa, abbia avuto un influsso globale sulla intera popolazione giovanile, almeno limitatamente ai tempi e agli ambiti in cui la contestazione studentesca ha esercitato una forte capacità di mobilitazione generale dei giovani.

Procedendo per generalizzazioni e per necessarie semplificazioni si può tentare di fissare il contenuto dell'esperienza sessantottesca nel modo seguente.

a) Il posto centrale nella coscienza morale dei giovani più identificati con il movimento è occupato dal valore del «politico», che assume via via, almeno nei più impegnati, *il ruolo di valore totalizzante*, capace cioè di subordinare a sé tutti gli altri valori e di costituirsi non solo come criterio fondamentale per l'interpretazione del reale ma anche come norma di azione. Il contenuto specifico di questo «sistema di significato» dominato dal «politico» sembra articolarsi attorno ad alcuni punti che costituiscono l'oggetto dell'agire individuale e collettivo di molti giovani:

- la riscoperta della partecipazione diretta, di massa e dal basso, come sostanza dell'esperienza politica e del vissuto morale;
- la dilatazione della «sfera del politico» verso ambiti precedentemente occupati dal privato o dal sociale (famiglia, scuola, fabbrica, quartiere...);
- la critica anti-autoritaria e anti-istituzionale generalizzata;
- la critica della scienza di élite e la richiesta di democratizzazione della cultura;
- la ricerca di una nuova collocazione degli intellettuali rispetto alle masse e il tentativo di costituire rapporti stabili con esse.

b) Il primato del «politico» e le prassi quotidiane che vi si riferiscono provocano necessariamente *una certa eclissi del «privato»*, spostando la coscienza morale da contenuti e criteri di tipo «individuale» e/o «personale» a contenuti e criteri «collettivi». In questo modo vengono accantonati o rimossi tutti i problemi di significato e di identità non rapportabili ad esperienze di gruppo, anzi di massa; i bisogni fondamentali che devono dare origine alle azioni politiche di segno rivoluzionario sono necessariamente solo quelli collettivi, e la moralità consiste nella loro identificazione, riconoscimento e soddisfazione. Si tratta di bisogni prevalentemente economici, sociali e politici, che non lasciano spazio ad altre necessità di tipo culturale, etico, spirituale.

Naturalmente occorre notare che il privato, anche se «rimosso», cioè accantonato, non cessa di disturbare la coscienza collettiva e rimane attivo fino a quando trova modo di esprimersi come esigenza esplicita.

c) Il processo sopra descritto avviene *in un quadro di accentuata secolarizzazione*: il «politico» totalizzante e ideologizzato si presenta come alternativa radicale ai valori religiosi, che vengono progressivamente espulsi dal quadro dei modelli collettivi di comportamento (su questo cf Rusconi, 1969).

d) Non mancano peraltro contributi di analisi che ritengono più sfumata la situazione e che introducono *differenziazioni* notevoli nel quadro descritto, nel senso di una più critica lettura dei cambiamenti prodotti dall'esperienza del '68. In particolare (vedi Scarpati 1973 e Grasso 1974) si può affermare che l'omoge-

neizzazione dei valori morali della coscienza giovanile verso preferenze di tipo socio-politico non può essere verificata se non a livello di «atteggiamenti culturali» superficiali, cioè di opzioni immediate che non hanno spessore e durata consistenti. Infatti, a livello di «modelli culturali» profondi sembra persistere una notevole continuità con il passato, anche recente, in cui emergeva certamente la rottura del quadro di valori ispirati al solidarismo di tipo collettivista rigido, permanendo viva in profondità un'istanza di «personalismo» nuovo (cioè i bisogni dell'individuo integrati in una socialità universalista e ugualitaria).

Si fa notare inoltre che *la diversa velocità di cambio* che caratterizza gli atteggiamenti e i modelli, e l'illusione del mutamento prodotta dal prevalere dei primi sui secondi (almeno a livello di percezione dominante) portano a sopravvalutare le trasformazioni e a mascherare la realtà che non è di tipo rivoluzionario, ma piuttosto di tipo «transizione», ed è accompagnata da ambivalenze e ansie notevoli dei protagonisti, da cui derivano blocchi, fughe, irrazionalità.

In rapporto alle diverse letture che si danno del periodo sessantottesco emergono infine alcune indicazioni sul modo di interpretare il periodo successivo: o come «riflusso», che è definibile in termini di regressione rispetto ai livelli di «modernizzazione» raggiunti dal movimento studentesco, o come processo di lenta ripresa delle tematiche latenti (ma sempre presenti) nell'insieme della transizione in atto.

3. LA SOGGETTIVIZZAZIONE DELL'ETICA

Il periodo che va dal '68 alla fine degli anni '70 si sviluppa attraverso fasi successive che vedono il progressivo mutarsi delle condizioni obiettive di vita dei giovani, l'apparire di una crisi non momentanea di tutto il sistema sociale, il logorarsi progressivo delle idealità elaborate dal movimento. L'ipotesi di una «cultura giovanile» specifica perde progressivamente credibilità per lasciare il posto a un ritorno di massa a tematiche non specifiche (cioè largamente condivise da giovani e da adulti) e a una frastagliata dispersione di opzioni valoriali ed etiche.

Gli osservatori sembrano abbastanza d'accordo nell'intravedere in questa nuova situazione alcuni *elementi costanti*:

a) *Il venir meno del «politico»* come valore capace di organizzare unitariamente il quadro di scelte che chiamiamo «sistema di significato» e il non emergere di altri valori totalizzanti capaci di sostituirla (anche la «rinascita del sacro» appare di incerta consistenza e di ambiguo significato); di qui la disgregazione, il frammentarismo, la dispersione delle scelte riguardanti i bisogni, i valori, i progetti dei giovani della recente generazione.

b) *Il riemergere delle tematiche del «privato»* già rimosse e ignorate. Si tratta di un'istanza che di fatto tende a canalizzarsi verso due direzioni: o verso

un'interpretazione individualistica dei bisogni, valori e progetti giovanili e verso una interpretazione consumistico-ludica dell'esperienza personale, oppure verso *un'interpretazione personalistica* che invece recupera la dimensione individuale entro una dimensione sociale e politica finalmente emancipata dai rischi della torli7zazione e della ideologia.

È chiaro che nel primo caso si afferma una morale di tipo «situazionistico» e opportunistico, capace solo di interpretare le spinte verso la soddisfazione illimitata dei Bisogni individuali; nel secondo caso è possibile un più preciso ricupero di un'etica personalista dei valori, specificata peraltro a seconda delle «Weltanschauungen» adottate per l'interpretazione della «persona» (vanno dal marxismo ortodosso all'integralismo cattolico).

c) Accanto al «privato» vengono *valorizzati gli ambiti del sociale* e, più in generale, *del prepolitico*, cioè in particolare gli ambiti delle relazioni umane microsociologiche (famiglia, amici, gruppi, associazioni) e le esperienze di immediato coinvolgimento in cui sia possibile tentare vie non troppo impegnative per il ritrovamento di una migliore qualità della vita (di qui le molte domande di cultura, di impegno ecologico, di lavoro nella lotta all'emarginazione, di religione, ecc.).

d) In una parola, sembra si possa dire che l'orientamento valoriale privilegia *la ricerca della identità individuale* rispetto a quella collettiva, i progetti di corto respiro e di modesta idealità rispetto alle grandi visioni ideologiche, il prepolitico rispetto al politico; la liberazione collettiva è subordinata alla liberazione individuale, le pratiche di piccolo gruppo sono preferite alle militanze di massa.

Se nell'insieme il panorama è caratterizzato dal riorganizzarsi di un diverso rapporto tra area del privato e area del pubblico (politico) entro un quadro di generalizzata disgregazione del sistema di valori e del referente normativo, esistono ulteriori differenziazioni che attraversano la condizione giovanile, a strato a strato, e ne specificano ulteriormente l'orientamento assiologico.

Il più recente sviluppo del quadro di valori della generazione postsessantottesca sembra mettere in chiaro che i riferimenti di giudizio normativo sono sempre più ricercati *lontano dalle istituzioni, dalle ideologie, dalle utopie*. Il riferimento privatistico evolve in alcuni verso una ricerca etica che ha come centro l'interesse per la persona aperta verso il prepolitico (coppia, famiglia, gruppo amicale, associazione) e il sociale, per ritrovare i valori della identità, dignità, sicurezza personali; per altri evolve invece verso esiti unicamente individualisti che lasciano spazi solo per forme di egoismo più raffinato e controllato, entro cui l'evidenziarsi di un interesse etico rimane problematico, proprio perché prevalgono i segni della disgregazione privatistica.

Nel suo insieme l'etica di questa generazione sembra caratterizzata dalla *frammentarietà e dalla soggettività*. La prima si manifesta come tendenza alla eterogeneità dei punti di riferimento e alla carenza di validi ancoraggi o legittimazio-

ni. La seconda, sia come privatizzazione assoluta, cioè come riduzione dell'etica ad arbitrarietà situazionale, sia, in positivo, come domanda di protagonismo consapevole e creativo nel processo di riscoperta e di legittimazione dei bisogni, valori e progetti riaffioranti dopo la stagione sessantottesca.

Non c'è dubbio che un'etica fondata sulla soggettività rischia di trasformarsi ad ogni momento in un *situazionismo* molto pericoloso; la valutazione della correttezza morale di un'azione lasciata all'intuizione o alla sensibilità può portare alla relativizzazione completa del comportamento. A questo rischio i giovani sembrano rispondere con un *pragmatismo* di tipo volontaristico; contro la spinta relativizzante non hanno altro da opporre che un'autoaffermazione volontaristica. Il sé diventa criterio assoluto di moralità (con un esito oscillante tra narcisismo e gratuità), senza mediazioni istituzionali e ideologiche.

La fragilità di queste posizioni viene legittimata, come già si è detto, da un diffuso «pensiero debole» che predica l'essenziale precarietà delle scelte nella società complessa.

La ricerca di originalità, di distinzione rispetto al mondo degli adulti si riduce a *velleitarismo senza progetto*, che si nutre di una povertà ideale desolante. E d'altra parte la ricerca della distinzione interagisce dialetticamente con l'altrettanto forte *spinta al conformismo*, predicato e inculcato dai mass media e quasi imposto dall'aggregazione di massa con i coetanei.

In definitiva, se si deve ammettere che anche la presente generazione possiede una sua coscienza morale, si deve dire che per la maggioranza essa si configura come criterio assai fragile di giudizio, che si salva solo nella misura in cui in qualche modo mantiene, nei giovani più avvertiti, un collegamento con le radici dell'etica tradizionale trasmessa per socializzazione o si apre coraggiosamente verso i nuovi orizzonti delineati dalla società complessa e post-industriale.

4. L'ETICA SESSUALE

Un caso emblematico è rappresentato senza dubbio dall'etica sessuale, che ha rappresentato il *punto di rottura più significativo* rispetto all'etica tradizionale e tuttora costituisce un banco di prova decisivo delle trasformazioni in atto nella coscienza morale dei giovani.

Attorno all'etica sessuale si intersecano *problemi di significato* molto articolati (basta pensare al rapporto tra etica sessuale e religione, o tra etica sessuale ed etica politica, che ha caratterizzato buona parte della contestazione femminista), e pertanto è un tema di rilevanza centrale per il nostro assunto.

Il punto di partenza di queste considerazioni è il fatto, ampiamente documentato da tutte le ricerche, di una *precoce iniziazione degli adolescenti al comportamento sessuale* e, in generale, di una generalizzata liberalizzazione dei comportamenti sessuali, favorita da nuove condizioni strutturali e culturali: lo sgan-

ciamento dei modelli sessuali dalla morale tradizionale (la secolarizzazione è ancora in atto!), la soggettivizzazione del comportamento insieme alle tendenze narcisiste e consumiste che favoriscono indubbiamente un'erotizzazione di massa, il venir meno dei controlli esercitati a lungo dalle agenzie di socializzazione (soprattutto dalla famiglia e dalla chiesa).

Occorre peraltro interrogarsi sul significato che ha la sessualità per questa generazione giovanile, e in particolare come viene vissuto il rapporto di coppia.

Sulla *significazione della sessualità* influiscono certamente, oltre ai fattori macroscopici già elencati, anche una serie di accentuazioni culturali oggi ampiamente diffuse: la scoperta e riscoperta del corpo come «luogo» dell'identità, generatore di esperienze capaci di conferire valore all'esistenza; la sessualità come strumento di conferimento di identità attraverso il modulo della comunicazione interpersonale; il riemergere della dimensione ludica e spettacolare come ingrediente essenziale della qualità della vita; l'affermarsi di una componente consumista a tutti i livelli dell'esistenza.

La sessualità, così come la intendono in maggioranza i giovani, ne esce caratterizzata come un valore forse non centrale nella gerarchia delle cose che interessano ultimamente, ma certo importante nella costruzione del sé; vi predomina la componente «relazione e comunicazione» rispetto a quella procreativa; vi si percepisce la tendenza a non separare, almeno idealmente, l'amore dalla sessualità; vi è incluso il valore della fedeltà e dell'esclusività, almeno ad tempus; vi si può scorgere qualche elemento di un'etica della tenerezza che tende a emarginare l'etica tradizionale della donazione.

Se queste sono, per così dire, le componenti positive, non si può negare la presenza di *tratti problematici* nella concezione della sessualità: una certa stereotipizzazione e banalizzazione dei comportamenti è conseguenza di una tendenza alla mercificazione universale che ha investito anche il comportamento sessuale; la componente ludica rischia di scadere in una sorta di de-responsabilizzazione generalizzata che può preludere al libertinaggio.

In sostanza la sessualità ne esce fortemente «privatizzata», cioè sottratta al controllo sociale, perde di rilevanza sociale, in un certo senso si contrappone per molti versi al sociale, costituendosi come alternativa evasivo-compensativa.

Di questa dimensione si ha una chiara proiezione sul significato del *rapporto di coppia*.

Esso si presenta come relazione aperta e instabile, anche se ci si attende da esso un forte contributo sul piano della comunicazione interpersonale profonda. Si accetta generalmente il rapporto paritario, fondato su un modulo democratico, anche se emergono i residui del maschilismo tradizionale (vedi le molte violenze sessuali dentro e fuori la coppia stabile). Lo si sperimenta abbastanza precocemente, ma raramente il primo rapporto è quello definitivo o quasi definitivo.

Per alcuni osservatori il rapporto di coppia è molto diversificato nel suo significato profondo presso i giovani; si va dalla *coppia-rifugio*, sostanzialmente

difensiva e chiusa, alla *coppia-contratto*, che massimizza le garanzie istituzionali e che si regge su regole abbastanza esplicite di convivenza, alla *coppia-momento*, che invece registra i più alti livelli di instabilità (almeno di fatto se non in linea di principio).

Queste e altre caratteristiche più o meno contingenti (ad esempio il fenomeno forse transitorio dei matrimoni di fatto e non di diritto) danno la misura dell'evolversi di un costume che svela notevoli innovazioni.

In definitiva, il comportamento sessuale dei giovani rivela nei suoi tratti essenziali quelle connotazioni generali dell'etica che abbiamo dianzi sottolineato: una forte spinta in senso soggettivistico, uno sganciamento progressivo dalle legittimazioni oggettive e istituzionali, una certa precarietà delle valutazioni e dei vissuti derivante dalla relativizzazione del quadro dei sistemi di significato, una ricerca preoccupata di auto-securizzazione mediante scelte volontaristiche personali e micro-sociali (vedi il rapporto di coppia), un forte bisogno di distinguersi dagli adulti.

È su questi elementi che gli educatori sono chiamati a riflettere ed operare.

Nota bibliografica

- AA.VV., *Educare per prevenire: il valore della sessualità nel processo educativo*, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1984.
- AA.VV., *Stile di vita e comportamenti delle adolescenti oggi in Italia*, CIF, Roma 1987.
- ALBERICH E. (a cura di), *Educazione morale oggi*, LAS, Roma 1983.
- CHELO E., DEI M. (a cura di), *Adolescenza e sessualità*, Angeli, Milano 1985.
- EMMA M., *Giovani: nuove frontiere morali*, Dehoniane, Napoli 1986.
- GARELLI F., *Il mutamento della coscienza morale nelle giovani generazioni*, «Note di Pastorale Giovanile», 1984, 6, 4-8.
- GRASSO P.G., *I giovani stanno cambiando*, Pas V., Ziirich 1963.
- GRASSO P.G., *Gioventù e innovazione*, AVE, Roma 1974.
- MILANESI G., *Valori sociali e motivazioni laiche nel giudizio morale di studenti italiani*, «Orientamenti Pedagogici», 1970, 3, 562-594.
- Miox R., *Giovani verso il '90: la cultura della sessualità*, «Orientamenti Pedagogici», 1988, 2, 236-272.
- PIAIII G., CIPOLLA C., *Il disincanto affettivo*, Angeli, Milano 1985.
- TRENTI Z. (a cura di), *Giovani e problema morale*, Elle Di Ci, Leumann 1982.
- TULLIO-ALTAN C., *I valori difficili*, Bompiani, Milano 1974.
- TULLIO-ALTAN C., MARRADI A., *Valori, classi sociali e scelte politiche*, Bompiani, Milano 1976.

Si è molto parlato negli anni successivi alla contestazione giovanile di crisi della partecipazione dei giovani, intendendo con ciò sottolineare la loro crescente *disaffezione nei riguardi delle istituzioni* (in particolare di quelle pubbliche), della *politica* e delle diverse *forme di aggregazione* culturale, sociale, religiosa, sportivo-ricreativa, ecc.

Per analizzare questa tematica occorre rifarsi a qualche riflessione sul vissuto individuale e collettivo dei giovani dell'ultima generazione.

1. UNA SOGGETTIVITÀ DILATATA

Il punto di partenza di questa analisi va forse ricercata in un dato ampiamente verificabile nella attuale condizione giovanile; ed è la *consistente dilatazione della soggettività*, cioè un'attenzione privilegiata per i problemi che riguardano l'esperienza di ciascun individuo. Non si tratta semplicemente di quello che si è definito in passato come «riflusso» (non senza una punta di critica), ma di un interesse non casuale nei riguardi di tutto ciò che è alla portata del controllo individuale diretto.

Si tratta dunque di una soggettività che va considerata anzitutto come *una reazione ai vari tentativi di espropriazione della soggettività stessa*, predisposti e talora perpetrati negli anni '70 da una cultura che ha cercato di imporre il modello della liberazione collettiva come premessa e come presupposto della liberazione individuale.

Ma è anche soggettività che esprime la riscoperta di un'area troppo trascurata e troppo rimossa dell'esperienza giovanile.

Dilatazione della soggettività anche come risposta antagonistica ai processi che incidono sulla condizione giovanile e la definiscono (almeno a livello di rischio e di minaccia) come area della marginalità, come soggetto storico a scarso potenziale innovativo, come universo frammentato e disperso.

Questa risposta si inserisce peraltro nel quadro di istanze più generali che, sia pure tra molte incongruenze e contraddizioni, sono presenti nel quadro culturale del paese; ad esempio, il bisogno di sicurezza che si manifesta in una crescente domanda di garantismo a tutti i livelli; la ripresa del fenomeno del consumismo, per nulla arrestato anzi riproposto dalla crisi, come risposta adeguata di

soddisfaccimento immediato e prammatico di bisogni ritenuti radicali e irrinunciabili proprio nella misura in cui la società tende a rinviarli senza limiti di tempo; infine la riduzione drastica delle speranze, che impone di limitarsi al presente e che riduce generalmente la capacità di essere progettuali e di proiettarsi nel futuro.

Indubbiamente a queste coordinate prevalentemente negative se ne devono aggiungere altre che denotano l'esistenza di *condizioni atte a favorire lo sviluppo della soggettività* in senso più positivo: un forte senso della concretezza e della quotidianità, l'acquisito distanziamento critico dalle ideologie totalizzanti e ingenuamente utopiche; l'offerta crescente, attraverso la scolarizzazione, di complessi strumenti di analisi della realtà; la possibilità concreta di scegliere tra una pluralità di proposte culturali e di partecipazioni variamente significative.

Nell'insieme la soggettività giovanile si configura come una istanza indilazionabile di restituire senso alla vita individuale e di rifondarne la qualità essenziale.

In realtà questa attenzione privilegiata alla propria soggettività *prende vie diverse*, con esiti che è bene analizzare.

Credo anzitutto che sia da verificare l'ipotesi secondo cui la soggettività si esaurisce in molti casi in una banale prassi di *mero individualismo consumista*; l'attenzione verso il sé si configura allora come istanza di risposta immediata ai propri bisogni di equilibrio omeostatico, di sicurezza materiale, di abbassamento del livello di ansia proveniente dalla frustrazione del consumo individuale.

In questa prospettiva l'individualismo consumista risponde al concetto di felicità legittimato dall'ideologia liberale borghese, secondo cui essa consiste appunto nella soddisfazione individuale dei bisogni individuali mediante il più alto livello possibile di consumo individuale di beni materiali e non materiali.

È ovvio che questa interpretazione della rinnovata attenzione alla soggettività rischia di rendere vano qualsiasi tentativo di uscire dalla prospettiva di egocentrismo che essa manifesta e sostiene.

L'individualismo consumista non solo non apre sbocchi alle forme di partecipazione attiva, ma crea anche difficoltà all'accoglienza di qualsiasi forma di impegno verso gli altri.

Ben diversa è la prospettiva che nasce da una *seconda modalità* di interpretazione della propria soggettività; quella che deriva da una *rinnovata esigenza di personalismo*. In questa linea l'individuo è considerato sotto il profilo della persona, cioè come centro di una rete di relazioni umane significative, entro cui la soddisfazione dei bisogni viene canalizzata verso azioni comunitarie o perlomeno reciproche e contestuali.

La «mia» felicità concide perciò con la soddisfazione della totalità dei «nostri» bisogni; e i bisogni corrispondono non solamente a esigenze di equilibrio e di sicurezza ma anche di esplorazione del possibile, di progettualità, di nuovo significato.

La dimensione personalistica della soggettività si manifesta secondo linee assai diversificate, tante quante sono le opzioni antropologiche che stanno alla base delle singole sensibilità; ma al di là di questo pluralismo evidenziano anche alcuni temi generatori comuni a più esperienze giovanili. Così, ad esempio, è ricorrente il tema dell'autorealizzazione, dell'identità individuale, della dignità personale, del significato della vita, la dimensione etica, ecc.; la rinascita di questa pluralistica sensibilità personalistica concide così con il riproporsi nella nostra società del tema dei bisogni post-materialistici, cioè di quelle irrinunciabili esigenze di rispetto, sviluppo, promozione della vita in tutte le sue forme e le sue manifestazioni; e non è casuale che queste esigenze, che chiamerei ampiamente ecologiche, siano periodicamente rese attuali da una serie di fatti tra di loro collegati e interdipendenti: la minaccia nucleare, lo sfruttamento dell'uomo e della natura, la negazione dei diritti umani fondamentali, la povertà, la guerra, ecc.

Si direbbe che il ritorno alla soggettività come al luogo in cui riscoprire il senso profondo della vita, denuncia una chiara sfiducia verso i luoghi in cui tradizionalmente si interpretano e si soddisfano oppure si tenta di interpretare e soddisfare le esigenze fondamentali di cui abbiamo parlato, come la politica, l'istituzione, la grande organizzazione.

2. LA RISCOPERTA DELLE ISTITUZIONI E DELLA POLITICA

Si è molto parlato della disaffezione dei giovani nei riguardi della politica, presentandola come un rifiuto radicale e irreversibile di ogni forma di militanza e di impegno. Forse le cose sono più sfumate di quanto si creda. Si può ritenere infatti che *il rifiuto radicale dell'impegno politico* riguardi solo le forme totalizzanti, dogmatiche e utopiche del far politica; viene respinta come impraticabile e illusoria la politica che sa tutto di tutti e risponde a tutti i problemi di tutti; la politica delle grandi trasformazioni, definitive e onnilaterali; la politica che interpreta, risolve, risana e rende felici una volta per tutte.

Si guarda anche con molte riserve ai *modi istituzionali* di far politica; cioè al far politica nelle grandi organizzazioni, in un contesto di quasi-professionismo.

Credo invece che non sia altrettanto in crisi *un modo dimesso di intendere e di fare politica*: come attenzione ai problemi emergenti nella quotidianità, nel territorio limitato a portata d'intervento, nelle interazioni che formano il tessuto della società civile; e anche come disponibilità a intervenire con concretezza ed efficacia in progetti di più breve respiro e di minore pretesa; infine come propensione alle piccole aggregazioni poco burocratizzate e poco centralizzate. Il far politica in questo modo presuppone in definitiva la riscoperta del carattere strumentale di essa, della necessità di rifondarla sull'etica, dell'urgenza di ricondurla alla sua dimensione «laica». In altre parole, presuppone una consistente sensibilità per le tematiche personalistiche. Ciò spiega forse la scarsità di militanza politica in questa generazione, non solo perché persistono difficoltà

inerenti alle incongruenze e contraddizioni delle organizzazioni politiche, ma anche perché pochi sono i giovani dotati di tale sensibilità.

Da una parte c'è la diffidenza verso tutto ciò che pretende un coinvolgimento definitivo e una scelta ideologica senza ritorno, che è ciò che generalmente vogliono le grandi organizzazioni politiche; dall'altra c'è l'istanza di allargare l'ambito della propria esperienza personale e di non precludersi alcuna possibilità di opzione; per questo sono relativamente pochi quelli che traducono questa istanza in un impegno concreto anche se non definitivo.

Posizioni ugualmente interessanti si notano a proposito *del rapporto che i giovani hanno con le istituzioni*. Si può dire che oggi tale rapporto è caratterizzato da una sostanziale ambivalenza; è vero che si sono molto attenuati gli atteggiamenti di critica indifferenziata verso tutte le istituzioni, ben evidenti durante gli anni '70, ma è anche vero che il rapporto non è di piena lealtà verso le istituzioni.

Semmai si può dire che le istituzioni sono valutate e apprezzate *solo nella misura in cui servono alla formazione della propria identità e a fornire risposte alle proprie contraddizioni*; dunque «dentro le istituzioni» (alcune almeno), ma sostanzialmente in atteggiamento strumentale.

Questo discorso vale per la famiglia, per le organizzazioni del lavoro, per la scuola, sotto molti aspetti anche per la chiesa; la soddisfazione delle istanze emergenti dalla soggettività è il criterio fondamentale per valutare il rapporto con queste istituzioni.

Considerazioni diverse si devono fare, invece, per le pratiche di piccolo gruppo, formale e informale; questo è ritornato ad essere il luogo ideale e generalizzato in cui si costruisce la propria identità personale (e non tanto quello in cui si progetta una società diversa), o si ricostituisce il sentimento dell'appartenenza sociale (il riferimento alla società globale allargata è dunque mediato), o si cercano le sicurezze e le gratificazioni di base.

In definitiva si direbbe che la funzione di mediazione e gestione delle tensioni e contraddizioni esistenti tra individuo e società viene sottratta all'istituzione e delegata al piccolo gruppo; è qui che la soggettività viene canalizzata e la politica viene immaginata e progettata.

È qui che viene riscoperta la *vivacità segreta di molteplici ambiti di vita* (che qualcuno chiama più precisamente «mondi vitali»), fondati su interazioni umane significative; il rapporto di coppia, l'amicizia, l'associazione riprendono la loro tradizionale funzione di riserva vitale delle energie più creative.

Ciò non significa che di qui il passaggio verso la riscoperta del sociale e del politico sia automatico; non lo è per tutti in maniera ottimale, perché ancora una volta la pratica di piccolo gruppo può restare fine a se stessa, provocando le ben note dinamiche della separatezza, del particolarismo corporativistico, della ghettizzazione settaria. Ma quando l'esperienza di gruppo è sufficientemente aperta sul mondo, allora la soggettività giovanile si espande in nuova progettualità e presenza.

3. LA PRATICA DELLA DIFFERENZIAZIONE DELLE SCELTE

Molti giovani tendono a legittimare anche in linea di principio ciò che anzitutto costituisce un fatto: cioè a considerare pienamente normale il *rinvio delle grandi decisioni o opzioni fondamentali*, la scarsa propensione ad assumersi precocemente responsabilità nella partecipazione, a non escludere dalla propria esperienza nessuna ipotesi e nessuna possibilità.

Pratica di differenziazione significa dunque moltiplicare illimitatamente le appartenenze, gli interessi, le iniziative, senza attribuire a nessuna di esse un carattere di totalizzazione e di definitività, tendendo caso mai a relativizzare ogni esperienza e ogni impegno.

La ragione ultima di questo atteggiamento sta nella caratteristica di estrema differenziazione dello stesso sistema sociale italiano, che a sua volta si riversa necessariamente sui processi di socializzazione che risultano così molto differenziati, poco gerarchizzati, poco omogenei. Inoltre si deve aggiungere che la tendenza alla differenziazione e al posponimento delle scelte è collegata alla percezione che molti giovani hanno delle difficoltà obiettive della loro condizione entro la nostra società. In altre parole, si differenzia e si pospone perché il periodo dell'adolescenza e della giovinezza si è venuto progressivamente dilatando, mantenendo a lungo le persone nella situazione di dipendenza, marginalità, irresponsabilità.

È in questo contesto che la pratica di differenziazione viene utilizzata come meccanismo di adattamento alla frustrazione sociale; si convive bene con la marginalità, la dipendenza e l'irresponsabilità, e si sopravvive abbastanza bene anche nella condizione di frammentazione delle esperienze, perché questo è l'unico modo di interpretare la propria vita in un momento di difficoltà obiettive molto serie.

Tutto ciò è causa immediata di *abbassamento del tasso complessivo di progettualità tra i giovani*; si progetta poco e si cerca molto di vivere alla giornata; si tende a diventare «cani sciolti» che appartengono solo a se stessi; c'è il timore che la scelta di campo e l'etichettamento possano rappresentare più un limite che una reale occasione di promozione umana.

Vi è dunque un certo rischio della *dissociazione*; o quanto meno *dell'eclittismo della scelta*. Il che rende maggiormente significativo il fatto che esistano, nonostante tutto ciò, giovani che si impegnano e scelgono. Ciò sta a indicare chiaramente che essi, certo una minoranza difficilmente quantificabile, hanno trovato una soluzione al rischio della disgregazione personale, affidandosi al rischio del coinvolgimento. Questa minoranza dunque reinterpreta la differenziazione come una pratica non assoluta e non definitiva; operando una scelta vuole affermare che è possibile opporsi alla disgregazione, vivendo e convivendo sì con la crisi e con la frammentazione dell'esperienza, ma cercando anche di trovare un senso all'esistenza per sé e per gli altri.

4. IL VOLONTARIATO TRA PUBBLICO E PRIVATO

Indubbiamente per molti giovani lo sbocco di tutte le istanze fin qui analizzate è offerto dall'impegno nel volontariato; nel volontariato infatti si cerca la soluzione a un nodo politico che caratterizza la vita della società complessa.

Una già abbondante letteratura lo indica nel *rapporto tra pubblico e privato*, tra la sfera istituzionale e la sfera dei «mondi vitali», così come si è venuto delineando e sviluppando all'interno della crisi del welfare state, dello stato del benessere.

Tale rapporto può essere configurato in maniera del tutto distorta; o nel senso della liquidazione del pubblico in una somma puramente materiale di tutti i privati (ed è la versione liberale del problema), o nell'assorbimento totale del privato nel pubblico (ed è la versione marxista), o infine nella rigida separazione tra pubblico e privato (ed è la versione neo-funzionalista di Luhmann). È verso quest'ultima configurazione del rapporto che sembra avviarsi lo stato del benessere in Italia, la cui crisi va dunque interpretata, come fanno importanti studiosi, come *assenza di comunicazione tra sistema* pubblico-istituzionale e area del privato, cioè sfera dei mondi vitali. È in questa situazione che il welfare state resta privo del controllo che necessariamente gli dovrebbe venire dal basso, là dove la domanda sociale si formula e dove le risposte e i servizi ad essa funzionali dovrebbero ricadere.

In assenza di un sufficiente sistema di comunicazione tra le due sfere, il welfare state è necessariamente indotto a interpretare unilateralmente il proprio rapporto con la sfera dei mondi vitali. Ciò avviene generalmente attraverso i due meccanismi della *pubblicizzazione del privato e della privatizzazione del pubblico*. In forza del primo meccanismo si tende da parte dello stato all'appropriazione delle domande e dei bisogni, con un atteggiamento di onnipervasivo garantismo, che a lungo andare provoca lo svuotamento della giusta autonomia dei mondi vitali, la deresponsabilizzazione, l'insofferenza, e da ultimo la mercificazione totale degli stessi bisogni e delle risposte che si danno loro.

In forza del secondo meccanismo si avvia un processo irreversibile di burocratizzazione e lottizzazione dei servizi pubblici, che genera necessariamente l'incapacità a far fronte alle domande reali del sistema provenienti dal basso. In altre parole, in assenza di un controllo dal basso, il Welfare State si trova esposto a interpretare in modo inadeguato la domanda emergente e a creare aspettative distorte; cioè a entrare in un circolo vizioso di forzata dilatazione della domanda e di conseguente e illimitata dilatazione dei servizi, con enorme spreco di risorse. La soluzione di questi problemi sembra dunque definirsi come ripristino di una migliore relazione tra pubblico e privato, che abbia i caratteri di una transazione aperta e dinamica, permanente e articolata, tale cioè da presupporre e valorizzare l'irriducibilità e l'originalità e del pubblico e del privato.

Attraverso questa restituita capacità di comunicazione tra le due sfere do-

vrebbe essere possibile il processo di ridefinizione del *concetto stesso di benessere*, da realizzarsi non solo dall'alto (cioè nella prospettiva della logica del sistema) ma anche dal basso (cioè nella prospettiva della società civile, delle esigenze emergenti nei mondi vitali); non solo sulla base di indicatori obiettivi (necessariamente configurabili come beni materiali da elargire) ma anche sulla base di istanze soggettive (cioè in base a un più maturo concetto di felicità che includa valori, aspirazioni, atteggiamenti largamente condivisi nelle esperienze quotidiane e nelle interazioni di base) della gente comune. Per fare ciò è necessario che il pubblico sia sempre meno autoritario e sempre meno corporativistico, e che il privato sia sempre più vivace, efficace, disponibile al confronto. In altre parole, si esige che il privato divenga capace di gestire non solo le proprie domande, ma anche di produrre servizi autogestiti a esplicita valenza sociale.

È a questo punto che si percepisce da parte di molti giovani *la funzione del volontariato come realtà di confine e di cerniera tra pubblico e privato*, cioè come espressione della capacità del privato di partecipare all'autoregolazione del sistema aspettative-risposte, e soprattutto come espressione di un privato-sociale da affiancare al pubblico non in funzione antagonistica, ma in funzione integratrice e non sostitutiva. Il volontariato infatti è considerato la terza forza o terzo settore emergente tra pubblico e privato, proprio perché sembra in grado di gestire il privato-sociale, cioè quella serie di iniziative che hanno come oggetto non solo l'attivazione della coscienza dei propri diritti, ma anche la disponibilità a partecipare direttamente all'uso e alla gestione dei servizi che sono destinati al benessere collettivo.

5. VOLONTARIATO E VALORI GIOVANILI

Indubbiamente il volontariato esercita una forte attrattiva sui giovani, anche perché risponde ad attese e bisogni che essi vivono come aspetti disattesi o frustrati del loro vissuto personale. D'altra parte il volontariato, nella sua accezione più seria, esige dai giovani un impegno che diventa necessariamente selettivo.

a) Un primo punto di confronto e di incontro nasce dal fatto che il volontariato richiede *una corretta interpretazione dei bisogni sociali* e si batte per una *creativa risposta ad essi*.

Mi pare che questa esigenza si saldi direttamente con quella accentuazione della soggettività giovanile che privilegia la dimensione personalistica, mentre invece trova difficoltà e contraddizioni nell'atteggiamento individualistico-consumista.

È dunque in una minoranza di giovani che si può trovare eco attenta alla proposta di impegno nel volontariato; più precisamente nella minoranza dei giovani che attraverso una riappropriazione matura della propria soggettività riscoprono

i grandi temi del significato individuale e collettivo dell'esistenza, la priorità delle grandi questioni concernenti la qualità della vita (la pace, la giustizia retributiva e distributiva, la partecipazione, la libertà, la salute, la cultura, ecc.) e insieme scoprono che tali tematiche investono non solo la condizione giovanile ma l'umanità intera, quella che passa attraverso i teleschermi e quella che vive nel proprio quartiere. E che perciò matura una disponibilità a gestire la domanda non in termini individualistici, rivendicativi e corporativistici, ma universali, promozionali e comunitari.

b) Una seconda caratteristica del volontariato è *la gratuità del servizio* reso alla comunità.

È difficile dire in quale misura sia presente il valore della gratuità nella cultura dei giovani d'oggi. Spesso si fa ricorso allo stereotipo della generosità per definire i giovani in contrapposizione al mondo degli adulti, che restano pur sempre il luogo classico del calcolo, del tornaconto e dell'utilitarismo.

Si potrà forse pensare che questa immagine stereotipata dei giovani oggi vada un poco sfumata. È davvero possibile essere generosi e gratuiti in un tempo di crisi, in una fase di disoccupazione e inoccupazione, in un contesto di precarietà e sfruttamento, in una società che ha mercificato progressivamente quasi tutti gli aspetti della vita pubblica e privata? O, al contrario, non è più «normale» che alla gratuità venga preferito il garantismo, che dà almeno qualche plausibilità concreta al futuro dal respiro corto? Eppure la gratuità è diffusa anche tra i non garantiti; basti pensare a iniziative come quella della Caritas di un anno di volontariato per le ragazze, ai molti giovani che gestiscono interventi di accoglienza e di terapia per i propri coetanei in stato di necessità, agli slanci di generosità che si sono ripetuti nei ricorrenti periodi di emergenza e calamità nazionali.

Ma che cosa può spiegare questa originale e meravigliosa *convivenza di gratuità e precarietà*? L'ingenuità e la sprovvedutezza, l'incoscienza e l'impulsività che secondo alcuni caratterizzano l'età giovanile, o non piuttosto il bisogno (più o meno cosciente) di portare una sfida radicale (e allo stesso tempo silenziosa e costruttiva) proprio nel cuore della società dei consumi, caratterizzata sì da una crescente razionalità efficientista ma allo stesso tempo soffocata dal suo egoismo grezzo e sprecone?

c) Una terza componente del volontariato sottolinea il fatto che si tratta di *un impegno post-occupazionale*.

Questo è affermato almeno in teoria in tutti i dibattiti sul volontariato; però sappiamo che in realtà capita spesso che il volontariato giovanile si tramuti nella fiera delle vane promesse e delle illusioni occupazionali, quando pure non diventa il vero esercito di riserva della sotto-occupazione e del precariato; oppure si carica di tutte le tensioni provenienti da altri settori della vita privata, cui dovrebbe servire da polivalente valvola di sfogo.

In che modo questa situazione ambigua si riflette sulle attese dei giovani? Sembra innegabile che un impegno di volontariato possa esercitare una forte at-

trattiva sui giovani che sentono fortemente il bisogno di assicurarsi un'identità personale più consistente, ma che non credono più al lavoro produttivo come al luogo ideale e normale per assicurarsi tale identità; però lo spostamento verso il tempo libero «liberato», come area privilegiata delle esperienze che danno senso alla vita, mentre denota la persistente crisi della cultura e dell'etica tradizionale del lavoro e allo stesso tempo denuncia le inadempienze di una società che non sa dare lavoro ai giovani o glielo dà male e troppo tardi, non sembra risolvere il problema dell'identità, soprattutto quando l'attività di volontariato risulta obiettivamente inficiata e minacciata dalle ambiguità che abbiamo segnalato.

d) Infine il volontariato si configura come *attività che ha valenze pubbliche*, che però non si costituisce come alternativa separata e antagonista rispetto alla sfera pubblica, ma piuttosto come integrazione creativa e stimolante.

Ritengo che da questo punto di vista il volontariato rappresenti una (non l'unica) forma matura di far politica; suppone infatti un'azione di promozione della democrazia, del pluralismo, delle autonomie, delle libertà civili; cioè di una società nella quale il pubblico sia veramente in grado di funzionare come garante e coordinatore delle linee di politica promotrici del bene comune e come produttore di beni utili e di servizi efficienti; e dove il privato sia veramente sociale, cioè: luogo in cui si prende coscienza della complessità dei bisogni di ciascuno e di tutti, si promuove la riappropriazione degli spazi di decisione collettiva, nel rispetto delle istituzioni, si stimola l'autogestione delle situazioni esistenziali della gente, si personalizza la responsabilità, si anima, si critica, si progetta, si anticipa, si verifica.

È possibile trovare un'eco favorevole per tutto ciò nella «cultura» dei giovani di questa generazione?

Certamente *la riscoperta del politico e l'attenzione selettiva verso le istituzioni* nei termini in cui ne abbiamo parlato precedentemente, sono atteggiamenti omogenei allo stile d'intervento del volontariato, anche se si tratta di posizioni condivise solo da una minoranza di giovani. Ma non tutto sembra essere favorevole a questa presa di coscienza.

Un limite va cercato infatti nella ritrosia a sporcarsi le mani nell'istituzionale, nelle forme di impegno politico che implicano militanza diretta e preparazione specifica. Le ragioni obiettive di questa indecisione sono note, ma ad esse va aggiunta una tuttora persistente diffidenza verso le iniziative e le organizzazioni sulle quali il controllo dei giovani non può essere esercitato e alle quali perciò la partecipazione viene negata.

6. LE VARIE FORME DELLA COOPERAZIONE

La cooperazione, come il volontariato, ha radici antiche e non è fenomeno specificamente giovanile. Tuttavia si deve dire che negli ultimi **anni (in Italia**

anche in connessione con una legge del 1977) la cooperazione ha registrato un crescente interesse da parte dei giovani.

Le cooperative giovanili a prevalente interesse di *produzione e distribuzione/consumo di beni e servizi* rappresentano una forma nuova di rapportarsi al mondo del lavoro da parte dei giovani; per capirne attentamente il significato vanno riprese le riflessioni sulla crisi dell'etica e della cultura del lavoro, come pure sulla crisi occupazionale che ha colpito in questi ultimi anni gran parte dei paesi europei.

La cooperativa rappresenta dunque in prima istanza una risposta «politica» dei giovani *alle incongruenze del mercato del lavoro e della cultura che lo legittima*; attraverso la cooperativa i giovani dimostrano una creatività e uno spirito d'iniziativa che i politici e gli amministratori in genere non possiedono. E oltre a ciò, la cooperativa giovanile rappresenta un evento *post-politico*, nel senso che è un'esperienza che si colloca al di qua e al di là della politica tradizionale. Al di qua perché si tratta di un'esperienza che si fa veicolo espressivo di bisogni, valori ed esigenze che vengono prima di ogni elaborazione politica (cioè prima delle ideologie, delle rappresentazioni collettive tradizionali, delle immagini stereotipate della politica partitico-sindacale). Al di là, perché si tratta di esperienze che vogliono affermare l'irriducibilità dell'iniziativa giovanile alle forme di gestione della politica che vengono dal grande potere; vi è una sorta di contrapposizione che non passa solo attraverso il dilemma piccolo/grande, ma anche attraverso altre differenziazioni, quali ad esempio partecipazione/burocratizzazione, corresponsabilità/anonimato, trasparenza/corruzione, ecc.

Discorso analogo va fatto per le *cooperative di solidarietà sociale* che in maniera molto più esplicita ripropongono il carattere fondamentalmente politico del movimento cooperativistico; in queste iniziative infatti si cerca in modo molto più consapevole la saldatura tra il privato (la soddisfazione personale, l'auto-soddisfazione, l'identità) e il servizio verso la comunità (nel senso della solidarietà con le classi più povere e bisognose). Le cooperative di solidarietà sociale, spesso originate da una normale evoluzione di iniziative di volontariato, intendono svolgere (e di fatto svolgono) un'opera di supplenza politica che spesso non è adeguatamente apprezzata dal potere pubblico.

È attraverso questa capacità tutta giovanile di progettare e offrire servizi sociali che si manifesta una domanda di partecipazione politica seria, che prelude ad altri modi più flessibili di immaginare e vivere la dimensione della politica.

A questo punto il discorso, anziché concludersi, *si* allarga a tutte le forme di aggregazione che, in quanto caratterizzate da un minimo di istituzionalizzazione, *si* presentano come terreni privilegiati della partecipazione sociale giovanile.

Il tema dell'associazionismo è però troppo articolato per poter essere sacrificato entro il discorso sulla partecipazione; per questo se ne parla altrove, nel contesto del tempo libero e precisamente entro l'ipotesi del tempo libero come tempo (nuovo) dell'identità.

La crisi e, allo stesso tempo, lo sviluppo dell'associazionismo giovanile sono indicatori attendibili della complessità del problema della partecipazione giovanile; forme tradizionali si sovrappongono a quelle nuove, creando un panorama che riserva sorprese e stimoli interessanti.

Nota bibliografica

- AA.VV., *Emarginazione e volontariato*, Caritas italiana, Roma 1971.
AA.VV., *Volontariato, società e pubblici poteri*, Dehoniane, Bologna 1980.
BONACINI M. (a cura di), *I nuovi movimenti*, Il Lavoro ed., Ancona 1986.
Basso R. (a cura di), *La cooperazione di solidarietà sociale*, Inecoop, Roma 1984.
DONATI P., *Pubblico e privato: fine di un'alternativa*, Cappelli, Bologna 1978.
FACCIOLI F. et alii, *I nuovi giovani: forme, comportamenti e luoghi di una generazione*, Lerici, Cosenza 1979.
GUIDUCCI P.L., *Rapporto sul volontariato*, Elle Di Ci, Leumann. 1988.
MELUCCI A. (a cura di), *Altri codici*, Il Mulino, Bologna 1984.
MELUCCI A., *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna 1982.
PASQUINELLI S., *C'era una volta l'impegno giovanile*, «Tuttogiovani Notizie», 1987, 5, 6-14.
PENATI C., *Nuova qualità della vita, etica, politica e fede religiosa*, in MILANESI G. (a cura di), *Oggi credono così*, Elle Di Ci, Leumann 1981, vol. I, 212-250.
TAVARA L. (a cura di), *Verso lo statuto del volontariato*, 2 voll., Dehoniane, Bologna 1982.

9

un tempo per stare insieme

In questo capitolo si analizzano alcuni comportamenti collettivi giovanili tipici, che hanno la loro collocazione precipua nel tempo libero, o che per lo *meno* vi si riferiscono.

La cornice del tempo libero sembra rappresentare *un* punto di riferimento a importanza crescente tra i giovani, anche in connessione con la perdita di rilevanza che sembrano accusare certi tempi «forti» che tradizionalmente rappresentavano il momento della formazione dell'identità.

Ma il quadro non è privo di ambiguità.

1. UN TEMPO LIBERO DA LIBERARE

Tradizionalmente il tempo libero è stato definito in rapporto all'esistenza di *tempi scanditi da attività economiche retribuite* (cioè dal lavoro) o da attività segnate da *vincoli prestabiliti* (scuola, prestazioni domestiche, ecc.). Si tratta pertanto di un tempo definito in rapporto al tempo pieno, sia sotto il profilo della quantità sia sotto quello della qualità (cioè rispetto alla collocazione entro il tempo forte, ai tipi di attività da svolgervi, alle dimensioni psicologiche e sociali da svilupparvi). Ciò presuppone ovviamente una società governata da ritmi temporali regolari.

Per i giovani di questa generazione sembra vengano meno alcuni dei punti di riferimento stabili che definivano il tempo «pieno» e, di riflesso, anche il tempo libero. Spesso il lavoro stabile, regolare, continuo non c'è. Spesso la scuola non si presenta con esigenze precise di impegni, orari, prestazioni (specie al livello universitario). Spesso la famiglia non è più in grado (o non ha più il coraggio) di esigere precise prestazioni dai propri figli.

Ciò provoca un *aumento artificioso del tempo libero* e allo stesso tempo una *crisi dei referenti che lo definiscono*, che porta necessariamente a una crisi di senso del tempo libero.

Il tempo libero così riformulato si presenta come un tempo destinato a riempire i vuoti creati dalle inadempienze delle agenzie di socializzazione. Ciò diventa particolarmente rilevante quando anche le forme di aggregazione giovanile dovessero andare in crisi, venendo meno come agenzie suppletive o complementari di socializzazione.

In questo contesto il tempo libero può diventare un tempo riempito dai tentativi di socializzazione dal basso, cioè di autosocializzazione individuale e collettiva, che però in genere restano separati dalle agenzie o dagli apparati capaci di assicurare un legame con il tempo totale. Tuttavia tali tentativi, se portati a buon termine, potrebbero capovolgere il rapporto tradizionale esistente tra tempi forti e tempo libero, facendo di quest'ultimo il tempo della ricerca dell'identità individuale e collettiva, della ricerca di solidarietà, della ricerca di un minimo tessuto di socialità vivibile nella società complessa. Si tratterebbe pertanto di un progetto di utilizzazione del tempo libero per l'autorealizzazione e non per una trasformazione del mondo esterno.

In realtà le ricerche a disposizione documentano in abbondanza la prevalenza tra i giovani di *altri* moduli di utilizzazione del tempo libero; esso si presenta come ipotecato da *condizionamenti di vario genere* che impediscono di farne un tempo «libero per», proprio perché non è ancora un tempo «liberato da». In definitiva, lo spazio di vita offerto dal crescente tempo libero non offre se non raramente le opportunità per una migliore qualità della vita.

2. IL RISCHIO DELL'ALIENAZIONE

Le indagini che hanno tentato di tipologizzare il tempo libero dei giovani ci offrono una variegata pluralità dei modelli di utilizzo di esso, anche in rapporto alle diverse condizioni di vita dei giovani.

In una ricerca di Garelli si è distinto ad esempio tra *tempo libero essenziale* (tipico di chi ne ha poco e lo impiega in attività complementari e necessarie rispetto al tempo pieno), *tempo libero compensativo* (tipico di chi lo spende in attività generalmente ludiche, capaci di riprodurre la forza-lavoro), *tempo libero esuberante/consumista* (spesso in attività consumistiche di tipo evasivo), *tempo libero esuberante/finalizzato* (caratterizzato da attività intense, equilibrate, mirate all'autorealizzazione o al servizio sociale), *tempo libero finalizzato* (caratterizzato da precisa progettualità e organizzato in modo efficiente).

In altre ricerche si è utilizzata la *categoria della strutturazione*, distinguendo tra giovani che hanno una rappresentazione integrata del tempo (tale cioè da legare passato, presente e futuro in un'unica sequenza significativa) e giovani che hanno una rappresentazione non integrata del tempo (tale da premiare solo il presentismo frammentario). Ne deriverebbe nel secondo caso un'incapacità a vivere il tempo libero come una risorsa da utilizzare per la costruzione della propria identità, lasciando perciò via libera a tutte le ipoteche di tipo ideologico che gravano sul tempo libero e che vengono fatte valere da coloro che hanno il controllo sulle forme di organizzazione del tempo libero (ad esempio attraverso i mass media, gli spettacoli, lo sport, ecc.).

Dall'insieme delle ricerche si deduce pertanto che per la maggior parte dei

giovani si ha una fruizione del tempo libero fortemente condizionata dal modello consumista; il tempo libero è per eccellenza tempo di consumo; si consuma musica, cultura, sport, vestiti, mezzi di trasporto, sesso, religione e altro ancora.

È attraverso il modello consumista che vengono facilitati *gli esiti problematici* del tempo libero; esso può diventare infatti, a seconda dei casi, strumento di conformizzazione alle mode culturali di ogni tipo, occasione e incentivo per l'innescio dell'aggressività e di altre forme di devianza, luogo dell'alienazione dove si «dimentica», si «evade» o si «nega» anche più di quanto sia necessario.

Il quadro delineato non tralascia peraltro di evidenziare anche *aspetti più positivi*; già parlando delle diverse forme della partecipazione sociale dei giovani si è messa in evidenza la presenza di non poche esperienze di utilizzo socialmente e personalmente utile del tempo libero (si tenga presente il volontariato). Ancora più il panorama diversificato delle forme di fruizione del tempo libero viene evidenziato dall'analisi delle forme di aggregazione giovanile.

3. GRUPPI, MOVIMENTI, ASSOCIAZIONI

L'associazionismo giovanile va compreso all'interno del più vasto movimento aggregativo che coinvolge in Italia circa 7.5 milioni di persone (delle quali un buon 9 % è impegnato in forme di volontariato attivo); queste cifre corrispondono a circa il 20% della popolazione totale (che per i giovani si eleva fino a *circa* il 30-35 % della popolazione tra i 14 e i 25 anni). Si tratta di un fenomeno dalle proporzioni rilevanti, che peraltro va valutato anche da un punto di vista qualitativo.

Una prima serie di considerazioni riguarda la *tipologia delle aggregazioni*. Recenti ricerche suggeriscono di suddividere le forme di associazionismo in tre grandi ripartizioni: l'associazionismo formativo/educativo, l'associazionismo dedicato alla comunicazione sociale, e quello del tempo libero e della diffusione culturale. È quest'ultimo che sembra includere la stragrande maggioranza dei giovani aggregati, soprattutto nel settore che riguarda la ricreazione e lo sport (che da solo comprenderebbe circa la metà di tutti i giovani associati); è questo anche il settore nel quale si registra l'espansione maggiore, soprattutto a livello di dilettantismo e di sport promozionale-educativo. La presenza dei giovani è rilevante, sempre nelle associazioni per il tempo libero e della diffusione culturale, anche nel campo del turismo sociale, dell'ecologia, delle assistenza sociale, del lavoro associato (cooperazione).

Sotto il profilo qualitativo queste diverse forme di associazionismo raggruppate nel terzo tipo sopra descritto, se da un lato sono rilevanti sotto il profilo quantitativo, sollevano non pochi problemi sotto quello qualitativo. Gli osservatori infatti notano che si tratta di associazionismo che, salvo qualche lodevole eccezione, è *povero di proposta formativa e di contenuti ideali*; ciò è particolar-

mente chiaro nella forma più diffusa di associazionismo, quella sportivo-ricreativo-turistica.

In questo settore è prevalente una concezione ludica del tempo libero che premia le tendenze all'evasione, alla compensazione, al consumismo.

Più impegnato sembra l'associazionismo che si interessa di comunicazione sociale, che tende consapevolmente a produrre e usare mass media ai fini dell'autorealizzazione culturale; è un associazionismo di élite che include un numero crescente di giovani attratti dall'informatica e dalle scienze della comunicazione.

Infine va detto che gli aspetti più interessanti sotto il profilo della socializzazione si trovano *nell'associazionismo a scopi formativi/educativi*. Esso include diverse forme di aggregazione in cui i giovani sono quasi sempre maggioritari.

C'è un associazionismo che *ha scopi eminentemente «interni»*, cioè persegue l'elaborazione e la comunicazione di valori da ritenere come principi orientativi della condotta degli aggregati e che perciò esige forte adesione ed esplicita affermazione dell'identità collettiva. Si annoverano qui le varie aggregazioni dell'associazionismo religioso, soprattutto cattolico (che mediamente include circa il 7-8% dei giovani tra i 14 e i 25 anni), l'associazionismo scoutistico (con circa 100.000 aderenti), i vari movimenti per la vita. Queste associazioni sembrano attraversare una fase di crescita verso una maggiore consapevolezza della complessità sociale, verso una più forte propensione a tradurre i valori «interni» in proposte «esterne» aventi forte impatto sociale, culturale e politico, verso un più esplicito impegno di formazione delle élites dirigenti e animatrici.

Meno attenzione viene data solitamente alle forme di aggregazioni educativo-interne che privilegiano le esperienze «mistiche», che pure hanno tra i giovani una certa presa; si annoverano qui, pur con le dovute distinzioni, i gruppi delle sette religiose, i gruppi teosofici e parapsicologici, i gruppi carismatici, i gruppi autoterapeutici (ad esempio i Dianetics). È tra queste frange minoritarie che si trovano spesso i giovani più insoddisfatti delle proposte e dei messaggi della società e, per altro verso, più incapaci di fare i conti con la realtà attraverso le faticose mediazioni quotidiane. Il tipo di esperienza offerto da questi gruppi talvolta evidenzia, come in altri gruppi fortemente ideologizzati, il bisogno di «cortocircuitare» il rapporto tra bisogno e soluzione, in una sorta di massimalismo integrista che riserva delusioni e scacchi.

Infine restano da considerare le associazioni che perseguono fini educativi «esterni», cioè orientati esplicitamente all'operatività, soprattutto nel campo educativo-scolastico, quali la FUCI, il MEIC, CL e ACLI studenti, le varie associazioni studentesche e di insegnanti, in cui i giovani sono presenti in aliquote spesso rilevanti. Si tratta per lo più di forme di associazionismo riservato a giovani-adulti, che ormai hanno superato la fase formativa e tentano un inserimento nel sociale con scopi espliciti di animazione e di azione politico-culturale.

4. NUOVI ORIZZONTI DELL'ASSOCIAZIONISMO GIOVANILE

La panoramica appena accennata permette di accertare che l'associazionismo copre una *pluralità di bisogni e di domande dei giovani* (o più precisamente di una consistente minoranza di essi); l'ampia gamma di obiettivi perseguiti include sia bisogni espressivi sia bisogni operativi/strumentali; forse siamo già in una fase in cui i giovani non si aggregano più solo per «star bene insieme» (magari con fragile progettualità rivolta verso l'identità individuale e collettiva o verso la realtà circostante), ma anche per migliorare efficacemente la qualità di vita personale e per realizzare obiettivi esterni.

Nell'insieme l'associazionismo si presenta con caratteristiche che in qualche misura sono inedite rispetto alle forme di aggregazione degli anni '60 e '70.

a) Sembra perdersi l'urgenza di realizzare obiettivi comuni che abbiano i caratteri dell'universalità, del lungo periodo, dell'obbligatorietà per tutti i membri. Altri *obiettivi più immediati*, riferibili ai bisogni dei soggetti specifici, si sovrappongono a quelli che «storicamente» hanno determinato l'esistenza del gruppo, modificando notevolmente il rapporto tra valori «perenni» e valori «attuali» del gruppo a favore dei secondi.

b) L'esigenza di esprimere lealtà totale verso il gruppo attraverso forme esplicite di adesione e di identificazione lascia il posto a un *sentimento di appartenenza più allentato*; il caso delle appartenenze plurime «a identificazione ridotta o parziale» è abbastanza comune e non sembra minacciare una partecipazione intensa, proprio perché questo sembra essere l'unico modello compatibile con la condizione di frammentazione della società complessa e con la esigenza di esperienze diversificate e non totalizzanti.

c) L'orizzonte temporale entro cui avviene l'esperienza associativa si restringe; *l'adesione non è quasi mai considerata definitiva*, né i progetti operativi si proiettano su tempi lunghi o indefiniti. Il presentismo incide fortemente su una «temporalizzazione» delle appartenenze e delle attività molto più precisa e limitata.

d) I rapporti interni al gruppo, associazione o movimento sembrano obbedire a un *modello di gestione sostanzialmente democratico* (privo cioè di leadership carismatiche o ideologiche), in cui peraltro la responsabilità di programmazione ed elaborazione degli obiettivi è affidata a pochi leaders dotati di risorse personali piuttosto manageriali.

e) Verso l'esterno gli atteggiamenti degli associati sono generalmente improntati a una certa *apertura* che prevede scambi, collaborazioni e collegamenti anche con forme di aggregazioni «altre», più in vista dell'utilizzo delle risorse che esse offrono e del perseguimento di obiettivi comuni che dell'elaborazione dell'identità collettiva e degli indirizzi interni.

Sono questi i tratti che sembrano connotare un associazionismo che pare aver superato sia la fase della dipendenza politico-culturale degli anni '60 sia quella della contestazione degli anni '70 per avviarsi verso forme più **produttive di par-**

tecipazione interna ed esterna. Se è vero che il fenomeno non tocca che una parte dei giovani e soddisfa solo una parte dei loro bisogni, è anche indubitabile che nell'associazionismo si offrono ai giovani non pochi itinerari, più o meno stimolanti, verso l'identità e la maturità, che vanno adeguatamente valorizzati sotto il profilo educativo.

5. «CANI SCIOLTI» E AGGREGATI OCCASIONALI

La gran parte dei giovani non è aggregata in associazioni, gruppi o movimenti, ma vive l'esperienza del *piccolo gruppo informale*, che è fatto di amici, compagni o conoscenti, o sperimentano la noia, la solitudine e l'insignificanza dell'isolamento.

Il tempo libero di questa massa giovanile maggioritaria è generalmente vissuto in modo individuale o nelle pratiche occasionali che il piccolo gruppo è in grado di organizzare, non senza subire l'influsso delle grandi organizzazioni che controllano l'industria del tempo libero.

Il vissuto di questi giovani è conosciuto solo in parte.

Lo scenario su cui esso si svolge è prevalentemente quello della *grande periferia urbana*, già connotata problematicamente da una serie di indicatori negativi: degrado e disorganizzazione del tessuto sociale, assenza o insufficienza dei servizi sociali, mancanza di stimoli all'aggregazione, spinte continue verso l'emarginazione, presenza inquietante della cultura della devianza.

In questo quadro la ricerca del piccolo gruppo informale o la fuga nell'isolamento riveste spesso la funzione di difesa contro un ambiente che è percepito come estraneo se non ostile; il bisogno di comunicazione, con connotazioni diverse nei due casi, diventa bisogno urgente di soddisfazione nei modi disponibili, siano essi la conversazione futile con gli amici del bar, il confronto verbale violento con i ragazzi di un'altra «compagnia» o la gestualità rituale del concerto rock.

Si tratta di una comunicazione «interna», nel senso che mira alla *securizzazione dei comunicanti* entro l'ambito dei rapporti controllabili, e non ha come scopo quello di allargare la trama delle relazioni sociali. Il gruppo informale si manifesta così come segno inconfondibile *dell'impotenza* di molti giovani *dalla complessità sociale*; non avendo i mezzi per attuare quella «riduzione» della complessità che significa comprensione e gestione, ci si rinchiede in pratiche di basso profilo (la banalità del quotidiano), che però sono controllabili direttamente dai giovani stessi.

Da quest'area composita, cani sciolti e aggregati occasionali, nasce la spinta verso comportamenti di massa che hanno la funzione di sostituire un'interazione intensa che non c'è, un'identità collettiva che è fragile, una gratificazione emotiva che è sperimentata raramente; di qui viene il popolo degli stadi, delle discoteche, delle manifestazioni pacifiste.

Ed è anche in quest'area che si sviluppa prioritariamente il disagio giovanile, somma impalpabile di insoddisfazioni, frustrazioni e sofferenze da cui può svilupparsi in soggetti particolarmente fragili o inquieti il «rischio» in tutte le sue sfaccettate ipotesi, compresa quella della devianza.

Sotto il profilo educativo è importante notare che molte ricerche attribuiscono a quest'area giovanile la mancanza di un sistema di significato personale (cioè di un'identità fatta di valori, attese, progetti) sufficientemente strutturato. **In altre parole**, è tra questi giovani che si manifestano in modo più evidente e allarmante i rischi della iposocializzazione, intesa come incapacità di auto-orientamento e di valutazione critica di fronte ai problemi della vita. Anche se non esclusivo di quest'area, il problema è qui più accentuato, proprio dalla mancanza di solidi riferimenti associativi da cui potrebbe venire una concreta proposta di valore.

Si impone dunque per essi un supplemento di educazione, in presenza di una socializzazione insufficiente.

Nota bibliografica

AA.Vv., *Il trionfo del privato*, Laterza, Bari 1980.

ALTIERI L. et alii, *Tempo di vivere*, Angeli, Milano 1983.

BERGER P.L. e BERGER B., *Il lavoro e il tempo libero*, in ID., *Sociologia: la dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 1977.

CAVALLI A. (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1985.

DUMAZEDIER J., *Sociologia del tempo libero*, Angeli, Milano 1978.

EuiusKo, *Indagine sociale italiana*, Angeli, Milano 1987.

¹GARELLI F., *Alcuni nodi dell'associazionismo giovanile religioso*, «Note di Pastorale Giovanile», 1984, 8, 5-9.

INVERNIZZI E. (a cura di), *Il tempo libero dei giovani*, Angeli, Milano 1980.

IREF, *2° Rapporto sull'associazionismo sociale*, Angeli, Milano 1988.

LASCH C., *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1981.

MONTESPERELLI P., *Bisogni di aggregazione e forme di organizzazione nei giovani*, «Quaderni di Azione sociale», 1984, 3, 49-65.

QUARANTA G., *L'associazione invisibile*, Sansoni, Firenze 1982.

RANCI C., *Le forme associative dei giovani; un profilo storico*, «Tuttogiovani notizie», 1987, 8, 5-18.

lo

miti, riti e happenings

Un tratto caratteristico della cultura (o subcultura) giovanile è rappresentato certamente da alcuni comportamenti di massa che rivestono un'importanza sociale particolarmente rilevante sul piano reale e simbolico. In prima approssimazione tali comportamenti includono fenomeni come i concerti rock e il tifo sportivo, il consumo di abbigliamento e il turismo estivo; insieme e oltre a ciò, altri fatti forse meno appariscenti come la banalizzazione del linguaggio parlato e di quello scritto (o grafico) ripropongono il problema del linguaggio giovanile, delle sue trasformazioni, della sua funzione sociale.

Data l'ampiezza di questi temi non è possibile analizzarne in questo contesto che alcuni aspetti particolari, rinviando alla letteratura specializzata per ulteriori Approfondimenti.

1. LA MUSICA ROCK (E NON)

Attorno al consumo di musica si celebrano non pochi riti della condizione giovanile e si alimentano miti più o meno effimeri.

I «luoghi» in cui si svolgono i riti sono conosciuti: i negozi specializzati, le discoteche, gli stadi e i palazzetti, le spiagge. I miti si identificano con le «stars» che il business dei mass media è in grado di produrre e proporre attraverso dischi e cassette e l'organizzazione di mega-concerti spettacolari.

Senza dubbio la musica, specialmente quella leggera, assorbe una *larga quota del consumo giovanile*, come confermano tutti i dati di ricerca concernenti l'impiego del denaro e l'utilizzazione del tempo libero.

Essa è anche la forma più popolare di divertimento, e per molti adolescenti è anche l'attività a cui si dedica più tempo dopo la scuola.

La spiegazione socio-culturale del fenomeno musica tra i giovani si muove su linee diverse.

1.1. Alcune linee di interpretazione

Pressoché unanime è il riconoscimento che la musica offre ai giovani uno strumento facile ed efficace di *omogeneizzazione e di identificazione collettiva*, che travalica le differenze di classe, estrazione sociale, scolarizzazione, appar-

tenenze politiche e culturali. In certi contesti la musica non solo offre un'occasione per uscire dalla frammentazione del vissuto quotidiano ristabilendo identità collettive (sia pure effimere), ma dà il senso e l'orgoglio *dell'essere generazione*, collocando i giovani in una condizione di distinzione/diversità rispetto agli adulti.

La sensazione dell'appartenenza all'universo giovanile (anche al di là delle inevitabili differenze di gusto rispetto ai diversi stili di musica) è palpabile nelle manifestazioni di massa, come i concerti rock, che rafforzano l'identità collettiva mediante la presenza di stars che hanno un forte potere di suscitare imitazione (o almeno identificazione).

In altre parole, si può affermare che per certi versi la musica offre un'occasione di *socializzazione orizzontale* (e non verticale, come nel caso della famiglia o della scuola) che dà la percezione *dell'autonomia culturale*. Il passo di qui alla socializzazione di massa è breve, data la prevalenza di atteggiamenti sostanzialmente passivi e la scarsa interazione in profondità con i prodotti offerti dall'industria dei mass media.

Alcuni osservatori hanno sottolineato il fatto che l'utilizzazione della musica come strumento di autodefinizione subculturale condiziona molte altre attività e condotte dei giovani, come ad esempio la scelta delle amicizie, dell'abbigliamento, delle modalità di utilizzo del restante tempo libero; infine la musica offre la possibilità di «fermare» illusoriamente il tempo, idealizzando la condizione giovanile come condizione di vita permanente (e permanentemente felice), mentre è inevitabilmente un periodo transitorio cui seguirà un'esperienza di vita non caratterizzata sostanzialmente dalla musica.

Altre connotazioni sembrano meno condivise dagli osservatori.

Un'interpretazione subculturale vede nella musica rock l'espressione simbolica delle *frustrazioni e dell'alienazione* degli strati giovanili più deprivati (e quindi anche uno strumento di temporanea evasione e compensazione); un'altra lettura del fenomeno invece attribuisce alle scelte musicali e al consumo di «certa» musica (anche rock) la funzione di esprimere simbolicamente il *raggiungimento di alti livelli sociali* (quindi nel contesto degli status symbols). Probabilmente le due interpretazioni sono vere se applicate a diversi stili musicali e a diversi contesti sociali (proletariato e ceto medio).

È stato anche indicato un risvolto più esplicitamente socio-culturale, e in qualche caso politico, nel consumo di musica rock da parte dei giovani. Tale musica rappresenterebbe una *«rottura» non conformistica nei* riguardi della cultura prevalente; attraverso la musica rock i giovani esprimerebbero il *rifiuto dell'etica della produttività*, affermando il primato dell'aspetto ludico della vita, e più precisamente solleciterebbero una interpretazione del tempo libero come tempo sganciato dalla complementarità o subordinazione al tempo del lavoro, cioè come tempo della gioia, della serenità e dello scatenamento pulsionale, e non come tempo della riproduzione della forza-lavoro.

Queste interpretazioni vanno forse riportate a contesti storici precisi (vedi il significato rivoluzionario attribuito alla musica rock dal movimento hippy) e a strati giovanili particolari (la distinzione tra giovani lavoratori, e non, si impone). Al di là di ciò si può ritenere che la portata alternativa della musica rock vada verificata di volta in volta nel vissuto giovanile, proprio perché la dimensione consumista che accompagna questo tipo di esperienza tende ad attutire le valenze ideologiche che la musica astrattamente potrebbe avere per i giovani.

1.2. Differenziazioni di comportamento

Al di là del dibattito sul significato generale del consumo di musica, sono rilevanti le osservazioni riguardanti *le differenze di comportamento* esistenti tra diverse componenti della condizione giovanile.

Sembra ad esempio accertata la differenza del vissuto *maschile* rispetto a quello *femminile* (soprattutto a livello di consumo della musica in privato). I maschi accentuerebbero maggiormente le funzioni di consumo (e in qualche caso di alternativa socio-culturale), mentre le femmine vedrebbero nella musica un'occasione di eccitazione emotivo-sentimentale da interpretarsi sia come sostitutivo di un'attività erotico-sessuale (inibita o impossibile), sia come veicolo di protesta contro gli standard sessuali vigenti (che negano alla donna la possibilità di esternare pubblicamente le proprie fantasie e tensioni).

Una differenza analoga viene segnalata tra giovani di *diversa età*. Gli adolescenti (e le adolescenti in particolare) sono molto più sensibili all'influsso esercitato dalle figure carismatiche che popolano la musica rock, attivando in modo più accentuato che presso i giovani più maturi processi di mimetismo che denotano il bisogno di sicurezza, affermazione, distinzione, spesso negato dagli ambiti normali di socializzazione.

Non meno rilevante è la differenza segnalata tra *studenti e lavoratori*. I primi considerano in genere la musica come un «accompagnamento» delle attività che stanno svolgendo; essa non è un «contenuto» specifico del vissuto, ma un «contenitore» o una dimensione che può connotare altre attività e scelte. Con questo non si intende negare che proprio perché la condizione studentesca è per natura sua transitoria, la musica assuma presso questi giovani un valore ideologico più accentuato nel senso del conferimento dello status, dell'espressione della diversità polemica, della canalizzazione della protesta.

Per i giovani lavoratori la musica sembra avere soprattutto il carattere di «contenuto» dell'esperienza e non di contenitore o accompagnatore di altre esperienze significative; il lavoratore, a differenza dello studente, non può consumare musica (almeno in generale) mentre lavora, ma «dopo» e «contro» il lavoro, in funzione alternativa e compensatoria. Di qui il carattere sostanzialmente mercificato dell'esperienza musicale del giovane lavoratore, che non a caso è il frequentatore più assiduo della discoteca o del mega-concerto.

Queste concrete distinzioni suggeriscono in definitiva che il consumo della musica, specialmente quella rock, non è solo funzione del prodotto offerto dal business dei mass media o delle preferenze individuali, ma anche delle *diverse componenti culturali della società* che si esprimono attraverso i processi di socializzazione. Il background familiare e scolastico, come pure l'influsso esercitato dalle frequentazioni dei pari, hanno la capacità di discriminare tra le *modalità di scelta e di consumo* della musica.

Certe ricerche recenti, ad esempio, distinguono tra il «buon ascoltatore», l'ascoltatore «per passatempo» e l'ascoltatore «consumatore». Il primo sarebbe capace di scegliere musica di buona qualità, gustandola con forte partecipazione emotivo-sentimentale-estetica; questo tipo di giovane ha alle spalle una socializzazione che dà molto rilievo alla cultura come bene desiderabile perché capace di conferire status se introiettata selettivamente.

L'ascoltatore «per passatempo» sarebbe un consumatore di musica onnivoro e scarsamente selettivo, che sente musica per evasione o per accompagnare altre attività, piuttosto superficialmente e seguendo le mode effimere; la sua socializzazione registra forti carenze nei riguardi della desiderabilità dei beni culturali.

Infine l'ascoltatore come «consumatore di cultura» sarebbe il soggetto che oscilla tra il cedimento alla cultura di massa e l'esercizio della critica selettiva; un giovane cioè che intende la musica come strumento di status symbol e come fattore di conferimento dell'identità giovanile e di appartenenza di classe. La musica cioè è accettata come un codice tipicamente giovanile, che fornisce stimoli e sensazioni interessanti, ma che può anche scendere a strumento di omologazione culturale. Questi giovani hanno ricevuto una scarsa socializzazione alla cultura in famiglia, ma hanno «ricuperato» nell'ambito scolastico e nel gruppo dei pari, subendo una spinta conformizzante nei riguardi del consumo di musica.

In definitiva si può ritenere che il fenomeno musica rappresenta un referente centrale del vissuto di molti giovani, anche se il significato specifico che esso assume in ciascuno è molto variabile, al di là delle funzioni comuni che la musica sembra esercitare sull'identità collettiva e sul bisogno di inclusione/securizzazione.

2. BLA-BLA E GRAFFITI

I materiali su cui si può condurre l'analisi dei molti linguaggi usati dai giovani sono assai diversificati: la conversazione quotidiana, il graffito murale, i diari personali, la produzione poetica o figurativa, gli slogan delle manifestazioni, i gerghi di gruppo, gli stereotipi della subcultura sportiva e altri ancora.

Si tratta per lo più di documenti verbali o scritti che presentano una pluralità di *moduli sintattici, logici e retorici*, dei quali una recente pubblicistica si è interessata. Inoltre da questi materiali è possibile trarre alcune indicazioni interes-

santi sulle *forme concrete* attraverso cui il linguaggio si specifica in rapporto ai diversi destinatari del discorso. La nostra analisi si soffermerà soprattutto su questi ultimi aspetti del fenomeno, tentando di identificare le funzioni che il linguaggio può assumere nel complesso vissuto dei giovani.

2.1. Aspetti del linguaggio giovanile

Naturalmente qui si sottolineano gli aspetti più problematici del linguaggio giovanile, tralasciando ciò che non sembra costituire problema; in ciò vi è indubbiamente una certa dose, peraltro insuperabile, di soggettività.

Un primo fenomeno è senza dubbio quello di una certa *banalizzazione del linguaggio giovanile*. Diversi osservatori hanno notato, specialmente in certi contesti in cui la differenziazione dei giovani dagli adulti è sentita come una necessità rilevante, uno scadimento dei contenuti del discorso scritto e parlato, insieme a una crescente propensione all'uso del turpiloquio. Le modalità principali di questa convergente omologazione verso il basso del linguaggio sono l'uso crescente di allusioni sessuali e coprolaliche, che hanno come destinatari principali persone e istituzioni che in qualche modo assumono la funzione di capri espiatori: la politica, la chiesa, la scuola, oppure la donna, l'omosessuale, l'ebreo. Su questi «oggetti» si scarica la battuta, la storiella, l'invettiva, con pesantezza e con spietatezza.

Accanto alla banalizzazione si nota spesso l'uso *dell'ironia e del riso*, che investe indiscriminatamente tutti gli aspetti del vissuto quotidiano proprio e altrui; è in questo contesto che si manifesta una straordinaria utilizzazione delle diverse forme retoriche che assicurano efficacia al discorso: metaplasm (alterazioni delle parole o di parte di esse), metatassi (alterazioni della struttura del messaggio), metasememi (alterazione dei significati del messaggio), metalogismi (alterazione del senso logico del messaggio).

Infine nel linguaggio giovanile si nota spesso la presenza di una diffusa *violenza*. Essa non è solo riferibile alla forma dei discorsi, ma soprattutto ai contenuti, che riflettono una notevole frequentazione (almeno a livello linguistico) di una cultura negativistica se non proprio nichilista. La violenza del linguaggio è particolarmente verificabile nell'ambito della politica, dello sport, della subcultura di quartiere o di classe sociale; se ne vedono le espressioni più crude anche nelle manifestazioni di maschilismo brutale che caratterizza il graffito murale in ogni parte del paese.

Non è facile elaborare un'interpretazione unitaria di questi fenomeni diversificati, anche se alcuni elementi di analisi e di giudizio sono ricorrenti nelle diverse fenomenologie.

2.2. Quale interpretazione?

Ancora una volta il linguaggio diverso (osceno, banale, ironico o violento) è considerato come un *mezzo di socializzazione* di cui gli adolescenti si servono

per capirsi e riconoscersi tra di loro, mediante un codice esclusivo. Ma forse questa lettura non tiene abbastanza presente che un'analoga banalizzazione del linguaggio è in atto anche nel mondo adulto, che non è da meno in fatto di turpiloquio, ironia e violenza di linguaggio.

Più interessante e articolata è la teoria secondo cui tali forme del linguaggio adolescenziale e giovanile hanno una funzione specificamente socializzante nell'ambito delle *trasformazioni delle forme del discorso*. In altre parole, il turpiloquio, l'ironia e la violenza verbale hanno da un lato la funzione di «rompere» con il passato e inibire le strutture linguistiche arcaiche (dell'infanzia e della fanciullezza), per permettere dall'altro il ricentramento del soggetto attorno a forme nuove di discorso e così aprire la via a nuove identità. In questa prospettiva, tipicamente piagetiana, le rotture violente del tessuto comunicativo hanno il potere di liberare l'adolescente dai tabù micro e macrosociali e aprire a un processo indefinito di progresso verso nuovi equilibri.

La «rottura» e la «sorpresa» che l'adolescente e il giovane sperimentano nell'uso di forme del linguaggio provocatorie e demistificatorie hanno la capacità di associare il soggetto a nuove identità e aprirlo verso l'età adulta.

Altri studiosi sottolineano invece *la funzione catartica* del linguaggio provocatorio e anticulturale; la violenza verbale diventa sostituto innocuo dell'aggressività profonda e latente che non trova adeguate canalizzazioni; l'insistenza spregiudicata su temi sessuali diventa meccanismo di difesa (compensazione? reazione eccessiva? fuga?) contro l'impossibilità di vivere una sessualità normale; l'ironia diventa arma accettabile di una giusta critica nei riguardi di una società incomprensibile e impenetrabile.

Forse la ricerca su questi temi deve ancora essere approfondita in diverse direzioni prima di approdare a una comprensione soddisfacente dei fenomeni analizzati; ma già fin d'ora è possibile avvertire che il linguaggio dei giovani si sta specificando come discorso a sé che prelude per molti versi alla formazione di *diverse forme gergali capaci* di esprimere e sostenere una o più subculture giovanili. Il caso è abbastanza evidente all'interno della subcultura della tossicodipendenza; lo si può avvertire, sebbene con rilevanza molto più transitoria, nel caso del fenomeno «paninaro»; lo si intuisce per altri versi anche nella esperienza religiosa di certi gruppi tendenti alla separatezza ideologica, come nel caso delle sette.

Basta questo per sottolineare la centralità del problema rispetto al tema generale del linguaggio giovanile, perché se è vero che si tratta, nell'esemplificazione, di fatti piuttosto marginali, è anche indubbio che essi hanno una certa influenza sul linguaggio della massa giovanile.

Il fenomeno del tifo sportivo, anche nei suoi risvolti non violenti, rappresenta un laboratorio sociale privilegiato per la comprensione di certi comportamenti di massa dei giovani. Il tifo infatti presenta *alti livelli di ritualità*, per molti versi analoghi a quelli che si riscontrano nel consumo di massa della musica rock.

La partecipazione a un evento sportivo rappresenta per gli spettatori una specie di liturgia scandita da slogan, canti, invocazioni, scongiuri e gestualità corporea collettiva di grande significato simbolico; e allo stesso tempo è celebrazione di miti individuali e collettivi molto interiorizzati dai giovani (il successo materializzato nel campione, il senso dell'appartenenza proiettato sulla squadra del cuore, l'efficietismo idealizzato nella ricerca spasmodica della vittoria, ecc.).

Lo stadio diventa un tempio, separato dal resto della vita quotidiana, dove periodicamente il tifoso può rivestire un'identità diversa, svestendosi di quella di tutti i giorni. È in questa separatezza che il tifoso sperimenta collettivamente alcune delle condotte più ambivalenti e rischiose.

Infatti alcuni sport di squadra (il calcio, il basket, l'hockey su ghiaccio, il rugby) e anche alcuni individuali (la boxe, ad esempio) esprimono nella loro logica intrinseca un *comportamento aggressivo altamente ritualizzato*, e perciò controllato, a cui lo spettatore è invitato a partecipare. Si tratta di una partecipazione ovviamente meno diretta rispetto all'evento sportivo stesso, ma non per questo meno intensa. Il tifoso è infatti chiamato a giocare la sua parte nello spettacolo che istituzionalizza, sia pure a certe condizioni, una logica di battaglia e di contrapposizione, e che la esprime attraverso atteggiamenti potenzialmente pericolosi: l'arrogante sicurezza di fronte all'avversario, il bisogno assoluto del risultato, lo sbandieramento della propria identità come contrapposta a quella altrui.

Il tifoso è dunque stimolato a manifestare un'aggressività simbolica e controllata, e lo fa attraverso i suoi slogan, le sue bandiere, le sciarpe agitate in certo modo, gli striscioni, ma anche attraverso lo sberleffo rivolto alla parte avversa, l'ironia, la provocazione verbale.

La *spettacolarizzazione dell'aggressività collettiva* viene offerta come opportunità espressiva a giovani che spesso non hanno altri palchi per recitare questa parte ambigua e pericolosa, o sono dei marginali e deprivati, la cui aggressività non può essere facilmente canalizzata entro finalità socialmente accettabili.

D'altra parte va notato che si tratta di una *partecipazione illusoria*, nel senso che non ha da offrire un coinvolgimento serio attorno a scopi rilevanti per l'effettiva acquisizione dell'identità del giovane.

Se tutto questo può giocare un ruolo transitorio e sostitutivo rispetto ai bisogni di identità (ed è tutto ciò che lo sport può offrire a questo riguardo quando è solo tifo: sfogo pericoloso dell'aggressività senza efficace proposta per il progetto di vita) si devono avvertire i rischi che il quadro presenta.

Il passaggio verso la *prevaricazione trasgressiva* è molto facile, sotto la pressione di fattori esterni e interni all'evento sportivo.

Dall'esterno preme una società che per molti aspetti si fa sempre più violenta nella vita privata e pubblica senza offrire alternative valide per la canalizzazione dell'aggressività; premono i mass media che tendono a loro volta a idealizzare, distorcendola, l'immagine della violenza, incoraggiandola in modo più o meno diretto (nei film, nella TV, nei fumetti); preme una cultura di tipo narcisista che spinge verso un'interpretazione ingenuamente spettacolare dell'esistenza (iper-partecipazione ai processi sociali e agli avvenimenti senza capirli e senza saperli gestire).

Ma anche *dall'interno dell'evento sportivo* si creano spinte pericolose. Certi sport (non solo il calcio) sono oggetto di una progressiva e irreversibile *mercificazione*. Lo sport è merce prodotta e consumata allo stesso tempo, in grado di sollecitare interessi economici sempre più estesi, e perciò tende a trasformare ciò che voleva essere un mix di spettacolo e di evento «a risultato» in una macchina per far soldi, che tanto più è efficace quanto più riesce a coinvolgere pubblico e opinione pubblica, facendoli diventare attori inconsapevoli dello spettacolo e delle sue regole implacabili.

La «recita» può esasperarsi fino a oltrepassare le barriere della norma; l'aggressività da rituale si trasforma in violenza effettiva, deborda dall'ambito degli stadi e si riversa sul tessuto sociale, nel territorio; si sovrappone e interagisce producendo una miscela detonante con la criminalità e la violenza ivi presenti, e sfugge così al controllo degli animatori (sfruttatori) dello spettacolo.

Il quadro così delineato può apparire unilaterale; in realtà rispecchia *una situazione particolare* che non tocca se non certi ambiti dello sport agonistico ed esasperato nella sua componente spettacolare/economica.

Questo risvolto è significativo ai fini educativi. La strada da battere per arginare la violenza negli stadi non passa solo o prioritariamente attraverso la repressione o le forme larvate di prevenzione (controllo all'entrata degli stadi e misure di polizia all'interno), ma è quella dello sport educativo, o meglio di una più compiuta educazione sportiva, che include sia un esercizio reale dell'attività sportiva (e non solo lo sport «visto» o «sentito») e una sua chiara finalizzazione verso obiettivi di formazione, di socializzazione, di intelligente uso del tempo libero.

D'altra parte le radici sociali della violenza sportiva (ma anche più semplicemente dell'alienazione da sport) non possono essere eliminate solo con misure educative; nei limiti realistici della società complessa è forse possibile pensare a interventi di tipo politico e culturale che mirino a sminuire i rischi di una pericolosa canalizzazione dell'aggressività; una coraggiosa politica della gioventù, della cultura, del tempo libero, della scuola, della famiglia e una più capillare diffusione dei servizi sociali è forse l'antidoto più sicuro per l'anticipazione del disagio del rischio e della devianza che facilitano lo sbocco violento dell'aggressività sportiva.

Nota bibliografica

- ADORNO T., *Introduzione alla sociologia della musica*, Einaudi, Torino 1971.
BORGNA G., *Il tempo della musica*, Laterza, Bari 1983.
FRITH S., *Sociologia del rock*, Feltrinelli, Milano 1982.
GARELLI C., *Il linguaggio murale*, Garzanti, Milano 1978.
MARSH P., ROSSER E., HARRÉ R., *Le regole del disordine*, Giuffrè, Milano 1986.
MARTINENGO M.C., NIJCIAIU M., *I giovani della musica*, Angeli, Milano 1986.
MORRIS D., *Le tribù del calcio*, Mondadori, Milano 1982.
PORTELLI S., *Ritualità ed economia politica nel calcio all'italiana*, «Il Mulino», 1977, 254, 953ss.
ROVERSI A., *Calcio, tifo, violenza*, «Rassegna italiana di sociologia», 1986, 4, 563-570.
SALVINI A., *Il tifoso violento; aspetti motivazionali, cognitivi e interattivi*, CO-NI, Scuola dello sport, Roma 1982.
TFUSCRIZZI L., *Un caprone fuggito dal gregge. Retorica e turpiloquio nel linguaggio giovanile*, Emme Ed., Milano 1982.

11

disagio, rischio e devianza

L'opinione pubblica si è fatta sempre più sensibile negli ultimi anni ai fenomeni che sembrano mettere in evidenza forme di protagonismo negativo da parte dei giovani; l'«emergenza giovani» prende i nomi di droga, AIDS, delinquenza comune e delinquenza organizzata (mafia, camorra, 'ndrangheta), violenza sessuale, violenza negli stadi e altro ancora.

Si tratta di fenomeni che quantitativamente interessano una minoranza di giovani (comunque non trascurabile), ma che denotano la presenza in profondità di motivi reali di inquietudine e disadattamento tra molti giovani.

1. IL DISAGIO MASCHERATO

La parola racchiude un contenuto variegato: ha indubbiamente *una sua base obiettiva*, che coincide con la somma di inadempienze, ritardi, tradimenti di cui i giovani sono stati l'oggetto privilegiato negli ultimi anni, ed ha anche un vissuto soggettivo ad ampio spettro fenomenologico.

Senza voler generalizzare ad ogni costo e senza cadere nel moralismo, non è difficile elencare una serie di percezioni, emozioni e sentimenti, valutazioni, bisogni e domande che nascono da una sofferenza spesso sommersa, ma non per questo meno autentica e sincera. Più frequentemente si fa riferimento *alle frustrazioni* che nascono dalla precaria situazione occupazionale e dalla incertezza degli sbocchi d'inserimento; è forse l'aspetto più appariscente, ma non l'unico o il più importante, del disagio giovanile. Più globalmente, le radici della sofferenza vanno cercate *nell'inadeguatezza degli atteggiamenti con cui gli adulti* si relazionano alle domande problematiche dei giovani: non è raro registrare risposte che vanno dalla incompetenza alla strumentalizzazione, dalla sfiducia all'inerzia, dal cinismo alla stigmatizzazione.

Il problema essenziale del disagio giovanile va dunque ravvisato in una generalizzata incapacità del mondo adulto a riconoscere le esigenze della realizzazione, così come si presentano nell'attuale momento di transizione.

Le espressioni di questa inadeguatezza si distribuiscono lungo l'asse privato-pubblico, con specifiche accentuazioni tematiche: l'abbandono familiare, l'incomunicabilità, l'inutilizzazione, il mantenimento in una dipendenza forzata, la mediocrità della risposta, il giovanilismo ad oltranza, la deresponsabilizzazione,

il calcolo e il non riconoscimento, la dispersione delle risorse, ecc. Vi è una gamma di non-risposte di cui la crisi delle istituzioni preposte alla socializzazione e alla valorizzazione delle nuove generazioni rappresenta il compendio più sintomatico.

Se il disagio con tutte le sue articolazioni fenomenologiche appare indiscutibile, più difficile risulta *la connessione tra esso e i suoi sbocchi ipotetici*. Fino ad ora il disagio si è irrobustito a livello di «sommerso», non trovando fattori d'innescio sufficienti a farlo esplodere in comportamenti devianti, carichi di significato eversivo o, comunque, di conflittualità sociale. La tossicodipendenza, specialmente nel suo massimo sviluppo quantitativo, ha provocato soprattutto una preoccupazione centrata sul destino individuale e sul deterioramento delle relazioni microsociale dei giovani coinvolti; solamente in alcuni brevi momenti il comportamento «tossico» ha potuto assumere il ruolo di veicolo simbolico di una generalizzata contestazione del sistema, riducendosi in genere a solo meccanismo di fuga da una realtà non più sopportabile. La valenza potenzialmente esplosiva della droga è stata abilmente neutralizzata mediante una sua radicale privatizzazione, che di fatto non ha provocato altro che un'ulteriore emarginazione dei tossicodipendenti.

Ora però riemergono *forme vecchie e nuove di devianza giovanile* legate alla criminalità organizzata; si agita nuovamente lo spauracchio di un terrorismo a radici internazionali; si registra una preoccupante «escalation» della violenza negli stadi; gli studenti scendono in piazza con rivendicazioni urgenti; si verificano spesso episodi di vandalismo su cose e di crudeltà su persone e animali.

Siamo arrivati forse ai livelli di guardia, cioè ai valori di soglia del disagio giovanile, oltre cui non c'è se non l'irrazionalità collettiva?

La risposta a questi interrogativi non può essere che articolata e ipotetica.

Non è possibile avallare una lettura dei fenomeni sociali in una analisi che utilizza solo *una sequenza meccanicistica del tipo disagio-deprivazione-reaione violenta o criminale*. Ritengo più adeguata all'andamento fortemente selettivo dei comportamenti devianti una spiegazione che assegna un ruolo determinante, nell'eziologia delle risposte adattive o alternative, alla funzione di «significazione personale» delle variabili in gioco, che è legata evidentemente alla struttura di personalità e alle qualità soggettive dell'esperiente.

Tale funzione è come un filtro che analizza le diverse variabili che costituiscono la premessa del comportamento deviante, e che interiorizza a suo modo le sanzioni provenienti dal controllo sociale, traendone un orientamento per l'azione personale in termini di «convenienza», «utilità», «desiderabilità» soggettiva del modello deviante. Se non tutti i giovani «a rischio» diventano di fatto devianti, è forse perché i fattori che dovrebbero spingere verso la devianza non agiscono automaticamente, ma all'interno di un processo di «conferimento di senso» ai fattori stessi, su cui si fonda tra l'altro *la responsabilità dell'azione e la sua imputabilità sociale*.

Con questo non si vuol dire che i fattori a monte (il disagio, cioè, la deprivazione, la marginalità, ecc.) non siano importanti e decisivi; resta infatti alta la probabilità che la loro minacciosa presenza incida (sia pure non meccanicisticamente) sui processi di elaborazione collettivi e individuali dei «sistemi» di significato», inquinando il filtro soggettivo. E ciò legittima l'urgenza di risposte culturali e politiche al «disagio» giovanile, e allo stesso tempo rivaluta la funzione educativa come mediazione essenziale dei processi percettivo-cognitivi e valutativo-decisionali che sono implicati nel percorso ipotetico verso la devianza: senza educazione, nel senso pregnante del termine, che include una vigorosa abilitazione del giovane a leggere criticamente la propria esistenza e a progettarla nella prospettiva del valore, il disagio è destinato a sboccare nell'irrazionalità.

2. UNA GENERAZIONE DI ABBANDONATI

La somma delle inadempienze nei riguardi dei giovani prende spesso la forma dell'abbandono. Non è del tutto fuori luogo parlare dei giovani come di una generazione di abbandonati.

2.1. Le premesse «culturali» dell'abbandono

A prima vista il fenomeno dell'abbandono pare caratterizzare soprattutto le aree di sottosviluppo del Terzo Mondo, nel quale i «ragazzi della strada», i «menores abandonados», i «meninos da ma», ecc. sono sotto gli occhi di tutti, a milioni, nelle periferie delle grandi città. Eppure fenomeni di abbandono, spesso aggravati da forme di violenza più attiva, sono presenti anche nella nostra società.

La premessa culturale dell'abbandono mi pare già evidente *nell'atteggiamento generalizzato di indifferenza* che caratterizza questa società.

Parlo di indifferenza nei riguardi dei bambini, degli adolescenti, dei giovani, ma anche più in generale di indifferenza come rifiuto ad assumere chiare opzioni di valore, di fronte alle numerose contraddizioni della vita quotidiana nella società complessa.

In effetti l'indifferenza verso la gioventù, espressa emblematicamente attraverso il calo dei tassi di nuzialità e di natalità, è la conseguenza logica di **una crisi di fiducia verso la vita, verso il futuro, verso ciò che è nuovo e diverso**. Si direbbe che l'indifferenza è l'atteggiamento obbligato di una società che, avviandosi a un rapido invecchiamento, si ripiega nevroticamente su se stessa, senza speranza.

La caduta di attenzione verso i giovani, che è la premessa di varie forme di abbandono, non è dunque espressione di situazioni culturali contingenti, ma è comportamento-spia di un vero cambiamento antropologico in atto nella nostra società: l'indifferenza produce abbandono proprio perché implica la cre-

sciente *insignificanza dei giovani in questa società*, protesa a garantire la qualità della vita degli «esistenti» e degli «aventi potere», contro i rischi o le minacce di altri pretendenti-alla-vita.

All'origine vi è, già nelle famiglie, una premessa generale che prelude a varie forme di abbandono; ed è la carenza di quegli atteggiamenti di positiva scelta del figlio da parte dei genitori, che è uno dei fondamenti di ogni predisposizione autenticamente educativa.

È tutta da dimostrare la tesi secondo cui il ridotto numero di nascite è ampiamente compensato da una precisa «scelta» del figlio; motivazioni «altre» sembrano ancora incidere sulla regolazione della natalità, lasciando intravedere componenti e interessi spesso egocentrici.

È dunque l'abbandono futuro è reso possibile dall'attuale «non scelta». Ma più specificamente si mettono in evidenza *forme di abuso, abbandono, violenza sui nuovi nati*.

È stato notato che la gran parte degli abusi nascono da un rapporto distorto tra adulti e bambini; il figlio è oggetto di un calcolo (anche economico, ma più spesso psicologico) che sta a monte delle motivazioni reali che inducono a «programmarlo» (calcolando ad esempio il tempo in cui averlo, predeterminando il sesso, ecc.).

Così il figlio assume spesso il valore di un investimento, è oggetto di considerazioni strumentali, è considerato un oggetto posseduto; in altre parole è sempre, in qualche modo, nel rischio di mercificazione nelle mani del padre-padrone o della madre-padrone. Se da un lato la sua nascita è programmata, dall'altro essa è temuta, proprio per l'eccesso di attese di cui essa è gravata; le preoccupazioni per il figlio sono cariche di ansia, proprio perché spesso le attese possono essere frustrate o deluse.

Il senso del «possesso» giustifica spesso le azioni e gli atteggiamenti che configurano una vasta gamma di abusi che vanno dalla violenza all'abbandono.

2.2. Una fenomenologia dell'abbandono

La violenza fisica è di solito il segno più evidente della non accettazione che prelude all'abbandono o che mette le premesse per la fuga da parte del figlio. Le cronache ricorrenti degli ultimi anni hanno documentato abbondantemente la casistica raccapricciante della violenza fisica di ogni genere sui bambini e sugli adolescenti.

Solo in Italia si parla di 15.000 casi di maltrattamenti gravi all'anno, ma le stime degli esperti fanno salire la cifra a quantità ben più alte (fino a 10-20 volte di più).

La «sindrome del bambino picchiato» si verifica dunque con frequenza molto rilevante anche nel paese in cui il bambino sembrava oggetto di cure e attenzioni speciali.

Non meno rilevanti sono i casi di *abuso e di sfruttamento sessuale*, che in Italia sono stimati nella misura di 15-20.000 all'anno; di cui il 45% è rappresentato da rapporti incestuosi che nella maggior parte dei casi restano sconosciuti alle pubbliche autorità. È comprensibile il danno psichico e morale che queste esperienze infliggono all'adolescente, impedendo la progressiva e serena educazione sessuale di cui ha bisogno la persona in età evolutiva.

Ma il capitolo forse più consistente dell'abbandono è dato dalla *trascuratezza fisica e affettiva*.

La fenomenologia su questo punto è piuttosto articolata: carenze di alimentazione appropriata, mancanza di cure per lo sviluppo fisico, trascuratezza delle malattie infantili, assenza di profonda comunicazione tra adulti (genitori) e figli, precoce affidamento (con relativa delega educativa) a istituzioni preposte alla socializzazione ma generalmente incapaci di stabilire rapporti che non siano cristallizzati in un ruolo, eccessiva esposizione a strumenti di socializzazione impersonali (mass-media, TV), precarietà e saltuarietà dei rapporti con i genitori (vedi il caso dei bambini con la chiave al collo), pressioni esercitate per una assimilazione precoce dei ruoli adulti (cioè liquidazione dell'infanzia, cui corrisponde spesso l'infantilizzazione dell'adulto).

Questi e altri aspetti problematici si trovano oggi molto spesso concentrati nelle famiglie, relativamente numerose, che sperimentano la vicenda della separazione e del divorzio, non raramente percepite e vissute dai figli in modo gravemente traumatico.

Infine, non sono rari i casi di abuso psicologico, anche in famiglie normotipo, che sono sintomo evidente di abbandono incipiente: mi riferisco ad esempio ai ricatti emotivi/affettivi, alle forme di permissivismo indiscriminato che configurano effettivamente il quadro dell'abbandono educativo, all'autoritarismo che sbocca nella negazione dell'identità e dell'autonomia, al mantenimento in una situazione di forzata dipendenza, ai tentativi di plagio, al non riconoscimento continuato delle capacità e delle risorse presenti nel bambino.

2.3. Gli effetti nell'adolescenza

È appena il caso di sottolineare il collegamento che esiste tra l'abbandono effettivo, anche precoce, che si verifica nell'infanzia, e il sentimento di abbandono che si viene radicando da quell'età in poi, producendo una serie di effetti che si manifestano soprattutto nell'adolescenza e nella giovinezza e che sono di grande rilievo per il discorso educativo.

Alcuni sono effetti negativi per gli stessi giovani; accenno solo al problema del *suicidio* che nel breve periodo è in aumento in molti paesi industrializzati, al *fenomeno della morte precoce* di adolescenti (spesso per incuria e per mancanza di attenzione educativa), alle diverse forme di *fuga e di reazione* che sono spesso comportamenti di pura compensazione all'abbandono (mi limito a ricordare l'alcool, la droga, il *vagabondaggio*).

Altri sono effetti che si riversano anche sulla società in modo preoccupante: in questa fattispecie vanno elencati soprattutto i *comportamenti violenti* o che implicano l'uso strumentale della violenza, che sembrano in aumento tra i minori soprattutto nei settori della violenza contro le persone e contro il patrimonio.

Il collegamento con la sindrome di abbandono va ricercato in questo caso, come in quello della droga e dell'alcool, nel significato prevalentemente simbolico che il comportamento vuole esprimere; infatti vi è in esso un'implicita richiesta di comunicazione, un bisogno di autovalorizzazione che l'abbandono ha vistosamente negato, un ingenuo e rozzo (ma drammatico) richiamo di attenzione sui problemi giovanili che non possono essere liquidati frettolosamente con condanne e stigmatizzazioni generiche.

E infine, tra gli effetti meno vistosi dell'abbandono, vanno elencati i capillari e profondi sentimenti che accompagnano questo vissuto: le sensazioni del «non essere amato» e quindi del «non saper amare», la crisi di autostima, le incertezze nello stabilire rapporti con gli altri, la paura del confronto e il rifiuto del rischio, propri di chi ha sperimentato carenze di «accompagnamento educativo».

In una parola, l'abbandono si presenta oggi con caratteri forse meno drammatici e meno espliciti; il rifiuto clamoroso, l'infanticidio, l'aggressione premeditata sono ancora presenti nella nostra società, ma l'abbandono prende sempre più i connotati di una sottile manipolazione che passa attraverso l'indifferenza, la caduta dell'impegno educativo, l'assenza di comunicazione.

3. TRA INERZIA E MEDIOCRITÀ

Se il «disagio» giovanile chiama in causa le contraddizioni e le strozzature che caratterizzano il modello di sviluppo del sistema sociale, altri aspetti odierni della questione giovanile sembrano mettere sotto accusa i giovani stessi, l'inadeguatezza della loro stessa risposta adattiva o alternativa ai problemi che li riguardano.

Sarebbe fuori posto, in questo contesto, una generica colpevolizzazione dei giovani che non tenga conto delle radici obiettive della loro eventuale inadeguatezza; e d'altra parte vanno ormai respinte come pericolosamente irresponsabili tutte le *forme di complicità e di vezzeggiamento* che tentano di legittimare tutto ciò che è espressione giovanile, senza criterio e discernimento. Giustamente è stato osservato che i giovani stessi non hanno paura della verità che li riguarda, e che preferiscono la «critica impietosa dei profeti» alla menzogna ambigua degli adulti insicuri.

Già nelle pagine precedenti non si è ommesso di sottolineare certe ambivalenze insite in alcuni *meccanismi di difesa e di adattamento* adottati dai giovani di fronte alla complessità sociale; come pure certi rischi connessi a una interpretazione unilateralmente pragmatica della propria condizione esistenziale. Sono *am-*

bivalenze e rischi non estranei neppure al mondo adulto, ma che in un giovane si è portati, forse per inconscia deformazione professionale, a considerare quanto meno controproducenti.

Senza timore di scadere in un «j'accuse» indiscriminato, credo siano da segnalare comportamenti che risultano certamente disfunzionali al superamento delle diverse forme di «disagio» e di «estraniazione» di cui soffrono i giovani.

Sono modelli generalmente non condivisi dalla maggioranza, e trovano spesso una smentita clamorosa in modelli diametralmente opposti, che dimostrano la possibilità concreta (anche se difficile) di comportamenti alternativi. Realmente vi sono alcuni modi di pensare, valutare e agire che denotano *l'accettazione fatalistica delle condizioni di marginalità, frammentazione, perdita di identità, ecc.*, e che tendono a considerare queste condizioni come alibi che giustifica la mediocrità. Il consumismo sfacciato dei figli di papà, la rinuncia consapevole alla progettualità, una certa allergia nei riguardi di ciò che è arduo e impegnativo, l'inerzia che accompagna la lunga stagione della dipendenza: queste e altre sono le modalità di un vissuto che è effetto e causa del disagio giovanile.

Chi ha definito questa generazione come «generazione dell'abbastanza» ha forse creato null'altro che uno slogan riduttivo; ha però centrato con esattezza l'aspetto problematico di una generazione che, pur avendo ricevuto più di ogni altra le risposte essenziali ai bisogni primari, è tentata di adagiarsi sui risultati ottenuti, mortificando il gusto di scoprire e soddisfare nuovi bisogni e valori.

Vi è inoltre una curiosa tendenza alla *spettacolarizzazione della vita*, che si nutre talora di ciò che è effimero e superficiale, che premia l'apparenza e il successo gratuito, che gioca con il linguaggio senza significarlo. Indubbiamente ciò è perfettamente consono a una certa tendenza generale alla spettacolarizzazione che ha investito diversi settori della vita sociale, dalla politica alla religione, dallo sport alla cultura, e trova vigoroso impulso nel contenuto prevalente dei networks radiofonici e televisivi.

Un altro risvolto problematico è forse rappresentato dalla progressiva *banalizzazione del linguaggio*; non siamo più ai «ciòè» e ai «non so» post-sessantotteschi, ma si verifica largamente un imbarbarimento delle espressioni orali e scritte. La volgarità e l'equivoco hanno preso il posto all'ironia e all'invettiva che in altra epoca nobilitavano per certi aspetti il graffito politico o lo slogan dei cortei; il nuovo linguaggio giovanile sembra oscillare tra disinvolto nominalismo e greve pragmatismo.

Infine va forse segnalata una crisi morale più profonda di quanto non appaia dai comportamenti visibili. La *delegittimazione in atto* di molti *modelli di comportamento*, fino ad ora sostenuti da un generale consenso sociale, ha spinto molti (giovani e no) a forme diverse di autolegittimazione che spesso non corrispondono affatto allo sforzo di inventare una morale autonoma alternativa, ma scendono inevitabilmente nella *giustificazione di comodo della scelta contingente*. Al di là di questa radicale relativizzazione non resta che il **gregarismo opportuni-**

sta, il cinismo, l'individualismo. Spesso non si nota la ricerca faticosa di nuovi equilibri (vedi l'equivoco annaspere che ha seguito la liberalizzazione dei comportamenti sessuali), ma solo una progressiva deriva verso la sterilità morale.

Questo discorso critico sui giovani non è nuovo al discorso sociologico; e risente necessariamente delle scelte valoriali, delle identità e delle appartenenze dei singoli osservatori sociali. Se ne trova un'eco, anche recentemente, in certe rammaricate constatazioni circa l'allontanamento dei giovani dalla politica o dalla religione, il presunto «riflusso» privatistico, o la negazione edonistico-narcisistica, la scelta della violenza terrorista, la «fuga» nella droga, ecc. È un discorso che rischia di diventare moralistico e paternalistico se pretende di proiettare sui soli giovani le contraddizioni che sono di tutti e che in ogni caso non è giusto se applicato indiscriminatamente; ma può anche essere ripreso entro una più articolata e realistica valutazione dei modelli di comportamento giovanile che anticipano in positivo una migliore qualità della vita e già realizzano forme creative e innovative. È anche da questi chiaroscuri che prende senso il complesso «puzzle» giovanile.

4. LA DROGA: UN NUOVO SCENARIO

Sulla droga esiste una letteratura sconfinata, a cui si rinvia per approfondimenti specifici. Qui si vuole solo sottolineare qualche aspetto del nuovo scenario droga che interessa un numero rilevante di giovani.

La novità in questo campo non è rappresentata dal fatto che sono cambiate le sostanze in circolazione (da una prevalente presenza di eroina alla cocaina e al «crack»); ciò può essere segno di qualche più profonda mutazione di atteggiamenti verso la sostanza, ma è soprattutto il risultato di una diversa politica degli spacciatori.

Il fatto più rilevante va forse ricercato nel *cambiamento del significato* che la droga assume nel comportamento del tossicodipendente. Agli inizi degli anni '70 la diffusione della droga tra i giovani aveva assunto la funzione di significare il bisogno di rottura con la cultura prevalente, presentandosi come simbolo dei valori alternativi post-materialistici e in genere non-acquisitivi. La droga voleva dimostrare che si poteva vivere anche lontano dall'etica dell'efficientismo, del successo e della performance, rifiutando il lavoro e le correlative limitazioni della vita individuale e collettiva, tipiche della società borghese.

I tossicodipendenti affermavano in quel contesto la loro *contrapposizione nei riguardi del mondo adulto*, ma forse non ancora la *separatezza*.

A metà degli anni '70 la diffusione delle droghe pesanti provoca una chiusura rigida del mondo dei tossicodipendenti nei riguardi del contesto esterno; la droga diventa simbolo di una *separatezza* che implica il rifiuto radicale di ogni contatto con il mondo adulto. È la posizione di una generazione fortemente de-

lusa dal mondo degli adulti e ormai prossima alla constatazione della caduta delle utopie ideologiche. È questo il periodo della grande angoscia dei tossicodipendenti, rinchiusi nella subcultura o controcultura deviante senza sbocchi.

All'inizio degli anni '80 la droga comincia a perdere i suoi connotati ideologici di veicolo espressivo della contrapposizione valoriale rispetto al mondo adulto per scadere progressivamente nel consumismo generico e privo di ideali. A questo momento scatta l'attenzione del mondo politico verso il fenomeno, con scarsi risultati e scarse prospettive.

A metà degli anni '80 nasce una nuova ipotesi: la droga *entra nello scenario della vita quotidiana* come comportamento controllabile e compatibile, cioè come meccanismo di fuga o di compensazione *utilizzabile* senza troppi danni (o almeno così si crede) da un numero crescente di adepti. L'atteggiamento verso la droga cambia; si cerca di dominarla per renderla funzionale alle esigenze della società complessa che crea nuove frustrazioni. Il mondo degli adulti non è più rifiutato ma ricercato come interlocutore utile e complice nel processo di risignificazione della droga.

L'itinerario descritto sembra indicare che il fenomeno tende a presentarsi ormai *spogliato del carattere della devianza*; cadono i confini tra normalità ed emarginazione, anche perché il rischio di diventare tossicodipendente diventa universale, come universale è il disagio giovanile.

Al di là delle affermate evidenze statistiche, il fenomeno è destinato a crescere, anche se può diventare progressivamente *più latente e meno clamoroso*; ciononostante non vengono meno le preoccupazioni circa la sua pericolosità sociale e individuale. Proprio per questi motivi, cioè in forza di una ipotetica (ma non troppo) normalizzazione del fenomeno, la droga può diventare un laboratorio eccezionalmente importante per approfondire le tematiche della vita «normale» dei giovani, cioè la dinamica dei bisogni, delle attese, dei valori, delle domande emergenti dalla condizione giovanile.

Altri problemi, quali la prevenzione e la riabilitazione non vengono qui approfonditi, anche se rivestono particolare importanza nel quadro delle politiche per la gioventù (un cenno, tuttavia, viene fatto più avanti).

5. LA DELINQUENZA MINORILE IN DECLINO?

Vi sono indizi che fanno pensare che la delinquenza minorile sia venuta stabilizzandosi a partire dalla metà degli anni '70, raggiungendo addirittura livelli da considerarsi tra i più bassi nella storia giudiziaria del paese.

Mediamente vengono giudicati ogni anno circa 130.000 giovani tra i 10 e i 29 anni; di essi circa 1/5 sono minorenni. I minorenni che passano in un anno nelle carceri minorili sono circa 6.700-6.800, e quelli che vi **scontano qualche pena sono circa 600.**

sta, il cinismo, l'individualismo. Spesso non si nota la ricerca faticosa di nuovi equilibri (vedi l'equivoco annaspere che ha seguito la liberalizzazione dei comportamenti sessuali), ma solo una progressiva deriva verso la sterilità morale.

Questo discorso critico sui giovani non è nuovo al discorso sociologico; e risente necessariamente delle scelte valoriali, delle identità e delle appartenenze dei singoli osservatori sociali. Se ne trova un'eco, anche recentemente, in certe rammaricate constatazioni circa l'allontanamento dei giovani Mia politica o dalla religione, il presunto «riflusso» privatistico, o la negazione edonistico-narcisistica, la scelta della violenza terrorista, la «fuga» nella droga, ecc. È un discorso che rischia di diventare moralistico e paternalistico se pretende di proiettare sui soli giovani le contraddizioni che sono di tutti e che in ogni caso non è giusto se applicato indiscriminatamente; ma può anche essere ripreso entro una più articolata e realistica valutazione dei modelli di comportamento giovanile che anticipano in positivo una migliore qualità della vita e già realizzano forme creative e innovative. È anche da questi chiaroscuri che prende senso il complesso «puzzle» giovanile.

4. LA DROGA: UN NUOVO SCENARIO

Sulla droga esiste una letteratura sconfinata, a cui si rinvia per approfondimenti specifici. Qui si vuole solo sottolineare qualche aspetto del nuovo scenario droga che interessa un numero rilevante di giovani.

La novità in questo campo non è rappresentata dal fatto che sono cambiate le sostanze in circolazione (da una prevalente presenza di eroina alla cocaina e al «crack»); ciò può essere segno di qualche più profonda mutazione di atteggiamenti verso la sostanza, ma è soprattutto il risultato di una diversa politica degli spacciatori.

Il fatto più rilevante va forse ricercato nel *cambiamento del significato* che la droga assume nel comportamento del tossicodipendente. Agli inizi degli anni '70 la diffusione della droga tra i giovani aveva assunto la funzione di significare il bisogno di rottura con la cultura prevalente, presentandosi come simbolo dei valori alternativi post-materialistici e in genere non-acquisitivi. La droga voleva dimostrare che si poteva vivere anche lontano dall'etica dell'efficientismo, del successo e della performance, rifiutando il lavoro e le correlative limitazioni della vita individuale e collettiva, tipiche della società borghese.

I tossicodipendenti affermavano in quel contesto la loro *contrapposizione nei* riguardi del mondo adulto, ma forse non ancora la separatezza.

A metà degli anni '70 la diffusione delle droghe pesanti provoca una chiusura rigida del mondo dei tossicodipendenti nei riguardi del contesto esterno; la droga diventa simbolo di una *separatezza* che implica il rifiuto radicale di ogni contatto con il mondo adulto. È la posizione di una generazione fortemente de-

lusa dal mondo degli adulti e ormai prossima alla constatazione della caduta delle utopie ideologiche. È questo il periodo della grande angoscia dei tossicodipendenti, rinchiusi nella subcultura o controcultura deviante senza sbocchi.

All'inizio degli anni '80 la droga comincia a perdere i suoi connotati ideologici di veicolo espressivo della contrapposizione valoriale rispetto al mondo adulto per scadere progressivamente nel consumismo generico e privo di ideali. A questo momento scatta l'attenzione del mondo politico verso il fenomeno, con scarsi risultati e scarse prospettive.

A metà degli anni '80 nasce una nuova ipotesi: la droga *entra nello scenario della vita quotidiana* come comportamento controllabile e compatibile, cioè come meccanismo di fuga o di compensazione *utilizzabile* senza troppi danni (o almeno così si crede) da un numero crescente di adepti. L'atteggiamento verso la droga cambia; si cerca di dominarla per renderla funzionale alle esigenze della società complessa che crea nuove frustrazioni. Il mondo degli adulti non è più rifiutato ma ricercato come interlocutore utile e complice nel processo di risignificazione della droga.

L'itinerario descritto sembra indicare che il fenomeno tende a presentarsi ormai *spogliato del carattere della devianza*; cadono i confini tra normalità ed emarginazione, anche perché il rischio di diventare tossicodipendente diventa universale, come universale è il disagio giovanile.

Al di là delle affermate evidenze statistiche, il fenomeno è destinato a crescere, anche se può diventare progressivamente *più latente e meno clamoroso*; ciononostante non vengono meno le preoccupazioni circa la sua pericolosità sociale e individuale. Proprio per questi motivi, cioè in forza di una ipotetica (ma non troppo) normalizzazione del fenomeno, la droga può diventare un laboratorio eccezionalmente importante per approfondire le tematiche della vita «normale» dei giovani, cioè la dinamica dei bisogni, delle attese, dei valori, delle domande emergenti dalla condizione giovanile.

Altri problemi, quali la prevenzione e la riabilitazione non vengono qui approfonditi, anche se rivestono particolare importanza nel quadro delle politiche per la gioventù (un cenno, tuttavia, viene fatto più avanti).

5. LA DELINQUENZA MINORILE IN DECLINO?

Vi sono indizi che fanno pensare che la delinquenza minorile sia venuta stabilizzandosi a partire dalla metà degli anni '70, raggiungendo addirittura livelli da considerarsi tra i più bassi nella storia giudiziaria del paese.

Mediamente vengono giudicati ogni anno circa 130.000 giovani tra i 10 e i 29 anni; di essi circa 1/5 sono minorenni. I minorenni che passano in un anno nelle carceri minorili sono circa 6.700-6.800, e quelli che vi scontano qualche pena sono circa 600.

È statisticamente vero che è diminuito il numero delle denunce e delle detenzioni, ma ciò è dovuto a una serie di fattori concomitanti che concorrono a mascherare la consistenza reale del fenomeno. Va tenuta presente la *crisi di legittimazione della giustizia minorile* (e delle istituzioni rieducative) che ha portato a una maggiore indulgenza dell'apparato giudiziario; va aggiunto il prolungamento della crisi adolescenziale/giovanile; l'attenzione delle forze dell'ordine è stata inoltre assorbita soprattutto dai fenomeni della droga e del terrorismo; infine non va trascurato il fatto che si è avuta una certa ripresa della capacità di controllo sui giovani da parte di alcune agenzie di socializzazione (famiglia e scuola).

L'insieme di questi fattori può giustificare l'impressione che il fenomeno non si è ridimensionato, ma è *stato solo mascherato da* fatti contingenti.

La realtà è che alle vecchie forme di delinquenza minorile (reati contro il patrimonio soprattutto) si sono venute aggiungendo nuove modalità di devianza, quali la prostituzione (soprattutto maschile), la violenza sessuale (nelle versioni etero e omosessuale), la criminalità organizzata (con periodiche ondate di reclutamento di manovalanza criminale tra i giovani da parte del crimine «eccellente»: mafia, camorra, 'ndrangheta), la violenza nello sport, il vandalismo.

Talune di queste forme devianti sono associate alla tossicodipendenza, che diventa pertanto una copertura di altri comportamenti non meno inquietanti.

Queste considerazioni sottolineano la persistente presenza della delinquenza tra i giovani; diminuiti i minorenni, sono aumentati i detenuti e gli ex-detenuti che pur maggiorenni sono da considerarsi ancora giovani; la delinquenza giovanile «pesca» tra i giovani colpiti dalle nuove povertà prodotte dalla complessificazione della società e dalle trasformazioni post-industriali; le forme della prevenzione tradizionale (scuola, servizi sul territorio, ecc.) si rivelano insufficienti a ridurre il comportamento delinquenziale, che mette radici sempre più profonde nel disagio generalizzato dei giovani.

6. TRA DEVIANZA E TRASGRESSIONE

Un fenomeno degno di attenzione è infine quello delle aggregazioni giovanili che si collocano *tra devianza e trasgressione tollerata*.

Nei decenni trascorsi si è avuta una ricca fenomenologia di questi gruppi, talora importati dalla cultura o dalle subculture dell'area anglo-sassone. Blousons noirs, teddy-boys, capelloni, hippies, provos, hooligans, rockabilles, punks, mods, metallari e altri ancora hanno sollecitato la fantasia degli osservatori e suscitato le apprensioni di non pochi educatori e politici. Benché non si possano includere tutte nelle stesse categorie interpretative, queste forme di aggregazione giovanile hanno qualche tratto in comune che li avvicina all'area della devianza e che in qualche modo è espressione del disagio giovanile.

È tra questi giovani che si celebrano alcuni dei *riti* e si alimentano alcuni tra i miti più tipici della condizione giovanile; è tra di loro che si sviluppano certi *linguaggi* che, sebbene non condivisi dalla generalità dei giovani, ne esprimono almeno in parte il bisogno di diversificazione, di innovazione e di contrapposizione nei riguardi del mondo adulto.

Si tratta di un fenomeno che affonda le sue radici *nelle classi popolari* di cui questi giovani sentono vivamente la marginalità presente o imminente; di qui il bisogno fondamentale di affermare la propria identità minacciata, sottolineandola nei modi più spettacolari (specialmente attraverso il vestito e l'acconciatura). Vi è dunque in questi gruppi una *forte spinta di tipo narcisistico* a cui non si accompagna un adeguato contenuto ideologico. È questo forse anche uno dei motivi per cui queste aggregazioni raramente assumono il carattere della banda; manca loro la strutturazione interna rigida, la programmazione di obiettivi concreti e utilitari, la violenza o la determinazione che permette di affermarsi contro altri gruppi o contro le forze dell'ordine. Sono gruppi composti prevalentemente da adolescenti maturi (16-18 anni), ed hanno generalmente una vita alquanto labile.

Anche se sono manifestazioni piuttosto élitarie, esse rappresentano una *modalità tipica di reazione dei giovani al disagio*; la contestazione del sistema è alquanto velleitaria, limitandosi ad affermare la propria diversità contro l'altrui «regolarità», ma senza intenzione di cambiare l'esistente; di conseguenza il bisogno di darsi un'identità si manifesta in negativo, più come attesa che gli altri definiscano la propria posizione che come attiva ricerca di valori e di atteggiamenti; le espressioni di diversità risentono molto dello stile veicolato dai mass media, che divulgano il vangelo del look spettacolare.

In definitiva, anche se non si può parlare di puro folklore giovanile, il fenomeno dei gruppi trasgressivi rivela più la fragilità di certe frange dell'attuale condizione giovanile che non la presenza di germi controculturali capaci di imprimere una nuova direzione al processo di mutamento sociale; i gruppi trasgressivi infatti si collocano a buon diritto entro l'orizzonte di una società che fa dello spettacolo uno dei canoni essenziali della sua fondamentale scelta consumista, radicalmente negata alle rivoluzioni ideologiche.

Questi i motivi per cui l'opinione pubblica e il mondo giovanile stesso hanno guardato a tali fenomeni con distacco e con ironia, ben distinguendo queste manifestazioni subculturali sostanzialmente innocue dalle forme minacciose di banda giovanile frequenti in passato ma piuttosto rare nel periodo recente.

Nota bibliografica

- ANDREOLI V., *Droga, scuola e prevenzione*, Masson, Milano 1986.
- BALLONI A., PELLICCIARI G., SACCHETTI L., *Devianza e giustizia minorile*, Angeli, Milano 1979.
- BONANDRINI V., LIZZOLA I. (a cura di), *Il disagio giovanile*, ACLI, Bergamo 1983.
- CAIOLI L. et alii, *Bande, un modo di dire: Rockabilles, Mods, Punks*, UNICOPLI, Milano 1986.
- DE LEO G., *La criminalità e i giovani*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- DI CHIARA N., *La devianza minorile*, Paravia, Torino 1980.
- GARBAGNATI S. et alii (a cura di), *Disagio giovanile*, USSL 24, Collegno 1985.
- GINATEMPO N., *Marginalità e riproduzione sociale*, Giuffré, Milano 1983.
- GRUPPO ABELE, *Prevenire la droga*, Elle Di Ci, Leumann 1978.
- GRUPPO ABELE, *Progetto Sonda: i percorsi del disagio*, «Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcoolismo», 1986, IX, 1-3, 176-220.
- MARSICANO S. (a cura di), *Comunicazione e disagio sociale*, Angeli, Milano 1987.
- TARTAROTTI L., *Droga e prevenzione primaria*, Giuffré, Milano 1986.
- TOMASI L., *Il suicidio presso bambini, adolescenti e giovani*, «Animazione sociale», 1988, 3, 5-12.
- Vico G., *Educazione e devianza*, La Scuola, Brescia 1988.
- ID., *Droga: dalla trasgressione alla compatibilità*, «Censis: Quindicinale di note e commenti», 1984, 8.



Quanto siamo venuti dicendo sulla condizione giovanile interroga problematicamente gli educatori; dal panorama variegato dei bisogni, delle contraddizioni e delle attese dei giovani emerge una domanda educativa, talora non del tutto esplicita e consapevole, ma sempre ricca di sfide e di provocazioni.

Il passaggio dal livello del bisogno a quello della domanda esige un'analisi attenta che deve superare l'ambito dell'esperienza intrapsichica di ciascun giovane e allargarsi al contesto reale, il territorio e le sue dinamiche, entro cui le domande si pongono.

1. LA DINAMICA DEL BISOGNO

La domanda educativa si può definire come *presa di coscienza e come elaborazione compiuta di uno o più bisogni soggettivi e oggettivi*, la cui soddisfazione è percepita come rilevante ai fini del progetto personale; essa implica sempre una tensione verso il pieno possesso della propria esistenza.

Non sempre tuttavia la consapevolezza del bisogno e l'impegno per farne emergere un valore sono perseguiti e voluti in modo da configurare effettivamente una matura domanda educativa; una percezione insufficiente dei bisogni, come pure una scarsa coscienza della loro importanza e una relativa caduta di tensione verso la loro soddisfazione possono rendere incompleta, distorta, fiacca la domanda educativa.

A loro volta i bisogni si presentano sempre come *effetto di un intreccio di aspettative che hanno la più svariata origine* e mostrano una gamma molto differenziata di contenuti. A questo proposito si possono identificare le matrici dei bisogni in tre aree interconnesse:

— la matrice *bio-psicologica*, che fonda una serie di esigenze di base, spesso identificate con i bisogni primari;

— la matrice *micro-ambientale*, che specifica — attraverso le interazioni con la famiglia, la scuola, il gruppo o il gruppo dei pari, le diverse associazioni e aggregazioni, le organizzazioni lavorative, ecc. — ulteriori esigenze di qualità della vita da soddisfare;

— la matrice *macro-ambientale*, che fa sentire sul micro-ambiente e sulla base bio-psicologica il peso dei condizionamenti strutturali e culturali, modificando in continuazione i bisogni soggettivi.

Nella società contemporanea, specialmente nel contesto della società complessa e post-industriale, la consapevolezza dei bisogni e la dinamica che porta a trasformare il bisogno in domanda educativa, prendono caratteristiche in parte inedite.

Due tendenze fondamentali sembrano caratterizzare la consapevolezza che i giovani hanno oggi dei propri bisogni.

Da una parte si verifica una *crescente relativizzazione dei bisogni*, una persistente difficoltà a discernere tra bisogni reali/profondi e bisogni indotti/superficiali, una certa propensione al continuo rimescolamento dei sistemi di bisogno, senza apparente motivazione.

Questa tendenza complessiva si può forse ricondurre alla presa di coscienza del peso crescente esercitato dal sistema sociale sulla definizione dei bisogni, che significa consapevolezza del prevaricare dei bisogni indotti su quelli naturali, ribellione al meccanismo perverso che crea artificialmente bisogni per soddisfare esigenze (quali quelle connesse alla logica produzione/consumo) che hanno scarso rapporto con la promozione della persona umana, presa di distanza rispetto alle gerarchie di valore che tali bisogni sembrano voler imporre.

In questa contestazione del processo che crea i bisogni, i giovani assumono spesso un atteggiamento solo parzialmente alternativo; l'atteggiamento fondamentale (quello cioè della *relativizzazione, rimescolamento, non-discernimento*) non fa che riprodurre, infatti, la logica della società complessa, di una società, cioè, che avendo perso il proprio centro simbolico unificante, sembra legittimare ad ogni livello un pensiero, un atteggiamento, una prassi «debole».

D'altra parte si assiste a un tentativo — non generalizzato, ma significativo in certi strati giovanili — di *elaborare un nuovo quadro di bisogni*, connotato dal riemergere degli interessi legati alla qualità della vita (cioè tutta l'area dei cosiddetti valori post-materialistici), dallo sforzo di riappropriarsi del diritto (scipato dal Welfare State) di definire i propri bisogni e i percorsi attraverso cui realizzarli, dalla presa di coscienza dei bisogni meno negoziabili (salute, sicurezza, serenità, vita).

Questo tentativo si ricollega alla nuova sensibilità che si va creando nella società post-industriale; società nella quale si è già raggiunta la soddisfazione di molti bisogni di base (cioè primari), ma si affacciano problemi e minacce che possono vanificare le conquiste sin qui fatte, come sembrano dimostrare le inquietudini che riguardano la guerra atomica, l'inquinamento dell'ambiente, la scelta nucleare, il boom demografico dei paesi di Terzo Mondo, la manipolazione genetica, l'AIDS, ecc.

Questi e altri problemi si presentano con i caratteri della massima urgenza e della minima negoziabilità, proprio perché la società post-industriale, in quanto società dell'informazione, è in grado di dare ad essi rapidamente una dimensione planetaria ed esaltarne la drammaticità fino all'ipotesi apocalittica.

In definitiva, relativizzazione del bisogno e riformulazione di una nuova ge-

rarchia di bisogni non sono che due aspetti del medesimo processo di ricerca difficile di un'identità in una società dagli equilibri nuovi. Su questa premessa vanno valutati i sistemi settoriali di bisogni che i giovani sembrano costruire in questo momento di transizione.

2. LA NEGAZIONE DEL BISOGNO

Quanto si è venuto dicendo fino ad ora sulle tendenze generali in atto nel processo di formazione del sistema di bisogni dei giovani va verificato nel concreto del territorio, cioè nel «luogo» sociale dove il bisogno può trovare o non trovare le condizioni per una ulteriore evoluzione in specifica domanda educativa.

In realtà non tutti i giovani trovano oggi nel territorio un supporto efficace della loro domanda.

Un certo numero di giovani non riceve per socializzazione o educazione strumenti interpretativi sufficienti a comprendere il senso della crescente problematicità della società attuale. Ciò provoca il più delle volte una pericolosa *estraneità* dei giovani nei riguardi delle grandi organizzazioni istituzionalizzate che *appaiono* loro come realtà impersonali, con cui è difficile intrattenere una comunicazione soddisfacente.

Una conseguenza di questo vissuto è *l'autoemarginazione in gruppi* (perlopiù informali) che invece sembrano assicurare alti livelli di comunicazione interna (sia pure snervati da contenuti poveri ed effimeri). È all'interno di questa rete comunicazionale che si struttura una tipica dinamica di formazione del bisogno (meglio, di certi bisogni), che si caratterizza per un rapporto alienato con il territorio.

Talora un gruppo di questo tipo «occupa» il territorio (una piazza, una via, un quartiere, un luogo di ritrovo), intendendo affermare con ciò un diritto esclusivo a svolgervi certe attività, a escludere da esso altri gruppi, a difenderlo da tentativi del potere pubblico di organizzarlo secondo criteri non *graditi al gruppo*.

Con tutto ciò il territorio non acquista significato per questi giovani in cerca di mezzi per ridurre la complessità che non capiscono.

Nonostante il riferimento effettivo, il territorio non è che un luogo materiale in cui il gruppo si installa, non è una fonte di risorse, ma solo spazio vuoto caratterizzato perlopiù dall'assenza della società organizzata e da limitata presenza di aggregazioni intermedie che siano significative.

La complessità favorisce dunque, in certi casi, il ritiro dei giovani entro *forme aggregative estranee al territorio*, o al massimo legate ad esso in maniera del tutto strumentale.

Ma l'incapacità di ridurre o governare la complessità può sboccare anche in un *meccanismo di adattamento individuale*; invece di rifugiarsi nel gruppo comunicazionale, ci si rassegna a gestire l'estraneità verso il territorio mediante

la privatizzazione dei bisogni. È il rischio di una autoemarginazione pericolosa; la comunicazione è ridotta alle esperienze di coppia (quando ci sono) o alle esperienze di amicizia molto selettiva, all'incontro occasionale e sporadico; le opportunità offerte dal territorio (come luoghi di aggregazione, strutture di servizio, spazi di scambio) sono sfruttate con intelligenza egocentrica; il senso dell'appartenenza (e la conseguente responsabilizzazione) si fa sempre più debole fino a sfumare nel distacco e nell'ostilità generalizzata.

3. LA NEGAZIONE DELLA DOMANDA

Una seconda ipotesi sottolinea la percezione del territorio come *contesto di origine del bisogno, ma non come fattore di crescita della domanda*.

In altre parole: il territorio sembra offrire un certo numero di stimoli e di opportunità come pure una certa quantità di problemi e di contraddizioni, da cui il bisogno prende avvio sia come diritto a una risorsa promessa dal sistema, sia come reazione alle negazioni, esclusioni e frustrazioni di cui i giovani sono oggetto e vittime.

Sotto questa fattispecie vanno richiamate alcune *categorie interpretative* della condizione giovanile che possono rendere conto di questo problematico rapporto dei giovani al territorio.

Il rischio di marginalità che investe diverse categorie di giovani è chiaramente connesso a carenze e difficoltà, a strozzature, inadempienze e insufficienze delle articolazioni strutturali del territorio (cioè delle istituzioni e delle organizzazioni che vi operano), come pure a certe arretratezze, povertà e incoerenze della cultura (o delle culture) che vi è prevalente.

Una sia pur succinta esemplificazione può dare l'idea della complessità e della problematicità di tali situazioni.

Un primo caso è offerto dalla persistente *separatezza delle strutture formative* dal contesto territoriale.

Un secondo caso è la ricorrente *crisi dei luoghi di aggregazione giovanile*.

Un terzo caso è dato dalla *inadeguatezza dei servizi* che pure in molti casi già esistono sul territorio, ma che raramente rispondono a precise domande giovanili.

Queste e altre problematiche sembrano confermare che le inadeguatezze del territorio (evidenziabili perlopiù come insufficienza della mediazione istituzionale rispetto ai processi di formazione e soddisfazione di una vasta gamma di bisogni) costituiscono un fattore di emarginazione dei giovani, soprattutto quando si sommano alle spinte emarginanti della logica che caratterizza lo sviluppo complessivo della nostra società; che è logica della massima razionalizzazione nell'utilizzo della forza-lavoro, con esclusione drastica (ancorché temporanea,

ma non per questo breve) delle quote di popolazione ritenute deboli o comunque non ancora o non più utilizzabili.

La marginalità — configurata pertanto come condizione di espropriazione del diritto di decisione, partecipazione, protagonismo, accesso alle risorse del sistema, e perciò come consegna a un destino di dipendenza, irrilevanza sociale, alienazione — mette a nudo una vasta gamma di bisogni stimolati ma non soddisfatti; e quando sia percepita nella sua intrinseca pericolosità, mette in *moto* un nuovo bisogno globale, che è appunto quello di uscire dalla marginalità stessa, affermando e sviluppando una più precisa domanda politica, culturale ed educativa.

Una seconda categoria interpretativa, che può far comprendere la logica del territorio che frustra i bisogni, è quella che possiamo chiamare *lotta per l'identità* in un contesto di apparente eccedenza di opportunità.

A prima vista il territorio, specie quello urbano, può sembrare infatti particolarmente ricco di percorsi utili al raggiungimento dell'identità. In questo *senso* si parla di eccedenza, in quanto mai come oggi si sono moltiplicate le occasioni di formazione, scambio, esperienza.

L'impressione però non corrisponde sempre alla realtà. Alcuni dei percorsi teoricamente disponibili sono di fatto impraticabili; altri si rivelano brevi e poveri di contenuto, cosicché presto si esauriscono in una esperienza frustrante; altri ancora sono fonte di continua delusione perché non portano dove promettono di portare.

Il territorio si riduce pertanto, in questa particolare forma di esperienza, a una somma di parziali e deludenti occasioni di identità, che però non sono in grado di motivare un investimento pieno e coerente da parte dei giovani, sia per la scarsa significatività di ciascuna delle tante opportunità, sia per la disorganizzazione complessiva del tessuto sociale.

4. IL TERRITORIO COME SUPPORTO DELLA DOMANDA

Una terza ipotesi suppone che ci siano giovani che percepiscono il territorio come *supporto della loro domanda educativa* e come luogo in cui essa può trovare risposta.

La sostanziale positività di questa ipotesi non annulla la problematicità insita nelle due precedenti.

Si vuole qui sottolineare che al di là e dentro le obiettive difficoltà che i giovani incontrano nel territorio, è possibile elaborare una costruttiva domanda educativa, a patto che essi mettano in moto un'attiva ricerca di soddisfazione del bisogno e di trasformazione del bisogno in esperienza di valore, cercato e vissuto.

In questo caso si deve dare per scontato che i giovani in questione siano *ca-*

pacì di utilizzare le opportunità che il territorio offre come un supporto alla loro maturazione personale e all'inserimento sociale attivo e responsabile.

Più analiticamente, ciò implica certe *precondizioni nel territorio* stesso e certe *disposizioni e atteggiamenti nel giovane*.

Se si prende come punto di partenza il territorio, si dovrà supporre, ad esempio, che in esso vi siano perlomeno *rispettati i criteri di organizzazione e strutturazione* che permettono un livello minimo di vita a misura d'uomo.

Ciò ovviamente non si verifica quando la speculazione edilizia, il degrado delle strutture e l'inquinamento rendono impossibile la soddisfazione di alcuni bisogni fondamentali e impediscono di immaginare bisogni di più alto livello.

Sempre dal punto di vista del territorio, costituisce premessa e fattore di partecipazione da parte dei giovani una *distribuzione razionale di stimoli* provenienti da una rete organica di *agenzie della socializzazione, capaci* di interagire e di coprire una vasta gamma di bisogni giovanili. Discorso analogo va fatto per i servizi di base, di cui abbiamo fatto cenno nel punto precedente.

Ma ancora più in profondità, una percezione del territorio da parte dei giovani suppone che esso sia effettivamente *un'entità sociale* sufficientemente *caratterizzata* sia sotto il profilo strutturale che culturale; non solo un'astratta delimitazione di spazi con connotazione puramente burocratica e organizzativa, ma comunità di uomini articolata in una rete identificabile di interazioni sociali e protagonista di processi significativi; e ancora come luogo in cui, entro le interazioni e i processi, vanno sviluppandosi dinamiche culturali di diversa intensità e segno, il cui significato complessivo possa essere oggetto di analisi e di intervento.

In realtà, una caratterizzazione del territorio nei termini descritti non può essere risultato né del caso né di operazioni di vertice; il territorio diventa entità sociale dotata di senso solo per effetto di interventi mirati e convergenti che richiedono tempo, coerenza, volontà politica; troppe realtà territoriali sono, in verità, solo circoscrizioni amministrative prive di identità propria e perciò anche incapaci di conferire senso di appartenenza, di motivare interesse e coinvolgimento, di suscitare partecipazione e responsabilità.

5. I CONTENUTI DELLA DOMANDA EDUCATIVA

Si tratta ora di vedere, alla luce delle tematiche fin qui analizzate, quali siano i contenuti specifici della domanda educativa dei giovani. Ancora una volta ci sono di guida le categorie interpretative generali più volte utilizzate.

Dalla marginalità, o meglio dalla presa di coscienza della propria possibile o reale condizione di marginalità, può nascere una domanda di partecipazione-appartenenza-responsabilità che diventa proposta concreta di protagonismo serio, costante, vigoroso. Già sono all'opera e si diffondono iniziative che ne do-

cumentano la ricchezza progettuale e la creatività metodologica: in prima linea il movimento cooperativistico e le diverse forme di impegno per la creazione di nuovi posti di lavoro, poi anche le articolate forme di volontariato giovanile (dall'educativo al culturale, dal sociale al ricreativo, ecc.), infine il risorgente impegno nelle più svariate realtà associative (dal politico all'ecclesiale, dallo sportivo al sindacale, ecc.).

Vi sono sintomi non trascurabili di un ritrovato gusto per impegni che abbiano una chiara finalità di utilità sociale; e non raramente si trovano giovani che identificano il percorso della propria realizzazione personale con quello della solidarietà universalistica. La qualità della vita, centrata attorno a valori che più o meno correttamente sono stati definiti post-materialistici, si precisa ormai in rapporto a un bisogno di relazione non solo funzionale alla securizzazione o espansione personale, ma sensibile ad esigenze «di sistema».

Dalla frammentazione, se colta consapevolmente nella sua valenza positiva, può nascere una forte domanda di riflessività, interiorità, personalizzazione che viene investita prioritariamente sulla variegata e ricca produzione soggettiva di senso. Sembra esserci in alcuni giovani il bisogno di ridurre a unità l'esperienza senza mortificarne la complessità, e il bisogno di ricomporre in totalità il vissuto senza operare tagli ingiustificati.

Sintomi di una ritrovata capacità di superare la frammentazione (o almeno di convivere decentemente con essa) si ritrovano in certi vissuti comunitari, in certe relazioni di coppia, in certe sperimentazioni di comunicazione aperta e profonda: vi è un mondo giovanile da riscoprire nella sua differenziata capacità di riflessione non evasiva, che include credenti e non credenti, tossicodipendenti in via di autoriscatto e artisti, ex-sessantottini neocontemplativi e nuove leve di impegnati politicamente.

Dall'espropriazione dell'identità, cioè dall'impoverimento progressivo di valori e dall'incertezza dei percorsi verso l'autorealizzazione, può nascere una domanda urgente di soddisfazione di *nuovi bisogni*, espressa come riappropriazione del diritto a darsi un'identità fortemente personalizzata e fortemente storicizzata.

Questa tensione si muove, sul versante critico, tra rifiuto dell'ideologia e sfiducia verso l'utopia gratuita; e sul versante propositivo si nutre in prima istanza del ricupero di alcuni valori che la società post-industriale rende praticabili: la corporeità, la relazione, l'etica, l'amicizia, la dignità personale, la realizzazione di sé, l'impegno sociale. Recedono alcuni bisogni di tipo acquisitivo (ma non del tutto e forse non per sempre) ed emergono, come essenziali all'identità, nuove e antiche esigenze espressive. I sintomi di tutto ciò sono sparsi in misura non esigua in tutta la produzione culturale giovanile.

Dall'estraniamento prodotta da un tempo scandito secondo ritmi non ancora consueti, può nascere una nuova consapevolezza del valore del tempo individuale e sociale. Vi sono i segni di una diversa «cultura del tempo»; non solo

e non più l'esperienza della noia e dello spreco dentro un tempo senza significato, né l'urgenza di un presentismo che brucia ogni possibilità ad ogni istante, ma la consapevolezza dell'importanza e della irripetibilità delle opportunità offerte a ogni stagione della vita.

Si può leggere tutto ciò nella domanda di un tempo più pieno e più vivo per il momento formativo (vedi proteste per le inadempienze della scuola), nell'urgenza di vivere diversamente la transizione verso il lavoro, nell'esigenza di anticipare la stagione dell'impegno sociale e dell'attività produttiva, e più in generale nella domanda di ritmi di vita più «a misura d'uomo».

Queste e altre domande, variamente combinate in ogni giovane e in ogni strato, aggregazione, gruppo giovanile, in modo da comporre un cocktail imprevedibile di intenzioni progettuali, convivono e interagiscono con le contraddizioni e ambivalenze altrettanto variegata che accompagnano il vissuto giovanile. Ne risulta una geografia estremamente complessa, il cui senso globale può facilmente sfuggire, ma la cui ricchezza problematica continuerà a sollecitare la ricerca scientifica e l'interesse degli operatori.

6. LA RISPOSTA EDUCATIVA IN PROIEZIONE PREVENTIVA

Alle molte domande educative dei giovani occorre rispondere con una serie di interventi mirati che includono azioni di diverso tipo e finalità. Il criterio unificatore di questa molteplice operazione può essere quello dell'educazione, programmata e realizzata con spirito e intento preventivo.

Molti sono i problemi che si pongono a questo riguardo.

6.1. Educazione e prevenzione

Un primo nodo è rappresentato dallo stesso *rapporto tra educazione e prevenzione*.

C'è una certa tendenza in molti operatori a risolvere gli interventi preventivi in misure politiche e amministrative, che in se stesse non implicano una dimensione educativa. Talora sembra che la prevenzione sia affidata a strutture (più o meno funzionanti) anziché a interventi mirati a modificare gli atteggiamenti delle persone. Dotare un territorio di un numero imprecisato di «centri», «osservatori», «supporti» di varia natura e finalità, attrezzare un'area in modo da contrastare il degrado ecologico e sociale, elaborare politiche per la gioventù, per la famiglia, per il tempo libero, per la cultura, ecc. può risultare inutile oltre che molto dispendioso ai fini della prevenzione, se non si attua un'esplicita correlazione dinamica tra finalità preventiva e azione educativa. Se è vero che educazione e prevenzione non coincidono necessariamente, è anche vero che esse sono intrinsecamente interdipendenti.

A livello di prevenzione primaria tale interdipendenza appare ovvia; non esiste effetto preventivo in questo contesto se non si riattivano le agenzie di socializzazione tradizionali ed emergenti e non si restituisce loro la capacità di incidere sulle persone in modo sostanzialmente educativo, cioè la capacità di stabilire rapporti umani fondati sulla libera scelta reciproca, caratterizzati da forte proposta di valori, finalizzati all'autonomia progettuale, animati da un'esigente coscienza autocritica. Perciò non c'è prevenzione dove si fa sport, si fa scuola, ecc. limitandosi a generiche pratiche di socializzazione o dove si gioca ambigualmente col termine animazione, identificandolo con insignificanti iniziative di consumo dell'effimero.

L'ormai evidente inutilità dei troppi interventi sul territorio finalizzati alla prevenzione primaria (si veda in Italia la crisi di molti «Progetti giovani») dimostra abbondantemente la necessità della prospettiva educativa rispetto a quella solamente sociale e culturale.

A livello di prevenzione secondaria, l'apporto educativo si mostra insostituibile come pedagogia ricostruttiva, come terapia di sostegno e di appoggio, come orientamento, accompagnamento e rieducazione. L'effetto preventivo (cioè la capacità di resistere al processo di strutturazione dei comportamenti indesiderabili) si ha quando specifici interventi educativi sono in grado di potenziare nel soggetto a rischio la capacità di analizzare le proprie problematiche esistenziali, di gestire l'autonomia, di ricomporre gli equilibri prodotti dalle contrastanti esigenze dei compiti di maturazione.

A livello di prevenzione terziaria, l'educazione appare insostituibile come momento integrativo rispetto agli interventi di carattere medico, psicologico, psichiatrico, ecc. che mirano a riportare il soggetto a una soglia di normalità; l'educazione qui appare come supporto necessario a risvegliare le motivazioni per uscire dal tunnel della devianza, a ottenere il consenso e la libera adesione alle pratiche terapeutiche, a offrire compensi psicologici alla durezza dei percorsi che i giovani sono chiamati ad affrontare se vogliono riabilitarsi.

6.2. Prevenzione come azione sistemica

Un secondo nodo di questioni riguarda le carenze e le contraddizioni che contraddistinguono il tentativo di fare della prevenzione *un'azione sistemica*: anche in ciò l'istanza educativa si rivela come utile criterio di totalizzazione. Da tempo si è presa coscienza della inutilità (a parte la dannosità) degli interventi preventivi privi di riferimento a una globalità di fini, di metodi, di strumenti. Anche solo a titolo esemplificativo, si può citare l'effetto deleterio prodotto da una prevenzione ridotta a informazione terroristica nel caso della droga o dell'alcool, o l'inutilità degli sforzi posti in atto per la sensibilizzazione del territorio in assenza di un reale coinvolgimento delle forze sociali, o la debolezza degli

approcci che mirano schizofrenicamente a incidere solo sugli individui o solo sul contesto sociale e territoriale.

L'esigenza di un'azione preventiva sistemica è oggi accettata pressoché da tutti gli operatori sociali e dagli educatori più avvertiti. Tale azione si presenta articolata a più livelli; intende infatti estendersi a tutte le componenti del vissuto personale dei soggetti a rischio, prevede di coinvolgere metodologie differenziate (con i contributi della medicina, della psicologia, della sociologia, delle scienze della comunicazione, ecc.), mira a raggiungere gli ambiti di vita più diversificati (famiglia, scuola, luogo di lavoro, tempo libero, ecc.), pretende di mobilitare tutte le risorse umane presenti sul territorio, si propone infine di esercitare un impatto decisivo su tutta la società.

È evidente che questa pluralità di dimensioni esige un principio unificatore, un comune denominatore; in una fase di transizione che vede cadere il mito delle ideologie totalizzanti, è forse troppo esigere di ricapitolare una tale articolazione di piani d'intervento sulla base di una precisa proposta di valore capace di ottenere il consenso universale degli operatori, ma non sembra eccessivo proporre un criterio (almeno formale) di omogeneizzazione degli interventi, su cui ognuno possa poi inserire la propria scelta valoriale.

L'idea di *assumere il criterio educativo come principio unificatore dell'approccio sistemico* va comunque approfondita. Non si tratta solo di vedere nella prospettiva pedagogica il punto terminale dei vari interventi, ma più in profondità di scoprire nell'istanza educativa quasi un meta-linguaggio che rende possibile la transdisciplinarietà e il coordinamento reale delle varie azioni preventive. Per arrivare a ciò è necessario riattivare nei vari soggetti che operano con intenti preventivi una sensibilità pedagogica e, ancor più, una passione pedagogica capace di concreta e coerente progettualità; in questa direzione il cammino da fare è ancora lungo, soprattutto in relazione alle forze politiche e alla amministrazione pubblica.

Riaffiorano a questo punto le esigenze di superamento delle vecchie concezioni puramente «difensive» di prevenzione, per un più coraggioso progetto di prevenzione «promozionale» in cui siano contemperate le esigenze di salvaguardia dell'integrità e maturità delle persone e quelle di sviluppo complessivo della società. Troppe iniziative, anche recenti, tradiscono ancora una intenzione sostanzialmente punitiva nei riguardi dei potenziali o reali sovvertitori del sistema normativo, e perciò si risolvono più in forme di controllo sociale che di prevenzione personale e sociale.

Ciò va tenuto presente soprattutto quando il prevenire implica in qualche modo l'uso di misure restrittive o di interventi drastici da parte del potere pubblico, come nel caso dello spaccio di droga o della delinquenza organizzata: in questi casi il criterio educativo esige che le misure vengano adottate più come premesse e come condizioni che facilitano la prevenzione nelle persone e il loro recupero umano che come azioni unicamente risolutive del problema.

7. I GIOVANI COME RISORSA

Educazione come prevenzione. Il senso di questa proposta va infine precisato nelle sue valenze più pregnanti.

Prevenire infatti non è solamente un'azione mirata a *evitare* esperienze duramente negative per il giovane o a destrutturare le precondizioni pericolose per la sua realizzazione umana integrale. Prevenire è anche e soprattutto *anticipare* i ritmi di sviluppo, stimolare le capacità potenziali, valorizzare il bisogno di protagonismo dei giovani; in questa prospettiva, educazione e prevenzione coincidono largamente nel considerare i giovani stessi come la risorsa essenziale per la soluzione dei bisogni e delle domande che emergono dal loro vissuto quotidiano.

Va detto che i giovani rappresentano una risorsa *solo a certe condizioni*. Non è il loro numero che conta, né il clamore che circonda certe iniziative o manifestazioni di cui i giovani sono protagonisti. La «risorsa» si qualifica come elaborazione di valori, modelli e stili di vita realistici e insieme utopici, che l'educatore deve saper identificare come già impliciti nella domanda e saper valorizzare come premessa di un progetto di vita.

Su questo compito si misura la capacità degli educatori di cogliere il senso della sfida che viene dall'universo giovanile e che si configura sempre più come scommessa sui giovani, sulla loro funzione di innesco di un futuro più umano.

Nota bibliografica

- BESEGGHI E., *Condizione giovanile e problematica educativa*, Nuova Italia, Firenze 1980.
- BUTTURINI E., *Disagio giovanile e impegno educativo*, La Scuola, Brescia 1985.
- MASTROFINI F., NANNI A., *Giovani oggi; una generazione tra utopia e disincanto*, Coletti, Roma 1984.
- MILANESI G., *Domande educative emergenti dal territorio*, «Note di Pastorale Giovanile», 1987, 7, 3-15.
- MION R., *Giovani tra quotidiano e utopia; bisogni e progetti giovanili dai 18 ai 21 anni*, «Orientamenti Pedagogici», 1984, 1, 48-70.

indice

| | | |
|---|-------------|----|
| Prefazione | <i>pag.</i> | - |
| 1. Gioventù: una definizione difficile | » | 7 |
| 1. Una lettura educativa della condizione giovanile | » | 9 |
| 1.1. Le varie letture della condizione giovanile | » | 9 |
| 1.2. Il perché e il come di una lettura educativa | » | 10 |
| 1.3. Lettura' strutturale, lettura culturale | » | 11 |
| 2. Una definizione socio-culturale di gioventù | » | 13 |
| 2.1. Un concetto «relativo» di gioventù | » | 13 |
| 2.2. Il prolungamento artificiale della gioventù | » | 14 |
| 2.3. I fattori incentivanti del prolungamento artificiale della gioventù | » | 14 |
| 2.4. Le conseguenze del prolungamento artificiale della gioventù | » | 15 |
| 2.5. L'assenza di prolungamento della gioventù | » | 15 |
| 2.6. Le categorie per una definizione di «gioventù» | » | 16 |
| Nota bibliografica | » | 18 |
| 2. Entro la società complessa e post-industriale | » | 19 |
| 1. I giovani nella società complessa | » | 21 |
| 1.1. I parametri della complessità | » | 21 |
| 1.2. Le conseguenze della complessità | » | 22 |
| 2. I giovani nella società post-industriale | » | 24 |
| 2.1. Il profilo «strutturale» della società post-industriale | » | 24 |
| 2.2. Il profilo «culturale» della società post-industriale | » | 25 |
| 3. I giovani nella crisi del «Welfare State» | » | 26 |
| 4. Le ambivalenze del quadro socio-culturale | » | 27 |
| Nota bibliografica | » | 28 |

| | | |
|--|----|----|
| 3. Come si diventa giovani | • | 29 |
| 1. Una socializzazione dell'incertezza | • | 31 |
| 2. La riscoperta della famiglia come luogo della comunicazione | • | 33 |
| 3. Una scuola da cui fuggire | | 34 |
| 4. La socializzazione da mass media | • | 37 |
| 5. La socializzazione intragenerazionale | • | 38 |
| Nota bibliografica | • | 39 |
| | | |
| 4. Tra marginalità e protagonismo | » | 41 |
| 1. La categoria della marginalità | >> | 43 |
| 2. La categoria della frammentarietà | >> | 45 |
| 3. La categoria del cambiamento culturale | >> | 47 |
| 4. La categoria dell'eccedenza delle opportunità | >> | 49 |
| 5. La lotta per l'identità | » | 51 |
| Nota bibliografica | >> | 53 |
| | | |
| 5. Il lavoro negato | | 55 |
| 1. Le caratteristiche dell'occupazione giovanile | >> | 57 |
| 2. La disoccupazione giovanile | >> | 58 |
| 3. Il mercato del lavoro giovanile | >> | 59 |
| 4. I giovani di fronte alla crisi di valore del lavoro | | 60 |
| 5. Il lavoro come luogo improbabile dell'identità | >> | 61 |
| 6. Occupazione ed etica del lavoro | >> | 63 |
| 7. Atteggiamenti realistici di fronte al lavoro | >> | 64 |
| Nota bibliografica | >> | 66 |
| | | |
| 6. Oltre la secolarizzazione | » | 67 |
| 1. Novità nel «campo religioso» | >> | 69 |
| 2. I comportamenti religiosi | >> | 70 |
| 3. Come si diventa (o non si diventa) cristiani | >> | 72 |
| 3.1. Preadolescenza e socializzazione religiosa | » | 72 |
| 3.2. Adolescenza e socializzazione religiosa | >> | 73 |
| 4. Una socializzazione religiosa selettiva | » | 74 |
| 5. Il problema dei «lontani» | >> | 75 |
| 5.1. Complessità sociale e lontani | » | 75 |

| | | |
|---|----|-----|
| 5.2. Società post-industriale e lontani | | 77 |
| Nota bibliografica | • | 78 |
| | | |
| 7. Una morale soggettivizzata | » | 79 |
| 1. La continuità prima della contestazione | >> | 81 |
| 2. La politicizzazione dell'etica | » | 84 |
| 3. La soggettivizzazione dell'etica | » | 86 |
| 4. L'etica sessuale | » | 88 |
| Nota bibliografica | • | 90 |
| | | |
| 8. Le forme della partecipazione | » | 91 |
| 1. Una soggettività dilatata | » | 93 |
| 2. La riscoperta delle istituzioni e della politica | >> | 95 |
| 3. La pratica della differenziazione delle scelte | >> | 97 |
| 4. Il volontariato tra pubblico e privato | >> | 98 |
| 5. Volontariato e valori giovanili | >> | 99 |
| 6. Le varie forme della cooperazione | >> | 101 |
| Nota bibliografica | >> | 103 |
| | | |
| 9. Un tempo per stare insieme | >> | 105 |
| 1. Un tempo libero da liberare | >> | 107 |
| 2. Il rischio dell'alienazione | » | 108 |
| 3. Gruppi, movimenti, associazioni | >> | 109 |
| 4. Nuovi orizzonti dell'associazionismo giovanile | >> | 111 |
| 5. «Cani sciolti» e aggregati occasionali | » | 112 |
| Nota bibliografica | >> | 113 |
| | | |
| 10. Miti, riti e happenings | >> | 115 |
| 1. La musica rock (e non) | >> | 117 |
| 1.1. Alcune linee di interpretazione | » | 117 |
| 1.2. Differenziazioni di comportamento | >> | 119 |
| 2. Bla-bla e graffiti | » | 120 |
| 2.1. Aspetti del linguaggio giovanile | » | 121 |
| 2.2. Quale interpretazione? | >> | 121 |
| 3. I riti e i miti dello sport | » | 123 |
| Nota bibliografica | >> | 125 |

| | | |
|---|---|-----|
| 11. Disagio, rischio e devianza | » | 127 |
| 1. Il disagio mascherato | » | 129 |
| 2. Una generazione di abbandonati | » | 131 |
| 2.1. Le premesse «culturali» dell'abbandono | » | 131 |
| 2.2. Una fenomenologia dell'abbandono | » | 132 |
| 2.3. Gli effetti nell'adolescenza | » | 133 |
| 3. Tra inerzia e mediocrità | » | 134 |
| 4. La droga: un nuovo scenario | » | 136 |
| 5. La delinquenza minorile in declino? | » | 137 |
| 6. Tra devianza e trasgressione | » | 138 |
| Nota bibliografica | » | 140 |
| | | |
| 12. Dai bisogni alla domanda educativa | » | 141 |
| 1. La dinamica del bisogno | » | 143 |
| 2. La negazione del bisogno | » | 145 |
| 3. La negazione della domanda | » | 146 |
| 4. Il territorio come supporto della domanda | » | 147 |
| 5. I contenuti della domanda educativa | » | 148 |
| 6. La risposta educativa in proiezione preventiva | » | 150 |
| 6.1. Educazione e prevenzione | » | 150 |
| 6.2. Prevenzione come azione sistemica | » | 151 |
| 7. I giovani come risorsa | » | 153 |
| Nota bibliografica | » | 153 |